

LUIGI VISCIDO

# **SOCIAL**

*01 febbraio 2025 - non pubblicato*

Non conoscevo Antonio, troppa distanza d'età, forse, e troppa distanza dalle pene di quell'età, anche se qualcosa ricordo, la pulsione all'autodistruzione per esempio. Ci si salva a volte per un nonnulla. Un giorno capitò che un'auto per poco non mi investisse, e in cuor mio mi dispiacque davvero tanto che mi avesse mancato. Capii di aver bisogno di aiuto, lo cercai e lo trovai. Chiedere aiuto è il segreto, trovarlo è la sorte.

Lello invece lo conoscevo, per una comune, saltuaria frequentazione della villa comunale dovuta ai nostri cani. Chi si immaginava cosa nascondesse quell'aria un po' guascona. Potevi dirle, potevo capirle, certe cose. Ma cosa siamo, mentre parliamo di crocchette e guinzagli e il più, il peggio, si tace? Eppure, lo avevano sentito chiedersi: "ho una bella casa, ho una bella famiglia, e allora perché sono così triste?". Da quando ho una bimba trovo stupefacente il suicidio: per il benessere di tuo figlio saresti capace di rinunciare a un braccio. Quale fuoco deve essere quello che, davanti al dolore del grave malessere che si procurerà per sempre ai propri figli, fa sentire più insopportabile il dolore di se stessi. Intanto, guardo Anna Paola e temo l'Antonio che può essere in lei. Mi guardo e temo il Lello che può essere in me. Nessuno è salvo, nessuno è al riparo da se stesso, e quando lo capisci apprezzi la grazia del giorno che ti lascia indenne.

Conoscevo pure gli alberi abbattuti a piazza Amendola. Si fa per dire. Li ho visti crescere e loro hanno visto crescere me. Se si potesse fare statistica della propria vita, piazza Madonnina sarebbe il secondo luogo da me più frequentato, ne sono certo. Ricordo le primavere di tanti anni fa, quando si aveva il tempo di alzare il naso al cielo: scendeva dai pini il baccano di miriadi d'uccelli

eccitati dalle belle giornate e dalla stagione dell'amore, e il cuore ragazzino conosceva lo stesso tumulto. La giovinezza procura una potenza d'animo che fa tremare se incontrollata - forse è stato quello per Antonio - poi con gli anni si attenua, la si dimentica pure, qualche volta si ribalta in altrettanto tremante impotenza - forse è stato quello per Lello. Ma è esercizio vano cercare di capire. Pace ad Antonio, pace a Lello, pace a chi li ha amati.

Ci si mette pure un inverno che sembra non finire più - un ulteriore prezzo pagato al cambiamento climatico: abituati (bene) dal caldo, ci sembrano fredde giornate in altri tempi tiepide. I cieli scuri poi, l'inverno li sa ancora stendere e quelli ancora sanno rendere più faticoso il mondo, la speranza meno certa.

Non che le cose siano collegate. I suicidi, gli alberi, l'inverno, intendo. Solo che tutto concorre a un senso di smarrimento che non credo essere il solo a vivere. Non capiamo cosa ci è successo. Perché qualcosa ci è successo, se proviamo un sempre meno nascosto sbigottimento. È stato il Covid? L'euro? La caduta del Muro di Berlino? Le tv commerciali? Forse è stato il Neolitico, qui. Già, perché nell'interessante presentazione del libro "Prima di Battipaglia" organizzata da Maria Rosaria De Filippo presso la BCC, la dottoressa Giovanna Scarano raccontava del ritrovamento sulla Castelluccia di un uomo - un capo o uno stregone, dalle tracce di abbigliamento - ucciso a colpi in testa, poi bollito, buttato in un fosso e lì tappato. Niente a che fare con le normali sepolture. Il primo sindaco desaparecido, forse, fondante un destino di amministratori scarsi e gruppi di potere dai metodi sbrigativi. Oppure lo stregone che ancora fa scendere la sua maledizione dalla collina, fino ai giorni nostri. Roba da inserire nello stemma comunale, da farci un logo, del marketing territoriale, dopo un solenne esorcismo sulla Castelluccia - venite a vedere la città eternamente maledetta dallo stregone assassinato. Intanto, non vedo l'ora che fioriscano le siepi di gelsomino lungo viale De Crescenzo.

*30 dicembre 2024*

Negli anni Novanta del secolo scorso - e sembra passato un secolo, Dio mio - giovani squattrinati ma infervorati di politica e moralità avevano dato vita a "Il Castello di Vetro", periodico a distribuzione gratuita. Lo concepivamo un mese intero, lo impaginavamo in un pomeriggio perché ci riducevamo sempre all'ultimo momento, approfittando della pazienza di Mario Matrone che ci

metteva a disposizione computer e sapienza nello studio grafico suo regno. Si fa per dire, “un pomeriggio”: si finiva a tarda sera. Perché era tutto uno spingere e tirare per far entrare l’elefante degli scritti e delle intenzioni nella gabbia da canarini che è un giornale. Interi articoli saltavano, altri subivano amputazioni che manco i soldati nelle trincee della prima guerra mondiale. Gli sponsor, poi, chi la voleva cotta e chi cruda, a modici prezzi.

Fu una volta che, tutti contenti, avevamo finito per le 23. Chissà, iniziavamo a darci una regolata. C’era da fare la copertina, cosa difficile ma volendo, per stanchezza, anche facile: una foto, un titolo, via, mica eravamo l’Espresso. Ci venne la brillante idea di chiedere aiuto a Gianni Mottola, fotografo e grafico che allora condivideva lo studio con Mario. Lo conoscevamo poco, uomo sorridente ma che metteva una gran soggezione, per il professionista qual era. “Gianni, aiutaci, una copertina, una cosa veloce”. Accondiscese, benevolo. Finimmo alle 3 di notte. Lo vedo ancora, nella luce fioca, silenzioso a fumare sigarette una dopo l’altra fissando lo schermo, e saltuariamente filosofare su ciò che stava creando, dentro a idee sofisticate e filtri Photoshop avanzati, mentre noi intorno cedevamo uno alla volta all’appannamento mentale. Imparammo a nostre spese quale concentrato di cultura e perfezionismo fosse Gianni Mottola.

Da quel giorno per me Gianni è stato un riferimento continuo. Ci piaceva ritrovarci ogni tanto, scambiarsi letture e suggerimenti, parlare d’arte, di fotografia, sostenerci a vicenda nei progetti artistici che ognuno covava, sempre da sottrarre alle grinfie della nostra vita ordinaria, tra lavoro e famiglia, e allo sconforto per un territorio desertico - Gianni, detto con sincerità, era troppo bravo per stare a Battipaglia, anche se era legato alla città. Ogni volta mi esprimeva il dispiacere di non trovare il tempo di dedicarsi ai suoi archivi decennali, per selezionare una mostra su Battipaglia e sulla magnifica avventura culturale a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta di giovani intenti alle arti, alla musica, al teatro, alla politica - la meglio gioventù di Battipaglia. Chissà, forse il problema non era trovare il tempo ma rovistare dentro la propria giovinezza trascorsa, darle ordine, e reggere ai palpiti del cuore.

Con gli anni i nostri incontri si diradarono. Si è capaci di non incontrarsi più pur vivendo nella stessa città, figurarsi se ci si trasferisce al Nord, come aveva fatto Gianni. Qualche scambio di commenti su Facebook. Fino alla notizia della sua morte oggi, che mi rattrista perché al dolore si mischiano la nostalgia e il rimpianto. Che occasione persa per Battipaglia è stato Gianni, e

anche per me e per quanti avrebbero potuto godere della sua intelligenza, di più e più a lungo. Ma non si capisce mai il bene, quando sembra lì a portata di mano. Spero con tutto il cuore che il suo archivio fotografico venga salvato e rivitalizzato: c'è dentro un tempo, e una città, e donne e uomini, come non ce ne saranno più.

Buona nuova vita Gianni.

*11 novembre 2024*

Lungo giorno oggi, di una lunga settimana, di un lungo anno, difficile ed esaltante. Un anno fa irruppe nella nostra vita un esserino che ha reso qualsiasi altra cosa irrilevante, con la potenza dell'amore che mai avrei osato immaginare. Il cielo è niente, niente il mare e le montagne. E so che se lo dico agli altri mi prendono per pazzo, mi prendo per pazzo pure io, ma è ciò che sento, va così e devo procedere con le vertigini su questo filo sottile tanto sublime quanto tremendo che è l'essere padre di una figlia.

Ogni compleanno è un momento di bilancio, e il pensiero corre inevitabilmente alle montagne russe vissute, al buio di certi momenti quando ci sentivamo perduti e soli, quando nessuno credeva alla gravidanza, i ginecologi in primis: "ma dove volete andare" disse quello, "questa gravidanza non andrà oltre le 22 settimane" disse quell'altro, poi quello che disse "se questa gravidanza andrà in porto sarà come se la Salernitana vincessero contro la Juventus" - si rallegrò dottore, la Salernitana ha vinto lo scudetto. Penso alla solitudine e alle paure del primo inverno, alle prese con i virus in giro e con un continuo senso d'inadeguatezza. Penso ai momenti di luce, di speranza, di forza, all'esultanza intima davanti a questo minuscolo fiore che ci sbocciava tra le braccia, lieve impercettibile immenso.

Auguri allora ad Anna Paola, bimba forte che ci esaurisce e ci rigenera al tempo stesso, in un paradosso che sfida le leggi della fisica e la nostra comprensione.

Auguri a Morena, che non ha ancora smesso di sospirare, incredula innamorata matta più di me, potenza di donna e madre, espressione viva della potenza delle donne, a cui bisogna abbandonarsi per non averne più paura.

E auguri a me, che un po' me lo merito e un po' è un miracolo.

*16 settembre 2024*

Eccomi qui, appeso in armadio il vestito che non metterò mai più - non solo per la naturale antipatia alle cerimonie, ma anche per l'altrettanto naturale tendenza ad ingrassare - e che solo tu potevi farmi indossare, dato il fatto che negli ultimi sei anni l'unico matrimonio a cui sono andato è stato il mio, e con il fermo proposito che il tuo sia stato l'ultimo. Domani volerai verso New York, e questo pensiero mi emoziona più che vedere te e Maria sull'altare - è come se mi desse maggiore misura del grande cambiamento. Per quanto tu abbia viaggiato spesso, ora sembri davvero volare fuori dal nido. Così mi sembra, almeno.

Sei la persona più pulita che io abbia mai conosciuto, riflesso dei tuoi genitori e dei tuoi nonni, degno erede, ma aggiungi a quel sangue una timidezza tutta tua, un candore che ci ha sempre fatto tremare a vederti esposto alle fauci del mondo - quasi che quella timidezza rivelasse una fragilità piuttosto che nascondere una forza.

Sei stato la prima volta di tante cose, e lungo gli anni ti abbiamo visto piano piano prendere la tua forma d'uomo, negli affetti, nel lavoro, nell'amore - e qui il tuo modo d'essere non ha manifestato dubbi: fedele, leale, con un'idea precisa di rapporto stabile così precoce e sorprendentemente matura, salda e incrollabile, mentre tutto intorno scivolava nella superficialità e nella promiscuità, in accordo a tempi quanto mai volgari. In Maria hai trovato il riflesso di te stesso e compimento di quell'idea di famiglia che ora ha sigillo legale e sociale. Eri così felice sabato, siete così felici, che questo matrimonio è contemporaneamente il risultato di un destino e di una lenta costruzione caparbia - ed è come se trasparisse la vostra intima forza, una cosa tutta vostra, vinto il mondo adulto, vacuo e cinico.

Tornerai, tornerete, per deporre la vostra stanchezza e la vostra eccitazione nel nido che vi attende, non troppo lontano dal vecchio e mi piace così, la timidezza non ti è scomparsa, va sorvegliata. Deporrete anche un uovo, due o tre chissà, ma intanto vi prendete cura di Anna Paola con tutto l'amore di cui siete capaci, incuriositi e partecipi e questo mi emoziona. Tornerà alla carica anche il mondo adulto, per risucchiarvi: le bollette, il fitto, il frigo rotto, la macchia d'umido, il divano bucato, la cena fredda. Scoprirete che non è così facile, ma la cosa più bella sarà scoprire che non è nemmeno poi così difficile, non come la paura suggerisce all'orecchio prima dell'impresa.

La differenza, questo scalino che c'è tra farcela e non farcela, dipende dalla vostra saldezza. Almeno questo io ho capito, adulto riluttante che sono, ma prendetelo con le pinze, forse funziona solo con me: se, nelle difficoltà, riuscite a sopportare il peggio dell'altro perché peggio ancora sarebbe se non ci fosse, se continuerete a riconoscervi, a ricordarvi l'un l'altro il meglio che avete sempre offerto e di cui siete sempre capaci, se alle bollette, al fitto, al frigo rotto, alla macchia d'umido, al divano bucato, alla cena fredda saprete rispondere con i baci, il caffè, i massaggi al collo, la serie in tv, le coperte, gli abbracci, la cena fuori, allora è fatta, il resto è discesa.

*25 settembre 2023*

Non ho commentato a caldo il terribile femminicidio di Maria Rosa Troisi a Battipaglia. Le emozioni vanno ascoltate, bisogna ascoltare se stessi dentro ad esse, e per ricavarne qualcosa che non sia solo il moto indignato del momento occorre tempo, occorre che i propri pensieri sfocati trovino un'immagine definita e intellegibile. Almeno è ciò che preferisco: capire, capirmi, e per evitare il rischio di infilarmi in un ginepraio, premetto che non parlerò del caso specifico: non conoscevo entrambi e so la vicenda per sommi capi - ciò basta a essere addolorati e sgomenti, e credo bisogna fermarsi lì.

Le donne non sono al sicuro, è vero. E non sono al sicuro in un modo che noi uomini nemmeno immaginiamo. Una sorta di insicurezza ambientale, diffusa, talvolta senza un vero oggetto, talvolta per aspetti minimi che in noi uomini non troverebbero attenzione - un angolo un po' più buio, il passo un po' più svelto di un uomo... Credo che per far avvicinare un uomo a comprendere, si possa citare solo una caserma o un carcere: quella possibilità pervadente e permanente che chiunque, in qualsiasi istante, e per qualsiasi motivo, possa farti del male - dentro ad un contesto che quel male lo disconosce, lo minimizza, perché in fondo lo genera. Ho vissuto la caserma, per fortuna non il carcere.

Una violenza che ha spesso il sesso di mezzo, ma il più delle volte attiene al potere. Potere, poterlo fare. Per forza fisica, per una giustificazione "naturale" di antico possesso, e per una giustificazione "sociale", se ancora si cercano scuse agli stupratori, agli omicidi. Che poi, ciò che mi fa impazzire è un maledetto strabismo: la donna come oggetto sessuale - escluse mogli figlie madri nonne proprie, eh - ma mai come soggetto sessuale. Cioè le donne possono

essere desiderate ma non desiderare - l'accusa di "puttana" è già in canna. Così, il destino delle donne è essere sessuali ma asexuate, dove il desiderio femminile è segnato da tacche su una manopola in mano agli uomini: a letto desiderio alto (ma mai massimo, perché inquieta), nella quotidianità desiderio oscillabile, in società desiderio zero. La pazzia proprio. Chi come dove quando e quanto le donne possono desiderare, lo decidono le donne.

Le donne non sono al sicuro dentro la coppia, è vero. In una relazione si è soliti abbassare le difese, l'amore è anche dare accesso al partner alle proprie vulnerabilità. È devastante scoprire di aver dato le chiavi di se stessi a un estraneo che credevamo parte di noi, invitato ad abitarci e invece occupante prepotente che vuole espropriarci. Espropriare di se stesso l'altro, che follia. I pessimi inquilini capitano anche agli uomini, eh. Ma nessun uomo si sentirà mai in pericolo nel proprio essere, nel proprio diritto basilico di esistere.

Anche gli uomini sono in pericolo, è vero. Sono in pericolo le rendite di posizione, le comode abitudini, le secolari convenienze. Lo dico agli uomini da uomo: il mondo non tornerà indietro. "Quei tempi" non torneranno. Smettete di sbattervi come pesci fuori dalla tinozza. Meglio attrezzarsi subito e provare ad essere uomini in modo nuovo, più creativo magari o, per farla semplice, più dignitoso. Io credo molto al termine dignità. Vivere con dignità. Amare con dignità. Perdere con dignità. Perdere l'amore con dignità, anche. La dignità non è l'onore. Non è nemmeno l'orgoglio. Men che meno la vendetta. Avete crocifissi al collo e ai muri. Cristo non ebbe bisogno di difendere l'onore, non badò all'orgoglio, nemmeno pensò di vendicarsi. Guardatela, ogni tanto, una croce. Allora basta. Lasciate in pace le donne, lasciamole in pace.

Mi ci metto anche io, eh. Perché occorre sempre valutarsi, sorvegliarsi e all'occorrenza, chiedere scusa e riflettere. Forse a noi uomini, e forse in generale, manca questo: l'umiltà a considerarsi talvolta in errore, e senza che questo ci infranga. Siamo dalle parti dell'ego, come al solito. E se un errore può essere almeno fecondo a correggere il tiro, un errore non percepito ma che ti fanno notare è prezioso: lì la riflessione deve farsi più attenta. E da uomo agli uomini dico: quando sentiamo di aver superato dei limiti o, peggio ancora, quando non li vediamo più, è il momento di fermarsi e chiedere aiuto. A un amico, a uno specialista, a un prete, a un medico. A chi può conoscerci a fondo e distinguere la rosa dalle spine.

Non voglio ragionare dei massimi sistemi, staremmo giorni a parlarne senza venirne a capo. Mi interrogo su cosa si può fare nel piccolo, a cominciare

da me. Testimoniare, certo. Davanti al male non tirare il piede, per usare una metafora calcistica. E va bene. Ma io, adesso, oggi, che posso fare? Mi viene in mente che si può provare a fare un esercizio, oggi in memoria di Troisi, ma sempre. Disarmarsi nell'animo e chiedere alla propria compagna: "mostrami ciò che non riesco a vedere". Fammi capire le cose che ti offendono, le volte che ti manco di rispetto, senza accorgermene - perché è lì che il bubbone va intaccato.

Concludo lo sproloquio con una citazione che orienta molto il mio sentire da un po' di anni, placando un estremismo che mi viene facile, dall'alto della mia presunzione. Credo sia una regola generale che debba guidarci in qualsiasi relazione, non solo di genere. In qualsiasi relazione umana, e tra esseri viventi. Gandhi, che di conflitti - e che conflitti! - ne sapeva, disse una volta, riferendosi alle sue modalità di relazionarsi con gli interlocutori: "voglio arrivare al dunque senza ferire". "Senza ferire". Che magnifica espressione. Sono sicuro che, a ripeterlo più e più volte, vengono i lucciconi agli occhi, specie in chi è stato ferito. "Senza ferire". Perché ferire è ferirsi, e quando lo capisci forse, allora, inizi a vivere degnamente.

*19 settembre 2023*

Ho colto su eBay l'occasione di questa Pléiade di "La Recherche du temps perdu" di Proust. Non perché conosca il francese, purtroppo, ma per puro feticismo - sono più prossimo ad un lanzicheneco che ad Alain Elkann. Magari spiluccherò nelle pagine, biascicherò qualche parola in quel francese da ispettore Clouseau che un ignorante come me immagina sia il francese, e la riporrò in libreria.

Il prezzo ridotto credo sia attribuibile alla dedica presente in ogni volume - non sono un esperto di libri, mi piacciono soltanto. La dicitura è la stessa: "Tua mamma. Natale 1957". Questa dedica ai miei occhi non svislisce i volumi semmai me li rende più cari. Mi offre occasione di immaginarvi una storia (che è poi la ragione per la quale mi piacciono le cose vecchie): una mamma di quelle apprensive o esigenti - "studia il francese!" "studia Proust!" - infligge questo regalo/punizione a un figlio o una figlia riluttante, distratto da Sophia Loren o distratta da Maurizio Arena. Oppure all'opposto: una mamma dolce ma severa che finalmente corrisponde ad un ardente desiderio di un figlio o

una figlia secciona in occasione del Natale.

Per qualche motivo, in entrambi i casi immagino lui/lei giovane, magari adolescente - “mamma” è intimo di quella intimità che si esprime con naturalezza fino ad una certa età, dopo magari si rifugia nel più riservato “madre”. In entrambi i casi rimane la meraviglia di un gesto dal sapore antico - è oggi un regalo di Natale possibile, questo?

Il venditore è di Torino, il che mi porta a immaginare una famiglia di alta borghesia piemontese, prossima alla Francia e quella sì vicina ad Alain Elkann. Ho sempre ritenuto il vero privilegio dell’alta borghesia non il denaro ma la solida educazione culturale che può favorire. Almeno così era negli anni Cinquanta. Oggi non so come sta messa l’alta borghesia, magari non attribuisce più importanza a queste cose, per quanto restino essenziali - una solida educazione culturale non è più un privilegio, ma non è più nemmeno desiderabile, forse. Perciò quei volumi sono finiti al mercatino: la dismissione di un’epoca, obsoleta non solo negli oggetti ma anche nei valori. Così, penso che a Natale sfoglierò un po’ la Recherche, per fare gli auguri a una famiglia del passato, a uno stile di vita dimenticato e a un autore senza tempo.

*25 settembre 2023*

Che pena mi fanno questi anziani che incrocio in strada, nei loro poveri abiti, sfatti come colti di sorpresa da un temporale, affaticati dal declino personale e sociale, logorati nelle forze fisiche e nelle capacità cognitive. Hanno in faccia lo smarrimento di chi non capisce più il mondo, non si raccapezza: la bussola di valori di un tempo ha perso l’ago e così restano in balia, bisognosi in questa società del disamore, morsi dall’inflazione, spesso trascurati se non sfruttati dai figli, abbandonati da uno Stato fallito che galleggia giusto perché ha buttato a mare la zavorra degli ultimi, grazie a quella catastrofe educativa che si può percepire stando mezz’ora in strada, riflesso della catastrofe culturale del “si salvi chi può”: legittimato ogni mezzo, morta ogni morale e vilipeso il suo cadavere, l’abuso e la sopraffazione regnano nella giungla, con lo sguaioato applauso delle scimmie.

*31 agosto 2023*

Negli ultimi tempi mi affligge un “difetto” della vista, a guardare Battipaglia. Come se fossi strabico. Provo a spiegarmi ma non garantisco.

C'è in giro un fermento edilizio, se così si può dire. Son partiti i lavori del Parco San Paolo in via Turco, e sono state messe in moto le ruspe per il complesso residenziale previsto sulle macerie dell'ex Dopolavoro ferroviario. Non imminente ma già immaginato un palazzo di quindici piani al posto dell'ex fabbrica Meluzio, pronto pure un parco residenziale al posto dei resti della fabbrica Baratta - e temo abatteranno il vecchio fabbricato d'ingresso, ultimo simbolo di un glorioso passato produttivo e familiare - senza contare i palazzi che sostituiranno la clinica Venosa su via Mazzini e il Palazzo Guarino a via Roma. Molto probabilmente ignoro altri progetti in corso. Insomma, un bel filotto di nuovo cemento, su significative presenze storiche. Le metto in fila: lo Zuccherificio, la fabbrica Meluzio, la fabbrica Baratta, la Clinica Venosa, il Palazzo Guarino. Confesso, lo shock mi ha provocato l'illuminazione: ma fa che hanno torto marcio quanti si battono per conservare qualche traccia di passato (una per tutte: il Garofalo, sul cui fabbricato pure qualcuno segretamente sbava)? Sale la rabbiosa domanda: alla fine cosa c'è da salvare nella storia di Battipaglia? Non è forse, il disastro odierno, frutto di quelle genti che hanno saputo pensare solo a lavorare, darsi un tetto ma non una città? Avranno ragione i costruttori: buttiamo giù tutto, Battipaglia come Shanghai, tutto nuovo e ogni trent'anni abattere e ricostruire. Del resto qui è facile: a Battipaglia e verso Battipaglia ognuno fa come gli pare perché è sensazione generale che non ci sia nessuno a guardia delle regole e dell'interesse generale: salvo poche meritevoli eccezioni, dal Palazzo Comunale all'ultimo cittadino sembra non fregare niente a nessuno, di questa città.

Ma parlavo di un difetto di sguardo. Ebbene, questi parchi residenziali non collimano con la Battipaglia che vedo in strada, perlopiù affollata di nordafricani, centroafricani, indiani e pakistani - di locali giusto anziani e ragazzini. Sia chiaro, nessun pregiudizio da parte mia. Tra l'altro sono spesso famiglie, con bambini adorabili e garbati. Aprono negozi di alimentari, botteghe di barbiere, laboratori d'abbigliamento. Si sa, superata la prima fase di sopravvivenza fondata spesso su attività illecite o degradate, una immigrazione matura vuole regolarizzarsi e crescere, integrarsi nel tessuto economico e sociale. E chissà che un giorno Battipaglia non abbia un sindaco di origine africana o asiatica - magari una sindaca, e araba! Onestamente lo spero, forse sarebbe quel Sindaco-Messia che da anni mi vado convincendo quale unica speranza per questa città. Nota personale: ogni volta che passo davanti a una bottega penso al mio bisnonno Basilio emigrato in America all'inizio del Novecento, con 10 dollari

in tasca e le sue abilità da sarto - deve aver fatto anche lui così: piccola bottega e una vita risucchiata nella nuova patria al punto da non dare più notizie.

Per carità, non che la collimazione si realizzi coi parchi agli immigrati. Il cacio dell'INA Casa è un antico ricordo sulla nostra tavola. Ci sarà una Battipaglia ricca che troverà lì posto - mi scuserete se li appello come "ricchi", magari dovrei usare la parola "benestanti", ma la mia personale scala di reddito me li fa considerare ricchi. Solo mi chiedo: esiste una Battipaglia ricca che assorba tutti questi appartamenti in cantiere? Forse è una domanda viziata dalla mia prospettiva parziale, i costruttori mica sono fessi, sanno il fatto loro, anche se a volte viene il sospetto che persistano a costruire a dispetto dell'economia e della demografia solo perché non sanno fare altro - "è la mia natura" dice lo scorpione di Esopo. Sarà che conosco pochi ricchi e ne frequento ancora meno. Anche qui: nessun pregiudizio, non sono un NoRich né un complottista sulle fortune altrui. Si conquista e si mantiene la ricchezza grazie a delle qualità. A volte provo solo il rammarico: se solo avessero più buon gusto, se solo nutrissero più attaccamento per Battipaglia - e sembrerà strano, le due cose dovrebbero andare di pari passo più di quanto si creda: abbiamo esempi dove l'amore per la città, non accompagnato da buon gusto, ci ha regalato brutture imperdonabili.

Il fatto è che il mio osservatorio è limitato alla strada, e lì non vedo le file fuori dalle gioiellerie e dalle boutique. Perciò, viene da chiedersi: dov'è questa Battipaglia ricca? Che posti frequenta? È tutta casa-ufficio? Ammetto il mio limite: so immaginarmi la vita di un ricco a Roma o a Milano, ma non qui. Magari sono tutti sui SUV. Questo sì. Battipaglia è la Gerusalemme del SUV - confesso di aver visto anche qualche immigrato con il SUV, questa sì che è integrazione.

Ora, lasciata da parte la sociologia spicciola, riposte le velleità e i rimpianti, l'unica speranza che possiamo nutrire noi osservatori marginali, umarell di concetto, davanti a questo panorama urbano in trasformazione, è che i nuovi complessi residenziali sappiano generare un po' di verde, magari una foglia in più rispetto al verde abbattuto - per quanto dieci alberi di dieci anni non equivalgono a un albero di cento anni. È triste sperare in un verde privato, ma per il verde pubblico non c'è speranza - ci fosse pure intenzione, non c'è più spazio. E sperare che possa essere accessibile a tutti, anche se temo recinzioni. Non conosco in dettaglio i progetti, ma è molto probabile che i parchi saranno recintati. E non so bene il motivo, ma oggi le recinzioni mi appaiono

inquietanti, nonostante siano una pratica consolidata da anni. Sarà che le due Battipaglia - esistenti da sempre - è come se si stessero estremizzando: grandi parchi residenziali da un lato, massiccia immigrazione straniera dall'altro, entrambe concorrono a far risaltare plasticamente, rispecchiandosi, la polarizzazione sociale in corso, in quelle forme che ci erano lontane ma tipiche di Paesi come Stati Uniti o Francia, e che paradossalmente rendono Battipaglia moderna, a partire però dalle contraddizioni dei nostri tempi e non già dalle opportunità. Insomma, il difetto di vista mi restituisce l'immagine di una città vivace ma da tenere coesa ora più che mai.

Va da sé che avremmo bisogno - a tutti i livelli - di una classe dirigente in grado di affrontare questa sfida, ma temo che sia troppo impegnata nella gestione quotidiana, seguendo il mantra del "passa oggi che viene domani", in linea con l'illusione generale che "fin qui tutto bene", mentre precipitiamo da un palazzo di cinquanta piani (cit.). A Battipaglia non siamo arrivati ai cinquanta piani ma stiamo cadendo lo stesso e chissà, con questi investimenti stanno cadendo anche i costruttori, ma magari loro cadono in piedi. Ad ogni modo, Rilke scrisse in una lettera a un giovane poeta: "il futuro entra in noi prima che accada". Il futuro sta entrando, volevo solo avvertire.

*11 maggio 2023*

Il tempo nulla può alla festa che sei. Non perdi fiducia nella vita nemmeno quando l'ombra ti sveglia o non ti fa prendere sonno. Se poi c'è il sole fuori, sei capace di tutto, persino di amare i miei difetti. Lungo il giorno che semina di nuvole le vie, fino alla sera che ci ritrova uniti, non perdi la traccia del tuo essere, la ragione profonda che ti fa mettere le scarpe al mattino - in mezzo alle bollette, ai panni, alle madonne e ai santi, rendi migliore la vita a qualcuno intorno a te, ogni giorno, con la naturalezza del caffè al mattino. Nessuno più di me sa quanto meriti ogni anno che hai, e quanto merito c'è in ognuno di essi. Ma adesso rallenta, il tempo buono ci è davanti ma vorrà ogni energia, pretende il meglio il nostro capolavoro.

*9 maggio 2023*

Enrico era tutt'uno con il suo antro scuro, odoroso di legno vecchio e lana, che non so perché mi ricordava certe case di campagna inglesi, quei sentori di terra umida, di tabacco, di whisky. Forse era solo l'allucinazione provocata

dalle pile di coppole immancabili in tweed, dai quadri scozzesi, dietro cui Enrico, come uno speciale, sapeva mescolare qualità, gusto, storia dei suoi articoli per offrire rimedi alle tue idee incerte.

Uomo di qualità, di gusto, di storia, Enrico. Erede di uno dei negozi più antichi di Battipaglia, fondato sulla roccia eterna dei cappelli da uomo, finché la moda non aveva decretato che era obsoleto, un Borsalino. Avanzavano i capelloni, sopraggiungeva lo street style, si sgretolava un mondo che sapeva l'eleganza anche quando non poteva permettersela, sopraffatto da un mondo che poteva permettersela ma non la sapeva più riconoscere. Da lì nulla fu come prima, per l'eleganza e per il negozio di Enrico. Che seppe resistere ai tempi, seppe diversificare, conservando il culto un po' carbonaro di un'idea classica di bellezza che faceva di quel posto un piccolo tempio dove rinfrancarsi, ritrovare delle coordinate di stile, se non di senso.

Enrico amava conversare, ironico, sornione, e si illuminava a spiegare i tessuti, le forme, le origini, gli abbinamenti. Ti raccontava i viaggi e le fiere dove aveva scovato quei marchi, la fatica a trovare standard alti, con un fondo di nostalgia per una qualità sempre meno riscontrabile, nelle merci ma sospetto anche negli uomini. L'ultimo ricordo di lui è proprio un consiglio amichevole, che però mi infarinò di malinconia per tutto il giorno, forse perché lasciava trasparire un senso di smobilitazione. Da umile consumatore ventennale di berretti da pescatore Kangol, e da smarritore seriale di berretti, entrai da Enrico per comprarne l'ennesimo. Me ne mostrò un po' di rimanenza, non aveva rinnovato gli ordini perché anche in Kangol avanzava la Cina, mi consigliò di prenderne qualcuno in più così finii per comprarli tutti, anche uno dal colore verde acido che mai avrei osato indossare - ironia della sorte, è l'unico che mi rimane. Il mio ultimo Kangol. Dovrò trattarlo bene d'ora in poi, averne cura, non c'è più quella qualità, non c'è più quel mondo, non c'è più Enrico.

*26 febbraio 2023*

Dio è quel suono che riverbera quando ogni pensiero umano tace. Così, quando ogni fibra del corpo ammutolisce di vergogna e impotenza di fronte all'ennesima strage di migranti nel Mediterraneo, sale da un fondo sconosciuto la voce che dice "venite a me, voi afflitti, voi perseguitati e io vi ristorerò". Non so se esisti o sei semplicemente morto sulla croce - anche il sasso più grande buttato nello stagno a un certo punto smette di incresparsi le acque. Un

tempo aprivi i mari ai popoli che fuggivano e facevi parlare le lingue a pescatori analfabeti, oggi persino i tuoi santi pastori balbettano, ma adesso voglio credere che tu ti sia solo ritirato sulla soglia del mondo, ad aspettare lì chi ha meritato la tua promessa.

*14 febbraio 2023*

Chiudi gli occhi e li riapri. Chiudi gli occhi e li riapri. Chiudi gli occhi e li riapri. Sul pelo d'acqua del sonno sei ancora con me. Mi guardi e non mi guardi. Mi guardi e non mi guardi. Già ondeggiando sulla fronte pensieri che provo a capire nel linguaggio dei segni delle tue sopracciglia: oscillazioni di ansie direi, saprei indovinarle, ma ora non importa. Assisto al lento scioglierti nel fondo, mutata forma opaca e lontana ora sospesa tra i mondi, nell'antico mistero del sonno. Cosa accade di là sarà il racconto dettagliato del mattino appena sveglia, umida ancora dello spirito del sogno, cialtriera e vivace e inquieta, meraviglia quotidiana per me che resto ogni notte all'asciutto sulla solida sponda del nulla.

*28 gennaio 2023*

Guardo la diretta di un amico battipagliese trasferitosi in una città belga e un po' soffro. Non per i meravigliosi posti che mostra ma perché penso che lo abbiamo perso, lo ha perso la mia vita, lo ha perso Battipaglia, come perde tutti coloro che a un certo punto si arrendono e trovano lontano la propria dimensione, prendendo le misure al magone che inevitabilmente si porta dentro chiunque abbia vissuto la propria giovinezza altrove. Ma hanno incontrato luoghi belli, un vivere civile, e non torneranno più, prolungando la pena a noi che restiamo, privati di persone in gamba che avrebbero potuto dare un piccolo contributo alle sorti di Battipaglia.

Che poi viene automatico interrogarmi: perché tu non hai mai voluto andare via? Potevi farlo in diverse occasioni, con buone proposte di lavoro, in posti belli. La risposta più comoda che mi dò è che qui c'è tutto ciò di cui necessito: gli affetti innanzitutto. E qui c'è la mia infanzia, la mia adolescenza, che sembra una cosa astratta, ma io quando cammino in città, in mezzo a certi luoghi, è un continuo sovrapporsi di piani temporali, di ricordi, di persone, ed è come se la mia vita si moltiplicasse. È difficile da spiegare, ma nelle altre città non ho che il presente - sono senza storia, in quel luogo.

Non sono cieco, ovviamente. Anzi si può dire che quel meccanismo della memoria mi si ritorce spesso contro, specie se il presente si sovrappone alla Battipaglia degli anni Ottanta, si può morire di nostalgia.

Eppure non mi dà sollievo restare qui, costruita una nicchia di pace, abitante di un comodo esilio nel passato dove vivere più o meno bene. La domanda allora è un'altra: perché continuo a immaginare che la condizione difficile in cui persiste Battipaglia sia temporanea e non definitiva? Tutto depone a far credere il contrario. Parliamoci chiaro: l'industria dei rifiuti rimarrà, possiamo sbatterci quanto vogliamo. Così pure la devastazione ambientale di una città dalla collina smangiata, con un'area urbana cementata, con le zone rurali plastificate dalle serre, insidiate da parchi residenziali, fino alla costa dalla pineta impoverita e dal mare malato. Questo male rimarrà. A meno che non si compia a Battipaglia una rivoluzione.

E siamo alla terza domanda: chi deve farla 'sta rivoluzione? Qui si sono arresi tutti. Ricordo il verso di Franco Arminio, "qui se ne sono andati tutti, specialmente chi è rimasto". Ce ne siamo andati tutti senza nemmeno trovare una buona vita come gli emigrati. Chi più chi meno, certo, chi ammettendolo chi ignorandolo, perché alla fine tutti abbiamo un posto che ci fa star bene, e questo posto non è qui a Battipaglia. Può essere nella metropoli o nel paesino dei nonni, ma non è qui. C'è un modo semplice per capirlo, porsi la domanda: io dov'è che mi sento a casa a Battipaglia, oltre che a casa? Dov'è che mi sento bene? Le risposte saranno farfugliate. E se non c'è casa siamo nomadi, o pendolari, veri o potenziali. Battipaglia allora è quello spazio indistinto tra casa e la stazione, o l'entrata in autostrada, o le vie provinciali - e in generale tra gli usci di casa e ufficio.

Eppure a Battipaglia una rivoluzione è possibile. I nostri mali sono difficili, tanti irreversibili, ma al male irreversibile si può rispondere con il bene caparbio. Ma dovremmo tornare tutti. Con in testa due idee, che in questi anni stanno tenendo viva in me la fiammella.

La prima è un appello al coraggio, che mi procuro ironicamente parafrasando ciò che diceva Proust delle donne belle: "lasciamo le città belle agli uomini senza fantasia". Che ci vuole a vivere bene in Toscana o in Umbria o in Emilia Romagna? Che ci vuole ad amarle? Gli uomini coraggiosi provano a vivere bene e ad amare le città brutte, trovando la forza di cambiarle. Che è la differenza di piacere tra chi si è cucinato una cenetta e chi trova il piatto già pronto, cucinato da altri.

La seconda idea nasce da un aneddoto che raccontano nei corsi di marketing, che riassumo grossolanamente: il proprietario di un calzaturificio manda due commerciali a esplorare l’Africa. Uno telegrafa: “Inutile mandare scarpe. Qui nessuno le usa.” L’altro invece telegrafa: “Mandare tante scarpe. Qui nessuno le usa”. Spero sia chiara la differenza tra chi vede un problema e chi un’opportunità. Io vedo nel deserto di Battipaglia un’opportunità: qui è tutto da fare. Chi lo capirà avrà un vantaggio strategico importante. Qui c’è da fare la bellezza, la cultura, la socialità, la vivibilità. Che tu sia un imprenditore, o un amministratore, qui c’è un gran bisogno di scarpe.

Che poi le domande che mi ronzano in testa sono sempre le solite, e sempre più stupefatte.

Perché in questa città imprenditori, enti, sindacati, associazioni, singoli cittadini, non sono capaci di lavorare a un’idea più ampia di vivibilità che non sia dentro al binomio casa/lavoro (palazzi/uffici)?

Perché in questa città il denaro serve solo a fare altro denaro oppure serve a realizzare solo una bellezza privata?

Perché in questa città tutti lavorano a dare ai propri figli begli abiti, belle auto, buone scuole, buon lavoro, ma nessuna attività culturale?

Perché tutti sognano di lasciare ai propri figli case, imprese e proprietà, ma non una bella città intorno alle case, alle imprese e alle proprietà?

Eravamo partiti con l’imprenditore Gabriele Garofalo che nel 1947 immagina un cine-teatro da 800 posti in un paesino di poche migliaia di agricoltori e operai appena devastato dai bombardamenti alleati, e per realizzarlo chiama un archistar dell’epoca, Gino Avena, a produrre un immobile con la pianta più larga del Teatro San Carlo, tra le opere più ammirate dell’architetto e più vantate dallo stesso.

Come siamo arrivati ad un imprenditore che vede nel Garofalo l’occasione per implementare un supermercato, e Dio non voglia che vi veda una cubatura da recuperare abbattendo l’immobile - che sarebbe come buttare mobili di Franco Albini per sostituirli con quelli di Mondo Convenienza?

I nostri figli hanno bisogno di vivere esperienze culturali e sociali, per non perdere in ricchezza di vita, in complessità, ne hanno bisogno come antidoto a tempi superficiali, volgari, insulsi. Ne hanno bisogno non solo i nostri figli, che pure potrebbero cercare altrove rimedio alla penuria, ma penso ai figli di chi non può, per condizione economica, per educazione familiare.

Non è sentimentalismo, il mio - anche se, mannaggia, sentimento è sentire,

provare emozioni e cosa c'è di più forte e bello che sentire di star facendo del bene a qualcuno? Penso a loro per utilitarismo sociale, diciamo così: in mezzo ai figli di chi non può c'è chi ha qualità, c'è chi ce la può fare e ce la farà con un aiuto della sua comunità, e se ce la fa tirerà via dalle difficoltà la sua famiglia, e magari altre famiglie e sarà un esempio - abbiamo bisogno di esempi positivi, abbiamo bisogno di credere ancora al bene, alla serietà, all'impegno, in questo maledetto mondo di cinici e bari.

Sogno una città in cui siano molti quelli che, mostrando le proprie foto sul cellulare, dicano: "ecco, questa è la mia casa, questa è la mia casa a mare, queste sono le mie vacanze in Croazia...questo invece è un festival che ho sponsorizzato, questa è una via che ho finanziato per alberarla, questo è un cinema che ho contribuito a recuperare..." ci sono, ne conosco e alcuni sono anche amici, ma sono pochi, troppo pochi, e troppo dispersi.

Fatevi forza, fatevi avanti, fate gruppo, e regalate a Battipaglia la vostra qualità, la vostra capacità di "fare". In questa città ci sono tanti fermenti già attivi, e intelligenze che non aspettano altro che attivarsi, non aspettano altro che un motivo per rimboccarsi le maniche e il cuore - se si immagina possibile rimboccarsi il cuore. E magari chissà, qualcuno andato via tornerà a dare un aiuto.

*18 dicembre 2022*

C'è un tempo in cui la tua famiglia è chiara. Dai nonni alle zie all'ultimo nipote. E se è una famiglia felice, va bene così, che nessuno muova niente. Solo che si muove il tempo, ed ecco che i nonni muoiono, i cugini fanno figli, quel cerchio produce altri cerchi autonomi che finiscono per romperlo. Dalla famiglia alle famiglie. È il moto della vita. Quella famiglia un attimo prima era lì, ed ora è solo un ricordo. Una fotografia mentale, per meglio dire. Se mi sforzassi un po', saprei addirittura ricostruire una data alla foto. Magari una di quelle feste di carnevale in famiglia, autoprodotte: primi anni Ottanta, casa Grimaldi, parenti variamente truccati e alticci, io che ballo un rock'n'roll sfrenato con mio cugino Luca. Il tempo poteva fermarsi lì, sigillare col nastro adesivo quella casa in quel momento.

Che poi nessuno pensa mai a fare una vera foto, quando si è felici. Bisogna mettere insieme i pezzi, sottrarli alle immagini in movimento della memoria. Per esempio di Sofia ho questa immagine di lei bimbetta che corre in un cor-

ridoio. Aveva diciassette anni meno di me, che da ragazzi è una distanza incolmabile, l'abbiamo accorciata negli ultimi tempi, confermando la sensazione che mi restituiva il ricordo di lei sorridente, un po' timida, un po' seriosa. La ricordavo così, era così.

Ci univa l'amore per la nostra famiglia grande, per la sua storia, per la storia bizzarra di questo cuoco abruzzese finito a Battipaglia per dar vita a una nidiata di figli, chissà forse aveva anche lei la sua fotografia mentale, o solo il rammarico di essere arrivata tardi a quei tempi felici. Ci univa una sotterranea nostalgia, e il gioco di riconoscerci a vicenda il lato Esposito del carattere - e lei, con certe sue "incazzature" rapide, presto riassorbite dal sorriso, era pienamente una donna Esposito. Eppure, non era tutto lì: una Esposito sì ma più complessa. Era bello poi coglierne le distanze, le differenze, come davanti ad uno spettacolo rinnovato da nuova linfa. Per fare una similitudine che da ristoratrice avrebbe gradito, Sofia era un magnifico blend - che è quanto si spera di ottenere, nel mescolare i geni ad ogni generazione.

Aveva appena iniziato ad allargare il suo cerchio, orgoglio e responsabilità che l'avranno accompagnata fino all'ultimo giorno, e questo pensiero di un cerchio interrotto rende amari e rabbiosi. Perché si muore, si dovrà morire, ma occorrerebbe che la morte avesse almeno il buon gusto di farci finire le cose.

Che poi la mia fede, la mia profonda convinzione mi dice che siamo destinati alla gioia finale, all'eterna festa, ed è lì che Sofia immagino stia andando, che già le vedo, le zie, che se la prendono sottobraccio. Cosa darei per sbirciare un po', per poter riabbracciare tutti, per dire loro: siete sempre qui, nella fotografia, e se qualche volta è mossa è perché vivete ancora.

Buona nuova vita Sofia.

*14 novembre 2022*

Faccio una specie di coming out. Ebbene sì, confermo il sospetto che avete sempre avuto incontrandomi, parlandomi, davanti a quella leggera incertezza che mi provoca un moto centrifugo spesso frainteso. Credo sia maturo il tempo e pronta la coscienza per svelarvi un segreto che non è poi tanto segreto: non ricordo i nomi delle persone. Non sempre ma spesso. E spesso non solo delle persone.

Credo sia una patologia, di quelle leggere, che al massimo provocano imba-

razzo e strategie di compensazione perlopiù fallimentari, basate su assonanze e somiglianze e inespicanze che peggiorano le cose.

Non ricordo i nomi delle persone. Ma solo i nomi, poi mi ricordo dove le ho conosciute, che grado di amicizia c'è, tutto il resto, insomma. Ma posso passare giorni senza ricordare come si chiama tizio o caio - mesi, anni. Sia chiaro: senza limiti di tempo, censo, età: non ricordo poeti, condottieri dell'antichità, ministri, negozianti sotto casa, coinquilini, colleghi. E se capita di ricordarmi un nome, per un guizzo, per improvvisa illuminazione, non c'è da farsi illusione, non garantisco per il giorno dopo. È una roulette, accidenti.

Anche per questo non sarei un buon politico: quello bravo ricorda ogni nome di elettore conosciuto anche una sola volta, abilità che, impastata con un po' di cordialità, permette di far sentire un estraneo come un vecchio amico - e che fa, non si vota un vecchio amico? - mentre io rischio quotidianamente il contrario.

Ora che mi son tolto il peso, confido nella vostra comprensione: non dico di indossare un cartellino, né di ricordarmi il vostro nome a ogni piè sospinto - già immagino il calvario di sfottò, ma un coming out che si rispetti prende dei rischi. Semplicemente vi chiedo di non pensare a male, di non prenderla a male. Non ricordo i nomi delle persone.

*22 aprile 2022*

Mio padre non è mai stato entusiasta del mio bernoccolo artistico, spuntato sulla testa già in tenera età. Non che me l'abbia mai detto, a dire il vero. Forse vedendo accanirmi a disegnare e colorare, immaginava per me una vita di stenti, da artista, avendo lui avuto come unico rapporto col mondo dell'arte lo sceneggiato Rai su Ligabue del 1977. Voleva per i suoi figli il meglio, e il meglio nella sua mente era una posizione solida da professionista, medico magari, che serve sempre, o magari ingegnere, quelli si sa fanno anche la loro vita con i tondini di ferro. Credo sia il riflesso generazionale dei bambini usciti dalla guerra, troppo piccoli per averne avuto esperienza ma cresciuti in un'aria di famiglia che ne esorcizzava il ricordo badando al sodo. Insomma, mio padre non incoraggiava ma nemmeno scoraggiava la mia pulsione artistica. Attendeva, forse nella speranza di derubricarla a fase di crescita, forse contando su una capacità auto sabotatoria che è da sempre il mio vero talento.

Così, grande fu la sorpresa e la commozione quando volle comprarmi una

cassetta dei colori. Di quelle grandi, belle, di legno, col manico in metallo lucido e pelle, con dentro tinte mai viste nelle tempere della scuola, addirittura colori ad olio, e pennelli, boccetta di diluente, addirittura la tavolozza, come quei pittori di Montmartre che iniziavano a popolare le mie fantasie. Da Perrone, poi. I ragazzini giocavano con i colori delle cartolerie, i professionisti lavoravano con i colori di Perrone. Non sono mai riuscito a spiegarmi quel gesto di papà. Forse era un modo per sfidarmi, per dire: vediamo se fai sul serio. Del resto, non c'è nulla di più istruttivo di un bel fallimento, è l'incertezza, il limbo d'intenzioni, il vero danno. Ad ogni modo, ora avevo tutto l'occorrente... per capire che non sono gli strumenti a farti artista, come non è l'auto a farti pilota - Picasso avrebbe realizzato capolavori anche disegnando con un bastoncino sulla sabbia.

Ma ero entrato nel clima dell'arte vera. Ero entrato da Perrone. Da ragazzino, entrare da Perrone era un misto di meraviglia e soggezione e possibilità. Tubetti, cavalletti, tele, pennelli - i pennelli, signori, i pennelli: a decine, di tutte le misure, di tutti i tipi, una piccola foresta, che ancora oggi, se guardo lo studio di un artista, i barattoli pieni di pennelli mi emozionano. La soggezione nasceva dall'idea che in quell'istante, da qualche parte d'Italia, quegli stessi colori venissero usati dagli artisti della Transavanguardia, che facevano del ritorno alla pittura una cifra ideologica. Un po' come entrare in un negozio di articoli sportivi e sapere che con quei palloni in quel momento ci stava giocando Maradona.

La possibilità invece era legata a don Alfredo, il proprietario. Don Alfredo sapeva tutto e tutto era facile. O meglio, lo faceva sembrare facile. Anche quando poi, con l'età adulta, andavo lì per impostare una tinteggiatura, il restauro di un mobile, lui ti diceva come fare e sì, non ci voleva niente. Un temibile toccasana per chi pensa sempre difficili le cose. L'atteggiamento di don Alfredo credo riflettesse uno spirito semplice, e ho sempre avuto l'impressione che quell'uomo corpulento e riccioluto fosse pervaso da un permanente stato d'animo di silenziosa letizia, che è il segreto della gioia di vivere. Sorrideva spesso, don Alfredo, e ironizzava, generando un clima anche in negozio, dove è facile la chiacchiera con artisti affermati e artisti misconosciuti, imbianchini alle prese coi secchi e dame in cerca di parati, amici di passaggio e clienti affezionati - dalle spatole ai massimi sistemi è un attimo. E fino all'ultimo don Alfredo non mi ha fatto mancare l'arrotondamento, lo sconto, che ora mi piace pensare come attestato di simpatia verso questo ragazzino diventato uomo ma

mai artista, lungo una parabola di idee e imprecazioni, materiali ed emozioni, un omaggio al mio mezzo secolo di ostinazione a provarci sempre, per “fallire ancora, fallire meglio”.

Buona nuova vita, don Alfredo.

*25 febbraio 2022*

Penso da giorni a Claudio Mandia e c'è un dolore che non so dire. Non so prenderne misura, trovare le parole, organizzare i nodi perché si sciolgano in un discorso che consoli più che spieghi - cosa vuoi spiegare? Sarà perché conosco da una vita il padre Mauro, eravamo ragazzini nello stesso vicolo, e già allora lui balenava qualità. Non lo vedo da anni, l'ultima volta a volo, in strada, mi accennava all'azienda che aveva messo in piedi, tra orgoglio e naturalezza del successo. Mi è facile immaginare cosa dovesse rappresentare Claudio per lui: giovane splendore, in gamba, amante degli States come il padre, tutto perfetto e invece l'incubo. Non oso immaginare l'inferno che sta vivendo e non oso accostarmene anche con una semplice visita.

Forse perché a furia di provare dolore, non sappiamo più dirlo, come il pesce nel mare non sa come spiegare l'acqua. Nel lungo dolore di questa pandemia, in questo dolore ambientale abitato dai dolori privati - nella parente con la repentina perdita della madre, nell'amica alle prese con la cura domiciliare del padre morente, nel proprio dolore familiare ormai guaina dei giorni - c'è anche questo timore di non saper più dire, o è solo troppo presto: non si pensa sotto le bombe, sotto le bombe si scappa. Che poi, quanto piccolo mi appare il male domestico rispetto a quello di chi scappa dalle bombe vere, come i cittadini delle periferie del mondo, come i cittadini ucraini in questi giorni - a cui magari offrire la nostra impotente solidarietà, ma ancora meglio sarebbe far voto di sospendere ogni nostra inutile bellicosità quotidiana, a partire dal linguaggio, dalle metafore come quella da me appena usata, perché la guerra sia lasciata a chi la subisce, noi fortunati qui, che ci viene risparmiato il lutto nazionale, il lutto di comunità. Abbiamo il privilegio di poter scegliere il silenzio, quello buono, che non è quello perduto di chi è costretto a gridare né quello imposto di chi è costretto a tacere, e lo sprechiamo con questo moritorio incessante, vago e querulo, che ci dà la finta sicurezza di aver presa sul mondo, di esserci.

Non ho ricette per il dolore personale, figurarsi per quello del mondo che

sta a un metro da me. Da buon pesce, non mi riesce di parlare. Ogni tanto salgo al pelo d'acqua per immaginare un mondo altro, perché sembra di scorgere grossi pesci bianchi in cielo, forse pesci che volano, liberi dall'acqua. Ciò che al massimo mi riesce, è sedermi in silenzio davanti al mio dolore, osservarlo e provare a parlargli. Non è un amico, come vorrebbe qualche santo o qualche coach, il dolore è un ospite indesiderato, da accompagnare gentilmente alla porta - per chi ce l'ha, quella porta, mentre per chi è murato vivo, come Mauro, come l'intera famiglia, non possiamo che far arrivare attraverso il muro le nostre parole di cordoglio, una eco, un bisbiglio, affinché possano aprire un foro da cui respirare.

*14 febbraio 2022*

Mi chiami alle cose della pazienza, a una gara di fondo che affanna a pochi metri, ma per te, per quel patto d'amore che ci protegge, faccio le unghie alle lucertole, la punta alle spine dei cactus, la piega alle nuvole, intanto che porti pazienza a me, esploratore d'angoli, domatore di foglie, subacqueo da secca, entrambi presi invischiati in questa colla che tiene insieme i giorni. Costa fatica reggere in alto il cielo degli impegni, riconoscere in esso le costellazioni degli intenti, ma se un poco pieghiamo le braccia, se un poco stesi respiriamo lasciando ai vetri l'ubriachezza del mondo, noi conosciamo la nostra pace e la troviamo piena: io e te la cosa più bella che ci sia, fresca mollica della vita, filo d'olio e via.

*12 dicembre 2021*

Nel mio Natale c'è innanzitutto questo sentimento qui: "il presepe no". Non ho l'animo infantile che richiede. Le montagne, il laghetto. Perché è per quello che si fa il presepe: le montagne, il laghetto. In mezzo varia umanità di varia fattura di vario pregio, fondale ai paesaggi di sughero e muschio, in un ribaltamento di gerarchia. Perché togli a un presepe l'architettura, e hai una schiera di soldatini mimetizzati da pastori mediorientali. Il presepe proprio no, vuole una pazienza biblica. Se metti che la terza, spuria, vetrinistica categoria, i festonisti, li ammazzerei tutti, per esclusione mi ritrovo alberista. Un alberista riluttante, ad essere precisi, dentro a una specifica riluttanza per le feste avvolta da una generica riluttanza esistenziale. Però fare l'albero è sempre un momento di bilancio, e di ringraziamento, che sparo in Cielo con questo

razzo di plastica verde made in China, irriducibile alle griglie stringenti e agli allineamenti millimetrici con cui ogni anno cerco di plasmarlo.

Poi nel mio Natale c'è questa sensazione qui, che inseguo da tempo per catturarla in un pensiero specifico, inutilmente. Con parole semplici direi: a Natale siamo tutti più buoni. Ma sono riluttante anche alle parole semplici, e quando le parole semplici non ti bastano e quelle complicate non ti vengono, è un bel guaio, specie se l'Albero lo fai a metà dicembre, un paio d'ore e poi ne hai altre ottomila per pensarci. Però mi soccorre una frase di Simone Weil ritrovata in "La persona e il sacro", e forse ce la faccio: "C'è nell'intimo di ogni essere umano, dalla prima infanzia sino alla tomba e nonostante tutta l'esperienza dei crimini commessi, sofferti e osservati, qualcosa che si aspetta invincibilmente che gli si faccia del bene e non del male. È questo, prima di tutto che è sacro in ogni essere umano". Che ovviamente non è un pensiero sul Natale, ma riesco a pieghettarlo fino al mio bisogno specifico. Le parole complicate allora son queste qui.

Che tu sia un delinquente, una vittima, un testimone - e in qualche modo e in vario grado ognuno di noi è in ogni veste - nelle Feste di Natale ti attendi che ti si faccia del bene, più che nei giorni normali, come se un'amnistia delle colpe o un giubileo del dolore fosse nel frattempo intervenuto. Restano i bambini a chiedersi se sono stati buoni o cattivi, brevemente, perché la risposta dei cuccioli d'uomo la conosciamo. Le Feste sono allora un'ideale sospensione del male, un credente userebbe maiuscole e direbbe la vittoria di Cristo sul Male. Io che sono un cristiano riluttante direi così: a Natale c'è la promessa che il bene vincerà, perché "qualcosa nell'intimo" lo sa e lo aspetta, e ne ha tiepida esperienza in questo periodo, come il sabato ebraico è sbiadita immagine del sabato eterno, come la bellezza del mondo è piccolo assaggio di ciò che attende i Giusti. E fa niente se quest'attesa del bene perlopiù si incarna in un'aspettativa di regali, quella è la mente, poi c'è il cuore che lo attende e lo augura per il nuovo anno alle porte. Infine c'è l'anima, che questo bene è disposto ad attenderlo a lungo, tutta la vita ed oltre, perché ogni uomo, nel suo intimo, "invincibilmente" spera - magari in un Dio riluttante, ma questo è un altro discorso.

*13 novembre 2021*

Tu, da madre degenerare, fai la spia a Chanè sulle lucertole negli anfratti, le

indichi alla sua attenzione fremente e imprecisa, dentro corse a zig zag, musi sbattuti e zampe incastrate, cambiale di botte e graffi da pagare a casa.

Tu, da madre degenerare, bari al tavolo della natura, sovverti le regole al comandamento che muove il sole e le altre stelle e te, spirito materno e distruttore che sacrifica gli esseri per l'essere amato, cerbiatto sbagliato dalle orecchie mosce.

Io, da padre virtuoso, tifo lucertola nel guizzo verde e viola d'ombre che la inghiotte, per pietà di specie, vivente tra viventi che compatisce chi fugge, nel gioco delle parti a bilanciare il mondo inclinato da te, madre degenerare, e da te, cane degenerare, mentre assisto e amo la fortuna di avervi.

*3 ottobre 2021*

Chissà, forse un giorno sarà sindaco un ragazzino come questo, che parla in arabo al padre con addosso la maglia del Napoli, entrambi col girovita che confessa un amore per la pasta. È solo uno dello sciame di ragazzine e ragazzini di ogni colore e lingua che trovi in strada, bellissimi e strani, irriducibili al nostro spillo entomologico, mentre schiamazzano nella festa della loro età.

Se è vero come dice Louise Glück che “guardiamo il mondo una volta, da piccoli. Il resto è ricordo”, il mondo che stanno guardando è Battipaglia e insieme la terra d'origine nell'aria di casa, strabismo che li destina ad una nostalgia di sponda, per osmosi familiare. Saranno costretti a trovare la strettoia tra le proprie radici e la propria infanzia, piccola striscia di terra che conduce a quel mondo nuovo dove si ama in una poligamia di origini lingue tradizioni, un mondo che ci trova già vecchi, mummie del secolo scorso.

Qui non siamo al solito cambio di pelle generazionale, qui cambia il sangue e allora Battipaglia non sarà più come prima ed è un bene, chissà che non sia questo il bene che ci serve: innesti a gemma, nell'autunno della nostra terra.

*22 settembre 2021*

Fare la notte di fianco a mia madre in realtà è fare giorno. Aspettare il giorno, perché tutto torni a sembrarti normale. È guardare l'orologio nel dormiveglia, per capire su che numero si è fermata la pallina della roulette, perché da lì in poi è fissare le imposte, cogliere la nuance della luce, misurare il tempo mancante alla boccata d'aria che presto arriverà, potendo smettere quel

ricomporre continuamente il suo corpo perché abbia il sonno, il tuo sonno, quello a cui rinunci perché l'abbia lei, come una trasfusione.

Fare la notte di fianco a mia madre è ricomporre anche le parole, quando trovano un suono familiare dentro al rantolo, allarmata istanza che può riguardare il freddo o la sete, o i "perché" che in bocca a mia madre non mancano ma si spezzano appena usciti dalle labbra, lasciandoti l'onere di immaginare il pezzo mancante - se pezzo mancante c'è, perché forse non c'è e tra le mani hai la richiesta di conoscere le ragioni di una simile condizione - citofonare Dio, verrebbe da risponderle, se non offendessi tutto il Creato. È ricomporre un senso a noi, a questo legame che oscilla tra carezze e desiderio di morte, tra parole sussurrate nell'orecchio e imprecazioni trattenute stringendosi il cuore, mani tra i capelli suoi per rilassarla, tra i capelli miei per incoraggiarmi.

Il giorno alla fine arriva, arriva sempre, arriva da anni ormai, ma non ci trova più uguali a prima, a dodici ore prima. Il giorno stesso ogni volta non è più uguale a quello precedente, è come insincero, amore deluso perché nulla ha potuto durante la notte, perché nulla può contro la notte, quello spazio tra due giorni in cui precipito insieme a mia madre, tenendoci stretti, sperando che presto arrivi lo schianto che lascerà a terra un corpo e due morti.

*19 settembre 2021*

Mentre aggiro il traffico delle arterie centrali di Battipaglia incollando spezzoni di vie periferiche per giungere al Cimitero, ricordo come da bambino mi rendesse orgoglioso avere la cappella di famiglia – ramo materno - proprio all'inizio del cimitero, all'imbocco del viale di monumentali cipressi che poi si dirama in viuzze, innervando otto ettari circa, fino alle recenti propaggini laterali dalle cappelle a schiera e dai loculi standardizzati come celle d'alveare.

All'epoca la posizione della cappella di famiglia mi sembrava un segno d'importanza, un posto in prima fila, oggi mi rivela soprattutto il radicamento storico della famiglia operato da nonno Salvatore ad inizio Novecento e anche, forse, il suo status economico - qui dentro, cremato, mi immagino prendere posto, un giorno, per partecipare alla festa dell'Eterno con i chiassosi parenti - seconda cappella a sinistra, se mi vorrete venire a trovare.

Il cimitero non incute in me chissà quale inquietudine, a differenza che nella maggioranza delle persone, mi pare. Ho sempre trovato strano come quel respiro metafisico che continuamente mi affanna di domande e paure circa la mia morte, lì scompaia. Il dato grezzo della materia prevale concedendomi il lusso inusuale di guardare a quel luogo senza particolare pathos, libero di

apprezzarne le tante bellezze, a partire da una calma stagnante che nemmeno la domenica riesce a ribaltare in chiasso. Un luogo che si costituisce quale ultimo, arcigno esilio di un silenzio altrimenti sconfitto in ogni angolo della città ed espulso da una modernità che ha alzato l'assordante vessillo della vitalità.

In quel lago increspato solo dal lavoro degli insetti e del vento nelle fronde degli alberi, ci sono tra i più vecchi manufatti di Battipaglia forse perché, a differenza che in città, a nessuno è venuto in mente di abbattere il vecchio per costruire il nuovo, magari aggiungendo sei piani.

Nel tripudio di marmi di ogni pregio che danno sostanza a pareti, colonne, statue, nell'abbondanza di bronzo, ceramica e vetro che danno forma a santi, angeli e ogni figura dell'iconografia cristiana più popolare, in un tripudio pure di alluminio anodizzato, amo spigolare il dettaglio: fregi in stile neoegeico, catenelle, vasi e maniglie di gusto déco, pareti a bugnato, sequenze di croci che sembrano pezzi di tetris in discesa, qualche azzardato tetto curvilineo tipo Le Corbusier a Ronchamp o a botte tipo capannone industriale, persino una Sacra Famiglia in fil di ferro sull'intera facciata di una cappella, meravigliosamente stridente nelle sue fattezze infantili. - per non parlare dei font usati sulle lapidi, dai classici graziati fino ad un arrischiato circus, passando per i grotesque degli anni Trenta, e chissà che un giorno non mi venga lo sfizio di ricostruirli in vettoriale. Qui e là dai tetti, Gesù e Maria come vedette sorvegliano la quiete del defunto e l'ordinato svolgersi delle mansioni dei vivi.

Le cappelle hanno perlopiù l'aspetto di chiesa oppure di casa - minuscole abitazioni talvolta con un accenno di cancello, di giardino, di porticato, quasi che il dettaglio dia credibilità alla finzione, in questo ricordando i centri commerciali che simulano borghi. Ognuna esprime il gusto della propria epoca anche quando vuole essere classico, tante lo rivendicano con forza. Così, lo sguardo salta dal minimalismo di lastre in quarzite grigia ai colori pastello di architetture d'aspetto procidano, dalla geometrica alternanza di marmi bianchi e neri alle pietre naturali come per una baita di montagna, dal cemento a vista in stile brutalista ai mattoncini che ricordano i lateres romani.

Quella approssimata copia della realtà fuori dalle mura che vuole essere un cimitero, trova paradossale compimento nella compresenza di cappelle in granito e vetro che non sfigurerebbero quali eleganti boutique di alta moda, e di cappelle e tombe in evidente stato di abbandono, pericolosamente sgarruptate oppure ancora sgrossate, solo disarmato il calcestruzzo, come palazzi in costruzione ma già abitati da defunti. Tuttavia è nelle sepolture a terra,

quelle disseminate tra le cappelle in piccoli spiazzati abitati da statue talvolta a grandezza umana, che ho notato la tomba più bella: squadrata, misure poco meno di una bara, e tutto intorno un vano ad ospitare piante grasse, una sorta di fioriera in travertino con al centro la lapide. Mi ha strappato un sorriso e per un attimo ne ho desiderata una identica per me, piante grasse comprese.

A prestare attenzione, il cimitero è un giacimento prezioso di racconti già solo con le architetture, riflessi di ogni umana vanità nei marmi raffinati o di una cattiva sorte calatasi persino nella tomba, laddove una spalmata di cemento chiude la storia di un defunto senza nome, segnato giusto da una croce fatta col bastoncino, milite ignoto della povertà. Ci sono tombe davanti alle quali non puoi fare a meno di domandarti se hanno ancora progenie o il ruscello si è asciugato lungo le anse del tempo. Alcune inducono il sospetto che non vedano visitatore da decenni, tanto da farti sentire di fronte alla dimenticanza, di più, alla scomparsa, come quei trucchi dove il mago sparisce mentre si accasciano a terra i panni che indossava: puff! resta solo questo, il nome, le date, a volte una foto. Non c'è niente più. Dov'è tutto il resto? E cosa ha lasciato? Esiste ancora in vita qualcuno che sappia dire che voce avesse?

In quel giardino di volti che è un cimitero - e dai quali provo sempre a distogliere lo sguardo perché non li disturbi la mia curiosità - unica zona tabù anche per un vecchio coccio come me è la "piazzetta dei putti". Così ho denominato un ampio riquadro di tombe basse situato alle spalle della chiesetta, dedicato ai bambini, punteggiato di peluche, giocattoli, abitini, e caratterizzato da angioletti in gesso e marmo intenti ad un muto teatro d'espressioni: chi piange, chi prega, chi siede pensoso, chi sparge fiori, chi alza il ditino a indicare il cielo o forse a tentare una domanda. Lì dimorano bimbi che spesso si rivelano nati morti, deformati o consunti da malattie antiche, di cui ormai gran parte del mondo si è liberata con enorme sollievo, non senza lasciare traccia in foto dalla tecnica antiquata, già da sola bastante a deturpare un volto eppure - in quei tempi di penuria - estremo omaggio dei genitori al piccolo defunto, ultima memoria di ciò che poteva essere e non fu.

Qui è come se i defunti d'intorno fossero una conseguenza diretta di quelle morti precoci, accumulati per somma di dolore, per strazio, ora avvolgendo la zona primigenia in un cerchio di tombe che sorvegliano occhiate il sonno dei bimbi. Dal primo incontro, conseguenza singolare di un inciampo, mi vieto con forza quel buco nero e con solerzia di solito aderisco al divieto. Non è possibile immaginare la morte di un bimbo, persino Cristo non vi riesce se a Giai-

ro, che piangeva la sua bambina, sottolinea come non sia morta ma dorme, poi resuscitandola. Qui invece il sonno non trova la carezza di Cristo. Trova la carezza di donne e uomini, attraverso il velo del marmo dal quale non riescono a strapparlo. Non è possibile immaginare la morte di un bimbo perciò fare il giro largo, circumnavigare la zona, allungare a destra o a sinistra - eppure ogni tanto bisogna guardare dentro l'abisso, che al cimitero di Battipaglia è un punto esatto, un oggetto preciso: tomba con un carillon di plastica dalla forma pucciosa, di quelli a corda, un banale ordinario sonaglietto di plastica beige che ogni volta, a fissarlo, io...io...

Mi lascio alle spalle la soglia solenne del cimitero. I chioschi pullulano di magnifici fiori variopinti. Un immigrato mi porge il cappello, allungo un euro. Mia moglie mi aspetta per un caffè al parco. È una luminosa domenica di settembre dell'anno del Signore 2021.

*15 settembre 2021*

Solo alla morte io scopro i nomi delle persone. Iride Catarozzo per me era la signora Mastrangelo. Da sempre, da quando ho iniziato ad aver bisogno di libri e quaderni, già nel negozio di via Italia, quello vecchio, non dove è ora Marachelle - somma potenza, quella sede, cattedrale di un tempo in cui la cartolibreria era insieme attrezzatura e sapienza, punto focale per scrivere, leggere, studiare, disegnare, una festa ai miei occhi ragazzini e se li chiudo, rivedo esattamente il punto del banco dove brillava il volumone dell'opera omnia di Egon Schiele, su cui piansi calde lacrime per via del prezzo inaccessibile.

Come dietro a un banco ho l'ultima immagine di lei. L'ultima sede della cartolibreria Mastrangelo, via Gramsci. Un po' negozio, un po' deposito di fondi di magazzino, inestimabile giacimento di vecchia cancelleria: album da disegno introvabili e colori di marche estinte, tappetini da banco delle elementari e attrezzi resi obsoleti dai computer - pennini a china, normografi, trasferibili, i trasferibili! I giovani che hanno i blocchi di testo e il drag&drop di icone, mica conoscono l'abilità necessaria ad usare i trasferibili - che un pezzetto rimaneva sempre su, maledetto.

Posso confessare adesso che andavo lì a chiedere cose inusuali solo per cercarle in quell'antro ombroso sul retro, che custodiva polverose memorie sugli scaffali - io non so perché, ma sento le epoche delle cose, come se le avessi viste tutte. Iride mi lasciava curiosare, mi conosceva che avevo i calzini bianchi

merlettati e conosceva da sempre quei "vecchi battipagliesi" dei miei genitori, e forse le piaceva l'entusiasmo trattenuto che emanavo, faceva sentire quel luogo ancora utile, quei materiali ancora preziosi, preziosi come lei e come Livio, che pure gironzolava in negozio, ma evanescente, vago, integro fuori ma sospeso dentro. Chi è custode di dolore in qualche modo si riconosce, e così tra me e Iride si finiva sempre al reciproco confronto delle esperienze, tra pazienza e speranza, e nostalgia delle montagne umane che avevamo conosciuto e di cui arginavamo la frana.

Non l'ho mai sentita nostalgica della vecchia gloria - e che gloria, se penso a come Battipaglia, ma l'intero mondo potrei dire, si divideva in mastrangelisti e sarnicolisti - e in questa polarità potete inserire a incastro qualsiasi altra, da Coppi e Bartali a destra e sinistra, da tè e caffè a Juventus e Torino. Ecco, la cartolibreria Mastrangelo è stata la Juventus di Battipaglia (e della provincia) - e il blasone è rimasto, perché i Mastrangelo hanno allevato a squadrette e libri intere generazioni con una ricchezza di offerta oggi inimmaginabile.

Negli ultimi tempi con Iride tutto si era ridotto ai saluti veloci in strada, che scambiavo sempre più raramente con una donna sempre meno nel tempo presente - già in un altro tempo, forse, sospesa tra la prateria aperta del passato e lo steccato del futuro - eppure sempre sorridente e tosta dentro, come impara ad essere chi ha vissuto gioie e dolori, entrambi profondi.

Mi mancherà la signora Mastrangelo, ma non come le cose perdute per sempre, perché chi ti ha dato modo di provare la consistenza delle tempere, di ammirare la linea diritta che dà il righello, di scoprire gli odori variegati della carta, non può davvero scomparire.

*6 settembre 2021*

Se c'è un mio posto del cuore a Battipaglia è di sicuro la villa comunale "Longo" in via Domodossola, un perfetto contraltare al parco di via Belvedere, che pure amo, ma per opposti motivi: tortuosa e movimentata da declivi l'una come vasto e piatto l'altro, vivace di scotani, acacie, seibo l'una, come monotono di pini, cedri e magnolie l'altro, umbratile e odorosa di profumi freschi, floreali l'una, come assoluto e odoroso di profumi legnosi, balsamici l'altro. Sia l'una che l'altro hanno aspetti meditativi: le ombre lunghe metafisiche a via Belvedere, il fluire ipnotico del Tusciano a via Domodossola. Covano

tutt'e due un largo cerchio che vorrebbe ospitare cose e persone in un silenzioso invito all'arte, al teatro, alla comunanza di esperienza, che resta tuttavia disatteso, puro suggerimento, disabitata testimonianza di tempi non idonei, o uomini, non idonei.

Tuttavia la villa comunale "Longo" ha l'irresistibile fattezze di una piccola bomboniera, nonostante le ferite che la caratterizzano: lo scheletro di un palazzo aguzzo conficcato su un fianco, un ponte di pietra e cemento che vola sul fiume per accartocciarsi in strutture di metallo sull'altra sponda, ultima ferita in ordine di tempo i lavori al ponte di via del Centenario che ne hanno tagliato via una fetta lasciandola come menomata.

Proprio perché piccola e forse perché non sembra bomboniera solo a me, la villa "Longo" è facile alla saturazione - la ragione primaria è certo nelle giostrine per bimbi che la rendono stremata oasi nel deserto di attrezzature ludiche in centro città, ma mi piace pensare che sia anche per merito di uno spirito pacifico e cordiale che vi aleggia e a cui non poco contribuiscono Mario e Mariarosaria, giovani gestori del chiosco e in senso più ampio curatori della villa - un chiosco benedetto da un magnifico albero di Giuda alle spalle, che in primavera fa con la sua violacea chioma un'aureola alla struttura.

Da dietro al bancone, assistito da Maria Rosaria, nelle ore di punta Mario muove come uno jo-jo verso i tavolini, macinando chilometri che gli stancano i piedi ma non l'umore, munito di sorriso e battuta all'ordinazione prima e alla consumazione poi, con un intelligente repertorio confezionato sulla variegata platea che abita quotidianamente lo spazio intorno al chiosco: anziani loquaci che non disdegnano combattute partite a carte, famiglie multistrato e multiaffanno, occhiuti padroni di iperattivi cani, ragazzini presi tra l'eterno Super Santos e il moderno monopattino elettrico, in una mescolanza abitudinaria che genera spesso chiacchiera leggera e garbata tra sconosciuti. Mario è così, è il suo animo quello, e non teme di spingersi nel campo minato dell'autoironia persino riguardo alla riuscita del suo caffè, tra esaltazione e fustigazione, garanzia ultima e definitiva di non trovarsi di fronte alle abilità relazionali di un commerciante scafato - anzi, la generosità di entrambi con i clienti fa sempre temere per i loro conti.

Con Morena e me, per esempio, Mario si lancia in una filosofia di coppia, oserei direi terapia, cercando di guarire una volta l'uno, una volta l'altra, da quel brutto male che è il matrimonio. Un teatro tanto improvvisato quanto puntuale che ci trova sempre partecipi, ovviamente riversando su di lui e

Maria Rosaria gli sfottò, come se Sandra Mondaini e Raimondo Vianello si fossero sdoppiati e si sfidassero in una punchline, uomini contro donne. Maria Rosaria lo lascia fare, divertito piromane, un po' compiaciuta un po' rassegnata, accettando per lei la testa sulle spalle della coppia, in definitiva madre di Gerardo e del marito, talvolta lasciandosi andare con un senso dell'umorismo non meno divertente del marito.

Questa convivenza tra foglie e caffè, tra fiori e lazzi, tra vecchi e cani - e vecchi col cane come me, i peggiori - rendono la villa comunale "Longo" un luogo necessario, esemplare per possibilità umane e commerciali, perché il tempo che ti concedi lì - e che ti concede la villa, perché lo dilata - è ben speso, per riposo, per bellezza, per grazia. Se ne può godere con poco o nulla, e in ogni stagione - consiglio l'autunno che dirada la gente, vira il parco e l'umore di Mario al sentimentale - perché tutto è sempre lì, e tutto vogliamo che resti com'è, alberi e cespugli e fiume e Mario e Maria Rosaria.

*4 settembre 2021*

Depositare le liste, dunque. Non c'è il mio nome, come preannunciavo e come qualcuno insisteva a negare. Ci sono però tante amiche e tanti amici, tra habitués e neofiti, tutti un po' emozionati - e lo capisco - ed entusiasti - e questo lo capisco meno.

Non capisco come si possa andare entusiasti incontro ad un guaio. Mi spiego.

Mano sul fuoco che lo fate per aiutare la comunità come il cuore vi detta, accertato che avete tutte le qualità per occuparvi di una cosa complicata come il governo di un Comune - ma siete sicuri? Sicuri sicuri? - è un guaio chiedere il voto: tutti pronti a farvi le analisi di pensieri parole opere e omissioni presenti passate future, molti già con la lista di desiderata che manco Arafat a Oslo, qualcuno si ricorderà di quella volta che alle elementari gli avete tirato il righello in testa, qualcuno inizierà a dire che avete interessi occulti tipo Bill Gates con i vaccini.

Democrazia vorrebbe che si chiedesse il voto a tutti, ma vi ritroverete in un reticolato di famiglie e alleanze che dovrete imparare a districarvi come tra sensori laser della cassaforte in un film hollywoodiano, e l'imperizia farà crescere di poco le simpatie e di molto le antipatie.

Per un mese sarete in una condizione di debolezza e vulnerabilità - state chiedendo qualcosa di prezioso e conteso, magari gratis, che volgarità! - per un mese l'ultimo dei cretini si sentirà autorizzato a crederci più intelligente di voi.

Dovrete presto abituarvi a facce dipinte di perplessità, sufficienza, ipocrisia, a cui dovrete rispondere con faccia dipinta di cordialità, condiscendenza, ipocrisia.

Siete sicuri che valga la pena?

Anche perché chiedere il voto è il guaio minore. Se tutto va bene, e il Signore accondiscende pericolosamente alle vostre preghiere, sarete eletti! E lì inizia un guaio vero, ma che non vi voglio svelare sennò vi tolgo il gusto di fare campagna elettorale. Dico solo questo: godrete della gloria i primi mesi, poi verranno alla carica i mille cittadini che giureranno e spergiureranno di aver prodotto i vostri cinquecento voti.

Ma vi consoli il fatto che pochi di voi ce la faranno e allora quel giorno in cui realizzerete, con profondo sgomento o con calma olimpica, il buco nell'acqua - perché le analisi della vostra vita sono uscite cattive, perché avrete detto no ad Arafat, perché il righello ha lasciato il segno, perché anche Bill Gates ha sospettato di voi - ricordate le mie parole e ripetetevi: "meno male, mi sono evitato un guaio". I più intelligenti penseranno che hanno una vita davanti, i più stolti che hanno davanti cinque anni per riprovarci, e allora se proprio siete recidivi, se proprio vi piace buscarle, mi raccomando: più cordialità, più condiscendenza, più ipocrisia e, cosa importantissima, si a tutto e a tutti. E ancora non basterà, perlopiù. Ma contenti voi. Io intanto ve l'ho detto.

Scherzi a parte, in bocca al lupo alle mie amiche e ai miei amici, in bocca al lupo ai candidati che non conosco, in bocca al lupo pure ai candidati a Sindaco, a tutti auguro che il guaio vi sia lieve!

*29 agosto 2021*

Qui un tempo abitava la famiglia Zerenga. Don Eugenio, sposato a donna Maria, figli due, Sofia la prima, Emilio il secondo.

Proprietario di caseificio e di una fiorita sala da ballo negli anni Cinquanta, don Eugenio, una specie di sosia di Nino Taranto. Tutta la famiglia aveva fattezze meridionali, di più: di moreschi siciliani delle commedie anni Sessanta,

baffetti sottili e capelli impomatati gli uomini, labbra sottili, nei e capelli setosi le donne. Con una curiosa rimescolanza: Emilio che aveva tagliato la testa al padre mostrava le rotondità della madre, viceversa Sofia, tal quale la madre ma segaligna come il padre.

Abitavo di fronte, o di fianco se si considera via Briga e Tenda. Cordiale distanza con le donne, mai davvero conosciute, grande amicizia con Emilio, più o meno coetaneo.

Spina nel fianco dei genitori, stravizi precoci e irrimediabili, Emilio non aveva dimenticato i giorni insieme nel vicolo, ragazzini spensierati ma già con le nuvole all'orizzonte lui, un sole tiepido per me. S'impose di girarmi alla larga, forse credeva così di preservarmi dalla sua nomea, ma a me non è mai importato della mia nomea e allora accorciavo le distanze, credendo così di rispettarlo. Lo ricordo ancora nelle sere d'estate, mezzo nudo al balconcino fumare una sigaretta, catena al collo e occhi persi. Debole di cuore, il cuore se lo portò via una sera di settembre e con lui forse tutto il resto, Maria e poi Sofia, nella silenziosa riservatezza di una famiglia perbene. La sorte risparmiò don Eugenio, forse troppo rispetto ai suoi desideri, rendendolo a lungo l'unico inquilino del palazzo.

Tra noi erano sorrisi di circostanza, prima nel timoroso rispetto dei ragazzini di una volta agli uomini di una volta, immaginandolo severo, poi nella dolcezza che gli anni o la concatenazione di lutti sembravano avergli dato. Sparito al vicolo, saltuario ai balconi, ad incontrarlo don Eugenio pareva rimpicciolire, il sorriso sempre pronto ma più breve e incerto, gli occhi più acquosi - intatta quella leggera ondulazione tipica di capelli crespi piegati ma non vinti dalla brillantina. Rinsecchiva lui e rinsecchiva il palazzo - che per quanto avesse ancora porte e finestre, già da anni era stato sventrato dalla solitudine.

*25 agosto 2021*

Sono donatore di sangue da diversi anni. Mi piace l'idea di fare del bene a persone senza volto, lontane da me. Ad averle vicine, non reggerei la loro sofferenza, non reggerei il loro ringraziamento. La donazione del sangue è a misura della diserzione dal dolore del mondo che tento di praticare. E poi ha un vantaggio esistenziale da non sottovalutare: procura ragion d'essere a questa mia vita mite e regolare, buona per produrre letteratura crepuscolare e 450 cc di sangue ogni tre mesi. Faccio del bene che mi fa bene, insomma.

Stavolta è diverso, però. Il sangue è per Vincenzo Inverso. Ha fatto un appello, gli serve sangue del mio gruppo sanguigno. Non siamo amici ma ci conosciamo, abbastanza da avere volto nel dolore, che mi è difficile disertare. Il suo grazie loavrò, ma lo accetterò solo davanti a un caffè, nella piena salute.

Se rompo il riserbo su questo aspetto della mia vita è innanzitutto per ragioni pratiche. Vincenzo e quanti nella stessa difficoltà hanno bisogno di aiuto. Poi per ragioni più generali riguardo la donazione di sangue, dove magari la mia esperienza può stimolare un interesse: prendetela in considerazione, come pratica di bene. È talmente “comoda” - e insieme preziosa - che riesce facile anche ad uno come me.

*13 agosto 2021*

La bruttezza di Battipaglia d'estate è implacabile. E non perché si pretendano lungomari o belvederi o porticati. Né concerti o rassegne o spettacoli. Si desidera un localino, che abbia un giardino oppure una terrazza, andrebbe bene anche una piazzetta con uno scorcio gradevole. Sarà che sono indietro con gli aggiornamenti della movida, ma ho difficoltà a trovarlo e accetto suggerimenti. Non vale giù al mare, non vale fuori in campagna, che pure va bene e ci sono situazioni che hanno del miracoloso. Parlo di città.

Sia chiaro: non mancano eroici ristoratori che attrezzano tavolini su piazze e marciapiedi, ma non è colpa loro, in estate non funziona quell'arredo che rende un locale gradevole d'inverno, quando chiusa la porta alle spalle vivi l'esperienza innanzitutto estetica offerta dal gestore. D'estate nulla può la buona volontà, all'esterno non è immaginabile truccare Battipaglia - per quanto a Cinecittà s'inventavano intere città finte, con il cartone facevano miracoli.

Eppure non posso pensare che qui manchino giardini o terrazze o scorci - a partire da quelle enclavi che sono le ville comunali - e allora devo pensare che manchino imprenditori coraggiosi che non diano Battipaglia per persa, devo pensare che siamo scarsi ad amanti di cause perse, ad abbracciatori di croci, siamo scarsi a santi martiri che non guardino alle piaghe iniziali ma alla gloria futura. Niente uomini temerari, che compiano l'impresa di immaginare Battipaglia bella, scovando i posti, difendendoli, recuperandoli, creandoli, esercitando una vigilanza estetica ormai demandata al privato - e che Dio ci scampi dai suoi gusti burini - o al burocrate dell'ufficio comunale - e che Dio ci scampi dai suoi gusti burini.

Che poi nulla è classista come l'estate: chi può permetterselo va in vacanza, va fuori per lunghi periodi oppure ogni sera, resta chi è debole: gli anziani, i ragazzini, i malati, i poveri, già abituati alle solitudini - abitati dalle solitudini, oserei dire - ma quella dell'estate è tremenda e non ci si abitua mai, perché lungo è il giorno e sfiancata la notte tra bollore di Lucifero e finestre aperte sulla vita ululante di giovani fessi - vi dò una notizia che vi sbalordirà: il condizionatore è ancora un lusso per molti. È per loro almeno che si sognerebbe un Ente capace di dar vita a concerti rassegne spettacoli, per tenergli compagnia, per farli arrivare all'autunno con qualche languore d'animo in meno - sacrificata allo spirito dei tempi l'idea che si possa educare, far crescere, maturare, una comunità, con lo spettacolo, roba da antichi greci.

Che poi i ragazzini alla fine un modo lo trovano. Da ragazzi si impara presto ad esercitare una gradevole miopia, uno sguardo concentrato all'amore bruciante, nel liquore delle prime attrazioni, quando un lampione meglio se fioco e una panchina con la ragazzina del cuore è il massimo che chiedi all'estate - specie se accompagnato dal brio dell'alcool e di una musica battente nelle cuffiette - ma l'adolescenza evapora, la ragazzina la dimentichi o la sposi, e il lampione non è più un faretto sul sorriso della giovinezza ma sul broncio della maturità.

Sento già le voci di dentro: sei un sognatore, un illuso, e vuoi salvare un morto convinto che dorme soltanto, come quei bambini ritrovati affianco al cadavere della madre, incapaci di cogliere la nuova realtà a partire dal lezzo che emana. Quanta ragione a giorni alterni, in queste voci di dentro - a giorni alterni devo poi inventarmi le voci contrarie, e diventa sempre più difficile.

Eppure ho una domanda, implacabile anch'essa: quando abbiamo smesso di crederci? Quando abbiamo accettato di vivere così? Perché è evidente che ci siamo arresi in qualche punto della nostra vita, e in qualche punto della vita della nostra città. Diversi punti, sospetto, una costellazione di punti che a unirli forse apparirebbe il disegno che le giustifica, come linee di Nazca. Si potrebbe dire che la biografia della nostra città sia una successione ininterrotta di rese, e stilarne una genealogia, persino. Evidenti a me, almeno, perché un giorno a settimana sale a galla la domanda inquietante, quella che procura sudore in fronte: ma fa che sono io? Non è che questa città è a misura perfetta del suo popolo, che se l'è cucita come abile sarto sulle proprie pigrizie, sulle proprie impellenze, sul proprio senso estetico, moderno perché questa è la modernità, questo senso perenne di abbandono delle cose a metà, questo ar-

rangiare, appezzottare, purché ci siano lustrini però, apparenza, appariscenza dettata dai cliché imperanti partoriti dalla tv e da un commercio celebrante il “finto marmo, il finto legno, il finto vero”. Luigi sei antico, con questo tuo gusto maturato nell’aceto del Novecento, qui siamo alle bollicine latine, alle confettate.

Alla fine le domande spinose si moltiplicano, gemmano dai lati, come un accrocchio di mammillaria, intorno alla domanda centrale: cosa ci tiene qui? La famiglia, certo. Il lavoro. Forse a guardare meglio, la paura. La pigrizia. Semplicemente la vita, va bene così. Ma qualsiasi cosa sia, meriteremmo un posto migliore, in ogni stagione - un po’ facendolo un po’ pretendendolo, certo. E allora cosa si può fare, a questo punto della notte? Cosa possiamo ancora salvare?

*30 luglio 2021*

Vorrei dire una cosa: io una volta ho partecipato a un coro. Roba di poco, qualche mese - non so, tutta la mia frequentazione cattolica, nella nuvolaglia sul passato, mi sembra sia durata qualche mese, ma magari sono anni, eh.

Era un coro di chiesa, di quelli che cantano il Signore è la mia salvezza dietro al prete sull’altare, avevo forse tredici anni, e non so come ero finito in un coro, sospetto fosse un modo per darmi una disciplina socializzante, che accettavo nel tacito accordo di una collocazione in ultima fila, di una scarsa partecipazione alle prove, di un canto perlopiù in playback per me - non che fossi stonato, è che già allora mi mettevo scuorno. Ebbene, ricordo che “fuori dal coro” ci finivano i ciucci, non i Pavarotti - perdonerete se brandisco Pavarotti a mo’ di banale esempio, la mia misera cultura musicale a questo arriva.

Perciò, ora quando sento che qualcuno si definisce “fuori dal coro”, non posso farci niente, mi viene da pensare a un ciuccio. È un po’ l’aneddoto del padre di Benigni che aveva l’abitudine di dire “scendo in campo” per far intendere che andava a fare i bisogni, e da allora il comico toscano non può evitare di pensare al padre accovacciato quando qualcuno afferma di “scendere in campo”.

Lo dico perché alla cosa non c’è rimedio, ho provato pure a pensare alla fame nel mondo in quel frangente, ma mi scappa sempre un risolino e allora dico questo perché non lo fraintendiate, qualora doveste parlarmi di un medico, di uno scienziato, di uno scrittore, di un artista, ci siamo capiti, “fuori dal

coro”. Se proprio volete sottolinearmene la natura ribelle, potete usare altre espressioni, che so: “controcorrente” “alternativo”, va bene anche “fuori dal gregge”, se non altro perché un gregge non l’ho mai frequentato e non mi viene da sorridere - che poi la pecorella fuggita ha sempre nostalgia del tepore del gregge, ma questo non c’entra con il mio problema.

*21 luglio 2021*

Non ditemi che ho la fissa per le palazzine dei ferrovieri, e va bene un po’ sì. È che sono viaggi nel tempo a buon mercato nei pressi di casa, rara testimonianza in un centro abilmente ripulito di molti elementi antecedenti gli anni Settanta.

Le palazzine dei ferrovieri in via Pastore offrono il sovrappiù di una crociera nel golfo vicino: venendo da via Italia, si attraversa piazza Farina che, come tutte le aree antistanti le stazioni ferroviarie, è periferica anche se in centro, perché terra di passaggio e terra di nessuno per la varia umanità che vi bazzica, marginale se non balorda, mescolanza di razze e guai che guardo refrigerarsi dalla calura estiva su panchine di legno riarse, all’ombra di un monumentale cedro sfiancato, o affacciata alle botteghe dei pakistani che negli anni si sono espanse fino a configurare un micro quartiere etnico, di marciapiede, diciamo, mentre eroica sopravvive Zia Antonietta, tavola calda che ha retto alla scomparsa, per l’abrogazione della leva obbligatoria, di militari in libera uscita - niente più truppa e niente più brividi per quegli uomini e quelle donne un tempo in attesa sotto al cedro, nel buio della sera e del moralismo, per incontri veloci e innocenti, esentati dall’amore e dalle promesse. Così la piazza ora vive per la città che ha alle spalle e non più offerta a chi transita dalla stazione di fronte, edificio che conserva l’eleganza architettonica degli anni Trenta, al cui margine è stato aggiunta, da ristrutturazioni recenti, una sorta di gigantesco acquario dalle vetrate verdi che mostra interni ancora sbozzati di cemento, dalla tipica atmosfera sospesa dei cantieri dimenticati, in attesa che qualcuno porti a compimento, dopo un decennio, una struttura tarata su viaggiatori e ambizioni immaginarie o nel frattempo evaporate.

Difetto di collimazione tra mezzi e fini che sembra affliggere anche la vasta area laterale interessata dai lavori dell’Interporto, distesa abrasa al centro della quale svetta come una piramide maya la scalinata al ponte ferroviario

più grande e più inutile d'Europa, che presto godrà della compagnia di nuovi insediamenti residenziali, che sembrano interessare anche la casa gialla e rosa, uno dei pezzi di "altrove" che a Battipaglia si nascondono negli interstizi di palazzi, troppo spesso scovati per l'appetibile spazio verticale che offrono, da destinare a nuovi piani di nuovi palazzi, nuovi mattoni Lego tutti uguali che prenderanno il posto delle tende a righe, della siepe bassa che apre a un giardino rustico abitato da fichi, nespole, limoni, qui è lì spruzzato di piccoli cespugli di rose e d'immane gerani, nella luce, nell'aria, nei ricordi - mattoni Lego. Certamente i nuovi insediamenti residenziali saranno elevati sulle macerie del Dopolavoro ferroviario, luogo di biliardo e gassose, di campetti a buon mercato e docce rotte, confine cittadino sulle terre brade dei capannoni di servizio delle Fs, cimitero di vagoni e campo d'avventura, lungo i binari che un tempo portavano direttamente nella fabbrica Baratta, di ragazzini selvaggi non ancora addomesticati dai computer. Di ciò che era verde allora resta oggi la vegetazione incolta che pare intenta a festeggiare l'inatteso abbandono con uno squatting tra ficus e oleandri prosperosi, appesantiti dalla troppa grazia, ignara di quanto l'aspetta.

Così, superato nella curva di via Pastore le transenne dell'Interporto, è inevitabile soffermarsi davanti alla palazzina dei ferrovieri - attenzione, sono due, gemelle, e sembrano specchiarsi l'una nell'altra, quella preferita ha la grande nicchia incorniciata dal travertino entro cui una madonna espleta i suoi uffici di "gratia plena" sotto una volta stellata, nicchia che sembra il focus dell'intera palazzina e forse anche ciò che la regge.

Posizionato sull'altro marciapiede, lascio arrampicare lo sguardo sui balconi, lungo la facciata ocre dalle suggestioni coloniali, in cui si mimetizzano le imposte in alluminio anodizzato e i segni di contemporaneità che nel tempo ho imparato ad ignorare - antenne paraboliche, sedie di plastica, bombole del gas - per concentrarlo sulle tende che lente si muovono a un refolo di vento svelando stanze vuote e ombrose, fresche di quella frescura umida delle vecchie case dai muri spessi, un'ipnosi che pian piano apre a immaginare donne e uomini alle prese con l'inizio del Novecento, secolo che prometteva bene, in cui il popolo avrebbe preso il potere, e invece perse la vita e ogni bene nella guerra prima e la coscienza di se stesso nella pace poi, finendo drago impagliato verso cui fingere onore e timore, ma con cui ormai giocano a cavalcarlo gli scemi del paese. A guardare le palazzine dei ferrovieri sento di guardare gli ultimi tempi seri di cui siamo stati capaci, dove speranza e avanguardia e rivo-

luzione erano un'unica parola, il mondo nuovo sembrava a portata di mano e a beneficio di tutti, fino al tragico risveglio nella consapevolezza che l'Eden promesso somigliava all'Inferno, e il mondo andrà come è sempre andato: otto pedoni per un re.

Che poi basta volgersi verso le vetrine sotto i portici sul prosieguo di via Pastore per tornare al presente, un presente alquanto dubbio, come preso in un nastro di Moebius se le vetrine mostrano zainetti a righe Naj Oleari uguali uguali a quelli degli anni Ottanta con cui la moda addomesticò i ragazzini selvaggi diventati nel frattempo adolescenti in cerca di altri tipi di avventura. Che in fondo il tempo possa ospitare molteplici piani grazie alla memoria non è una scoperta recente, e alla fine forse è quello il piacere che ogni tanto mi fa deragliare e trasforma il tragitto diretto a una meta in un girovagare distratto che rischia di farmi finire sotto le auto: cogliere nella campitura piatta della realtà i segni del pennello che l'ha fatta lungo il tempo.

*10 giugno 2021*

Ci deve essere da qualche parte nel mondo - sospetto l'entroterra cilentano - una fabbrica di vecchie signore con vesti a fiori - che esistano fabbriche di vesti a fiori per vecchie signore è certo, lo segnalano gli stili: dalle rose inglesi egemoni alle peonie giapponesizzanti, e la fattura: dal cotone leggero al materiale plastico più infiammabile.

Vecchie signore solo primaverili, nel resto dell'anno spariscono come figure di un sogno al mattino, sospetti che te le sei solo immaginate per l'improvviso abuso di aria e sole che la primavera porta, forse i fiori appassiscono e non si confà uscire con vesti spoglie, o chissà, senza fiori addosso non le riconosci.

Quella di una fabbrica di vecchie signore vestite a fiori è l'unica spiegazione al fenomeno che osservo: ero piccolo e le vedevo sciamare lungo le vie che portavano al mercato - e si, ora non hanno più i carrellini stile sovietico ma i saliscale Gimi - ero ragazzino e non mancavano di sgridarti in strada per qualcosa, dal pallone ai capelli lunghi - e si, ora magari non chiamano più "giovinotto" nell'interlocuzione - diventato adulto erano ancora lì a parlare della scarsità d'idee riguardo pranzo e cena - e si, ora compaiono spezie etniche nei consigli - oggi che sarei quasi coetaneo restano immutabili in quelle loro vesti - e si, il repertorio televisivo è passato da Mondaini&Vianello a Maria De Filippi - ma tutte le obiezioni non smentiscono affatto la tesi di automi costruiti in

qualche paesino, solo che sono provvisti di aggiornamenti - furbi, quelli delle fabbriche di anziane donne vestite a fiori, Made in Chilento.

Del resto la immagino così: i Comuni segretamente ne comprano ogni anno un tot per rinnovare il proprio parco macchine e lasciare costante in città la loro tenera presenza, che faccia conoscere ai giovani e richiami negli adulti il caldo abbraccio delle vecchie zie, le case ombrose dove non mancavano defunti sul comò e biscotti nella credenza, i tempi semplici delle monete per la cioccolata, per il gelato, per il cinema ma mai per le gomme e guai per le sigarette, la scuola di educazione di cui erano capaci quelle donne con la loro tenacia - sistema di sorveglianza civile infallibile, di cui avremmo ancora oggi un gran bisogno.

*30 maggio 2021*

Mi sembra di essere sempre stato qui, a questa sponda di letto, affacciato sul dolore di mia madre, specchiandomi in una fine che un po' esorcizzo un po' preconizzo. Non ricordo la mia vita di prima, è come un'infanzia, una mezza leggenda che nasconde qualcosa di vero. Dovevo essere giovane, da giovani si crede al bene, al volo diritto della volontà, mentre ora provo lati, trovo modi alle sue affezioni d'ossa e alle mie ustioni d'animo. Metti adesso: le grotte della sua mente rilasciano parole che incollo come frammenti di papiri, per una antica pagina che accenna a una guerra, ogni vita in fondo racconta una guerra, anche quella dei santi, anche questa di cui sorveglio il rantolo. A modo mio la consolo con barcollanti parole di fede, le poche che ricordo, le ultime rimaste fuggite quelle della scienza, le uniche a promettere che il tenero maggio che sbircio dalle imposte attende la nostra eternità, mentre niente sa di noi, niente immagina la febbre dei vent'anni che spinge il passo ai ragazzi in strada, eterni di quella promessa da marinaio di Dio che è la giovinezza.

Mi sembra che resterò sempre qui, a questa sponda di letto, anche quando tutto sarà passato, anche se tutto sarà sfocato, incapace a lasciare andare i suoi occhi incapaci a lasciarmi andare ogni volta. Sgombrato lo spazio dagli ausili dell'affanno, liberato il tempo dagli incastri delle cure, perdonata pure l'accanita offesa della sorte, occorrerà perdonarsi ogni giorno per il troppo e il troppo poco, secondo il calcolo variabile delle colpe, sommati i limiti sottratti i meriti, aspettando il compimento di quella antica promessa, pane raffermo alla tavola degli anni, fino al maggio che non passa, al giorno che non cessa, alla vita che non muore.

27 maggio 2021

Se tu mi dici “aspettami sotto casa che ti vengo a prendere” io guarderò la strada fino a dove arriva, fino all’orizzonte, ininterrottamente, e mi batterà il cuore a riconoscere il profilo dell’auto da lontano, come se si profilasse la salvezza, come se in quel momento cessasse ogni male, ed è così ridicolo tutto questo ed è così viscerale, che posso solo dare colpa all’infanzia, al senso continuo di abbandono e di ricongiungimento che la pervade, nelle anse della giornata di bambino alle prese con luoghi e persone che non sono casa e non sono madre, e allora se tu mi dici aspettami io aspetto, purché tu arrivi, lo hai promesso, e se mi sento solo non sono davvero solo perché tutti, anche quest’omone brizzolato che mi passa accanto, anche questa donna energica in lotta con le buste della spesa, anche quel ragazzo magrolino che saltella con le cuffie nelle orecchie, siamo tutti in attesa che in fondo alla strada infine compaia Amore.

24 maggio 2021

La toponomastica dividerà sempre, perché è terreno fertile per il benaltrismo. Un tempo campo di feroci lotte, oggi provoca scaramucce sui social. Forse perché hanno perso di valore le strade. Scomparse le lettere e le cartoline, oggi la strada è quella dicitura che leggiamo sulle nostre bollette, colpevole unico del fatto che esse puntualmente ci trovano. Come pure, è il rigo su Google Maps, che nella sua folle idea di includere tutto ignora tanti nomi, e tanto di quei nomi.

Del resto, metà dei nomi delle strade non ci parlano più, come non ci parlano più metà dei dipinti in chiesa o nei musei, o dei monumenti e delle architetture. Siamo estranei a molta parte della realtà, perché molta parte della realtà l’hanno costruita gli uomini venuti prima di noi, ignari dell’ironia del tempo che fa rimanere intatta la pietra dov’è inciso il nome, ma intanto fa morire le persone sotto che hanno elevato quel nome. Già, perché oggi che si sono smaterializzate le vie, e le vite, abbiamo dimenticato il gesto che era, intitolare una strada, con quel rettangolo di marmo dall’incisione stentorea: elevare sopra le nostre teste una persona. Porla in alto, dove non arriva la nostra banale vita. Una cosa eccezionale, e perciò riservata alle eccezioni. Eroi, soprattutto. Poi abbiamo aperto all’idea dell’eroismo quotidiano, agli eroi normali, persino alla santità, che un tempo voleva teste mozzate e pelli scuoiate, oggi basta un

eroismo da tinello. Non fraintendetemi: gli eroi minimi, gli eroi di quartiere mi piacciono, li preferisco. Ne ho due o tre nel cuore. Ma come si può capire, se togli le volate transoceaniche e l'estremo sacrificio di sé contro il nemico in sovrannumero, la platea si allarga, fino a comprendere gente che è stata semplicemente sindaco o consigliere, o persino gente che non è stata niente - ma lungi da me sottovalutare l'eroismo intimo, espresso tra le mura di casa, solo ai propri parenti.

Questo per dire cosa: che le dispute sulla toponomastica non mi appassionano più, anche quando rivelano pochezza o abuso. Affidiamo un nome a Google che riporterà il nome elevato in strada alla piattezza dell'indistinto, e alla memoria fragile degli uomini, che non sanno più chi è Mazzini o Garibaldi, figurarsi Pinco Pallino. È amaro costatarlo, ma è così.

Non che non ne abbia, di nomi - per qualcuno mi sono speso ben oltre la mia naturale ritrosia, facendone un caso persino personale senza evitarmi in risposta facce strane e soprattutto senza cavarne un ragno dal buco. Ma alla fine di tutto sono nomi, non più persone e a me mancano le persone non i nomi, e pure che li pongo d'esempio agli altri, gli altri non sapranno mai che persone erano. Mi manca Carmine Battipede, non via Carmine Battipede. Mi manca Giampaolo Umilio, non via Giampaolo Umilio - per inciso, il 7 novembre di quest'anno compie dieci anni la richiesta protocollata di intitolazione di qualcosa a un ragazzo di Battipaglia che poteva restare a lavorare in Olanda nello studio di Aldo Rossi ma tornò a Battipaglia a vivere e a studiarne i vecchi casali, se mi dite in quale ufficio è la pratica porto la torta con le candeline e festeggiamo, la Commissione Toponomastica è invitata tutta.

Detto questo, potete capire la mia disperante lotta, quotidiana, tra l'idea dell'inutilità complessiva della memoria che mi pervade e l'impegno per Primo Levi, per i Marchi scomparsi e per il Ting Ting. Forse la risposta a questa contraddizione è nel fatto che le memorie per cui mi batto sono ancora utili al nostro presente, possono ancora parlare senza testimoni che spieghino. Primo Levi è tutto ancora nelle sue opere, pochi euro in libreria e lo senti ancora dire la ferocia e la distruzione a cui si va incontro con la prevaricazione dell'uomo sull'uomo, idea viva e pericolosa in ogni tempo, non escluso il nostro. I marchi parlano ancora sfogliandoli, leggendo semplicemente nei nomi e nello stile le intenzioni che si davano, e parlano di una comunità capace di grandi cose ieri e oggi, perché non è che una bomba atomica ci ha devastati, siamo i figli e i nipoti di quelli lì, occorrerebbe solo chiedere al nostro sangue di esserne

degni. E la foto del Ting Ting emoziona pure se non sai niente del cinema e del periodo, e ti emoziona senza nemmeno sapere perché - basta una fila di bambini sulla soglia del sogno che è il cinema, su quella linea tra ombra e luce, tra dentro e fuori.

Quando ero assessore alla Cultura, mi feci tirare fuori il faldone delle richieste di intitolazione. Un bel malloppo adeguatamente impolverato, che ad aprirlo offriva un viaggio nel tempo, tra foto della nonna e lettere scritte con pennino e calamaio. Per onorare tutti, e non potendo per ognuno trovare una strada, proposi di creare un Giardino della Memoria, con piantumazione di un albero e targhetta in ottone per ogni persona di quel faldone, facemmo anche un progetto esecutivo, ma poi la cosa annegò nello stagno delle buone intenzioni. Intanto, se oggi ho un rimpianto del mio periodo in amministrazione è di non aver fatto copia di quel faldone. Libero dagli impicci della burocrazia e dovendo solo ascoltare la Commissione della mia coscienza, forse negli anni avrei esercitato l'immaginazione della scrittura su donne e uomini proponenti e proposti, ugualmente scomparsi, rendendo così onore a quelle vite, immaginandole, riempiendo di me i vuoti e di loro i pieni, perché si può rallentare l'oblio anche così, come sa chiunque abbia letto la Recherche di Proust e poi abbia avuto la malaugurata idea di cercare i modelli dal vero dei suoi personaggi, misurando tutta la distanza tra la banalità della carne e la magia dell'inchiostro. Non che non potrei ancora, eh, e chissà che non lo faccia un giorno, mentre sono impegnato a immaginarmi la mia, di vita.

*15 maggio 2021*

Prima dose di vaccino fatta, in un Palaschiavo dall'organizzazione impeccabile. Il pensiero va a chi non è arrivato a vedere per sé questo giorno, a chi ancora lo aspetta e a chi non lo vedrà mai. Ho la fortuna, semplicemente fortuna, di vivere in un luogo che mi ha dato la possibilità di avere ciò che milioni di persone nel mondo desiderano, ciò che milioni di persone nel mondo non avranno mai, come è stata solo clemenza della sorte esserci arrivato senza particolare danno per me e per i miei cari, nella pandemia di un virus dagli esiti imprevedibili. Ed è incredibile come si possa provare insieme una grande gioia e un profondo senso di colpa per essere in qualche modo salvato in mezzo a milioni di sommersi - pur avendo la coscienza a posto per un vaccino arrivato aspettando il mio turno. Allora la buona sorte va onorata e conosco solo un

modo: accettando la quota di dolore che pone sulla nostra strada.

C'è ancora da stare in apnea, c'è ancora da tenere comportamenti responsabili, e soprattutto c'è ancora da aspettare gli altri, perché la propria salvezza non è piena senza quella degli altri. Forza che ce la facciamo.

*28 marzo 2021*

Quanto mi piace questo spazio lungo via Buozzi. Sembra originare dal Parco dei Ferrovieri, che fa tanto inizio Novecento, solido, grosso come si può immaginare un guidatore di locomotive d'un tempo, senza tanti fronzoli di balcone, il necessario, che se non ci fossero gli alberi potrebbe benissimo essere una periferia di Sironi - avete fatto caso che non ci sono alberi, nelle periferie di Sironi? Eppure dietro a leziose grate di cemento dal gusto decò adornate di gelsomini, cova la pace interiore di ogni corte interna, crescono silenziosi e nascosti cipressi d'Arizona in cui pullulano colonie di merli, e limoni, ficus, oleandri, antichi ingredienti dell'edilizia popolare quando il popolo si inurbava dalla campagna.

È uno spiazzo che sembra ogni giorno guadagnarsi la sua esistenza, tra alberi reduci di una guerra dichiarata da chissà chi: un alto pino a forma di spazzolone del wc, tanto svettante quanto estenuato, un ficus che cresce obliquo e scomposto come sopravvissuto ai colpi d'ascia di qualche potatore ubriaco, due aceri che sembrano morire ad ogni inverno per quanto ne viene sterminata la chioma. Che se potessero animarsi, sarebbero perfetti freaks del circo: l'Uomo più Alto del Mondo, la Donna Piumata, i Gemelli di Pietra. Ai loro piedi, ciuffi d'erba cazzuti che non sai se è meglio tagliarli e così far emergere le cacche di cane o lasciarli allo stato brado, che è una forma forse più accettabile di degrado.

Se non avessi sempre da fare, me ne verrei qui a sedermi su una panchina, a guardare il rivale di fronte, parco di ferrovieri anch'esso, ma femminile, luminoso, aggraziato nelle sue cornicette chiare intorno ai balconi, sfregiato di alluminio anodizzato seppure qui e là qualche traccia dell'aspetto originario delle imposte resiste. Ogni tanto sbuca da dentro un immigrato, a guardare me che guardo oppure un passato di cui probabilmente non sa che farse-ne, esotico almeno quanto sembrerebbe ai nostri occhi la sua terra d'origine, muto testimone di un tempo che cambia, e con esso il popolo.

8 marzo 2021

Se io ora andassi a capo, proprio adesso senza manco aver scritto niente di speciale, sarebbe una poesia? E saresti più contenta di essere in una poesia, come in un cocchio di principessa? La prosa va bene per la spesa, per i dolori di schiena, per i racconti di mamma a telefono, mi dici - che se tu andassi a capo mentre parli con tua madre, immaginando che si possa andare a capo mentre si parla, ecco quella sarebbe poesia.

14 gennaio 2021

Se io dalla rabbia spacco il mobile - perché Ikea è sempre a una vite dalla perfezione - mi plachi e temi, ti si blocca il collo e poi fai tortellini in brodo ad agosto, come un inverno che cerchi le coccole.

Trattieni sempre il fiato ai miei furori, ti sembrano sfigurarmi, mi fanno straniero, e mi butteresti una coperta addosso come si fa con chi brucia, perché si spengano le recriminazioni i bilanci i giudizi fatti persona, fatta io persona sempre a una vita dalla perfezione.

Mi piace ogni volta la tua incertezza, il calcolo tra il silenzio e il corrisposto furore, tra l'abbraccio e l'abbandono, l'oscillazione del da farsi che sospende il giudizio. Mi piace che ogni volta scegli la pietà, è amore fermo, che sporge la mano dal fosso, perno con cui ogni volta farmi tentare la fuoriuscita e riuscirci, a ritrovare la luce del senno, il tumefatto sorriso di chi torna a casa da un sequestro.

19 gennaio 2021

Battipaglia deve far pace con gli alberi.

È avvilente girare per la città e constatarne in molte zone la penuria - piazza Madonnina ha metà degli alberi un tempo presenti, non riesco a capire la tristezza che mi mette quella piazza finché non ne ho contato i riquadri vuoti, e allora la tristezza è per un sorriso a cui manca metà dei denti.

È avvilente constatare come gli alberi siano spesso monchi, malridotti, degni dei paesaggi infernali di Doré, contorti forse nel tentativo di ripararsi dai colpi, di guarire ferite, fino allo sfregio di alberi con la chioma ridotta a una striscia, risultato di una tonsura monacale a cui li assoggetta il nostro risparmio di cura, di fatto non più alberi ma caricatura, vivi come sono vivi gli ani-

mali impagliati.

È avvilente veder dimenticata la necessità degli alberi per la pulizia dell'aria, per l'attutimento dei rumori, per il microclima, in tempi d'aria sporca, di chiasso infernale, di estati bollenti e inverni tiepidi che ci inquietano ma non ci muovono ad agire - fin qui tutto bene, no?

È avvilente dover spiegare che un albero pone immediatamente bellezza in un luogo brutto, una bellezza immune alle oscillazioni delle mode perché primordiale: i nostri geni riconoscono la casa da cui siamo scesi, da cui ci siamo tuffati per finire negli agi del catrame - e Dio solo sa quanti alberi occorrerebbero a Battipaglia, alberi a chioma larga, alberi piantati in orizzontale con le radici direttamente nelle facciate di certi palazzi pretenziosi di stile, danno eterno agli occhi, alberi piantati in modo che, lungo i secoli, possano inglobare monumenti vani, arredi insulsi, che li digeriscano nel ventre vuoto di cui sono capaci - crescano sequoie secolari sui piccoli e grandi sgorbi di cui è disseminata Battipaglia.

È avvilente dover spiegare che gli alberi non sono arredo urbano, per quanto siano il più splendido arredo urbano. Gli alberi sono volto della città non meno delle facciate dei palazzi, certi alberi sono monumento storico non meno del monumento ai caduti o a Garibaldi. Un albero non lo sostituisci come se fosse un lampione o una panchina. Lo perdi, e con esso perdi gli anni che ci son voluti per crescere. Un albero in città è memoria storica, è ponte con gli avi, è eredità di chi nemmeno ricordi più, di chi nemmeno sai.

È avvilente sospettare che gli alberi siano alla mercé di chiunque, del tizio che teme per l'auto sotto casa o per il confine della recinzione, o del negoziante che non gradisce la "sporcizia" - prendi una scopa e inchinati a pulire un essere che è al mondo da 385 milioni di anni - in un "fai da te" grossolano e spiccio, tanto chi controlla, a chi importa, chi se ne frega.

Non sono di quelli che abbracciano gli alberi - ma voi che ne ridete intanto vi abbracciate certi mostri che a confronto un albero è scultura di Michelangelo. Non sono nemmeno di quelli contrari ad abbattere alberi malati e pericolosi - che si abbattano, ma per ognuno rimosso ne siano impiantati dieci, volgendo a bellezza l'orrenda formula nazista.

Sono uno di quelli che sente naturale la presenza degli alberi e innaturale la presenza degli uomini.

Sono uno di quelli che pensa che - parafrasando Hikmet - chi pianta alberi non crede alla morte.

Sono uno di quelli che, lungo le strade, osserva e ama questi viaggiatori nel tempo, che incrociano la nostra temporanea presenza e quella dei nostri figli e dei figli dei nostri figli, ma stanno andando lontano, ancora più lontano, dove nessun uomo potrà mai arrivare, impassibili alla nostra chiassosa illusione di necessità, se non di eternità.

Sono uno di quelli che, oltre ai cento benefici, scorge negli alberi il centunesimo beneficio di un insegnamento fondamentale: la nostra nullità, la nostra breve finitezza, che dovrebbe farci maturare una umiltà di specie - noi che ci glorifichiamo delle nostre opere a cui non sopravviviamo, noi che abbiamo asservito la Natura ma a cui non siano necessari - antidoto all'orgoglio, allo spreco di tempo e di sé.

*12 settembre 2020*

Ieri ho notato la targa apposta al muro per ricordare l'autoscuola e don Benedetto Petrosino. Sobria, di poche parole, quasi mimetizzata nel resto del muro, un sussurro al passante più che un richiamo. Iniziativa insolita e benvenuta perché, con l'Arca dei Marchi, ho spesso avuto difficoltà a collocare sulla mappa le vecchie aziende, i vecchi negozi.

La targa mi ha riportato alla mente le pietre d'inciampo dell'artista tedesco Gunter Demnig, un meraviglioso progetto che appone un piccolo blocco quadrato di pietra, ricoperto di ottone, davanti la porta della casa nella quale ebbe ultima residenza un deportato nei campi di sterminio nazisti, blocco che ne cita dati anagrafici, di deportazione e morte. Tolto l'orrore e il dolore che l'hanno originato, ho sempre pensato fosse - con i necessari accorgimenti - un progetto trasferibile in un ambito più ordinario, ad uso di uomini verso cui la comunità mostra un bisogno di memoria. Sarebbe bello camminare e lungo il marciapiede cogliere dove viveva Ciccio Ciancio, mitico barbiere delle comprese. Come mi piacerebbe sapere dove ha vissuto il Cantoniere, e ricordare i luoghi di Napoleone e le sue nucelle, di Lorenzo Rago e di Pasquale Lupinacci, tanto per citare nomi del mio pantheon. Un blocchetto 10x10 cm, nessun fastidio al mondo. E non importa che nel frattempo siano cambiati palazzi negozi strade: lì, esattamente lì, entro coordinate esistenziali prima che geografiche, c'è stato un uomo che qualcuno ricorda e lo ricorda senza titoli, senza parole altisonanti, puro punto che resta nello spazio, laddove il tempo è trascorso. Io per esempio sul blocchetto di Giampaolo Umilio sosterei un po',

anche solo per tentare di riprovare la sua presenza di quegli anni che ci videro amici e sodali d'intelletto.

Devo dire, quella targa a Petrosino mi ha fermato. Mi ha svegliato, in qualche modo, dalla vita quotidiana, che non ricordava che non c'è più don Benedetto. Di volto rotondo e rubizzo, ad incontrarlo rivedevo ogni volta mio nonno, stessi occhi chiari e dolci, un nasone così straordinariamente simile a quello della famiglia Viscido, orecchie carnose e lunghe. Aveva pure una lieve incurvatura in avanti, non so se per sopravvenuta anzianità, e una leggera divaricazione di piedi, e nella mia fantasia oscillava tra un ruolo nei film di Charlie Chaplin e uno nei film di Martin Scorsese, per quanto sarebbe stato scartato per la "faccia buona", come il Verdone di "Troppo forte".

Faceva parte del mio paesaggio naturale, don Benedetto. Bambino andavo a piedi alle De Amicis, e passavo di là. Ragazzino me la facevo a piazza Maddonnina e passavo di là, più tardi avrei trovato lavoro a Inteli e passavo di là. Mi ha visto crescere, don Benedetto, e alla fine il mio rapporto con lui era quel marciapiede. Decine di anni, migliaia di incontri, saluti veloci o, quando la fretta delle nostre vite consentiva di fermarsi, lo scambio "buongiorno come state" "sto bene e tu" a cui rispondere con vario grado di confidenza e di impegno, per incontrare ogni volta quel suo approccio che riesco a definire solo come ruvida bonomia. Fiocco finale, saluto a mio padre, implicito riconoscimento generazionale, una sorta di richiamo di sangue e di tempi andati, che in qualche modo mi facevano sentire collocato in una storia. Che don Benedetto gestisse un'autoscuola era un aspetto trascurabile, per me. Poteva benissimo avere la bottega dei fiori a un paio di metri di fianco. All'inizio, almeno. Col tempo però quell'autoscuola costituiva un richiamo e un rimprovero: la patente. Io ho sempre odiato le macchine. O meglio, ho sempre odiato l'idea di guidarle. Strano, vero? I ragazzini non vedono l'ora, di guidare. Io ho imparato a 37 anni e solo perché la vita mi aveva assestato qualche calcio in culo. Per farvi capire: provavo angoscia a sedermi al posto guida a macchina ferma. Chissà perché, ma era una cosa così profonda che la spiegazione più razionale che mi son dato è di essere la reincarnazione di qualcuno morto alla guida.

Potete capire con che spirito mi presentai un giorno all'Autoscuola Petrosino. Con la stessa gioia di quando si va dal dentista, tipo. Ora a quell'uomo che il marciapiede mi poneva sul cammino ogni giorno chiedevo il miracolo di prendere uno psicopatico e farne un guidatore - non bravo eh, che nessuno si è mai sognato di esserlo, qui c'è gente realista. Chiesi di parlare con lui: per il

mio problema ci voleva il primario. Spiegai sintomi, imprecai demoni, ma don Benedetto non si impressionò, come un vecchio esorcista che ne abbia viste tante. Mi rassicurò molto, ne fui rassicurato abbastanza. Volle farmi una guida - non so se allora le facesse ancora o avesse fatto un'eccezione con me. Colse la gravità del caso e capì che occorreano forze fresche: mi affidò a suo figlio Gaetano, peraltro mio vecchio amico, poi al sergente di ferro che mi mise in riga. Ricordo ancora il giorno d'esame della prova pratica, al ritorno. Mi guardò in silenzio e sorrise, senza chiedermi niente ma sapendo tutto, forse ammirava la sua Cappella Sistina. Stravolto dalla tensione che ancora mi innervava, gli feci un rapido sorriso, lo toccai a un braccio, e lo ringraziai come un naufrago in balia dell'oceano tratto in salvo da una nave. Da allora i nostri incontri lungo il marciapiede presero un tono diverso - come di due conoscenti che abbiano passato un guaio insieme e ne siano usciti con uno strano senso di amicizia - e tuttavia le nostre regole d'ingaggio non cambiarono di una virgola: saluti veloci o brevi scambi, la vita aveva richiuso la falla.

Alla notizia della sua morte ho pensato a lui e ho sorriso - nel tempo ho capito che quella istintiva reazione in me significa benedire e lasciare andare il defunto, con gratitudine. Ho pensato al bene che mi ha fatto senza saperlo, esercitando semplicemente la sua umanità e il suo mestiere. A me come a tanti, migliaia di ragazze e ragazzi che sono entrati in quella porta timorosi e ne sono usciti gioiosi del passaporto per la libertà. Se nella vita contano quelli che chiamo "uomini deviatoi", persone poste lungo i binari della vita a cui fanno fare un cambio di passo o di direzione, persone che magari compaiono e stazionano per pochi mesi, addirittura giorni, giusto il tempo di fare quello che la sorte o il cielo o la casualità ritengono necessario per te - darti una dritta su un posto di lavoro, farti conoscere la donna giusta, cogliere un tuo problema di salute, cose così, cose piccole ma silenziosi inneschi a una deflagrazione esistenziale - allora don Benedetto è stato un uomo di snodo fondamentale per me. Non gliel'ho mai detto, e non l'ho mai detto neanche a me stesso prima, prima di essermi fermato a guardare quella targa.

*31 agosto 2020*

Se qualche mattina ti svegli triste perché nella notte non ti appartengo, sempre in fuga da te con donne di varia avvenenza ma di medesima crudeltà - tristezza che ti porta a temere il sonno più che la vita perché è vita al suo

peggio - il tuo buongiorno allora è un miracolo di fede nella mia innocenza, che dovrò riguadagnare nel tribunale del giorno mentre il tuo sospetto irragionevole - irragionevole innanzitutto a te - silenzioso mi accusa, e mi impegna all'assedio di risa dell'enclave offesa. Perché se tu mi tieni il muso mi sento vulnerabile, e qui già l'armatura è tutto uno spiffero, se tu mi tieni il muso diventa vulnerabile, e il mondo se ne accorge: entrano le formiche dallo stipite, scricchiola il pane, il cielo spia in casa come una vecchia comare.

Se poi tu fai pace - fai pace innanzitutto a te - per la sprovvedutezza di sogni che ogni volta ti riconsegnano me come un rapito dimenticato all'autogrill, se poi tu fai pace più per l'assedio che per le risa, più per i prati e i gelati che da soli non fanno di niente, se poi tu fai pace perché al fondo sai che arriverà il solito momento - intorno mezzogiorno - che avrai nostalgia di noi, della terraferma che insieme siamo, ti ricordi quella sterlizia legata per anni a un angolo di balcone che appena sciolta dai lacci buttava foglie nuove ogni giorno?

*10 agosto 2020*

Affacciarsi dal balcone la mattina e bestemmiare è un tutt'uno, a Battipaglia. C'è del diabolico, in questo. Occorrerebbero esorcismi di massa, qui. Per i cittadini costretti ogni giorno a subire i miasmi, ma anche per tutta la catena di decisori che, anello dopo anello, hanno imprigionato Battipaglia a un simile destino. C'è del diabolico, qui. L'arroganza ne è la corna, l'inettitudine la coda.

Fallita ogni via istituzionale, fallita la protesta di piazza, fallito persino il voodoo quotidiano di maledizioni all'indirizzo dei responsabili - tutti ancora vivi, in salute, malerba che non muore mai - chissà che non occorra un Rosario di popolo per liberarci dalla puzza. Chissà che - non dico il Papa - ma il parroco non debba consacrare Battipaglia al Cuore Immacolato di Maria, come altri tempi vollero per la Russia. Chissà che Maria, l'umile che vince il superbo, non riesca. La teologia ci dice che contro di lei nulla possono le fiamme del Principe di questo mondo, figurarsi i lanciefiamme del Barone della Campania. Le innalzeremmo un santuario, già la vedo: Santa Maria dei Miasmi. Inventeremmo per lei ex voto nuovi.

Da tutt'Italia verrebbero in pellegrinaggio quanti vivono la stessa afflizione, per chiederle liberazione, che è poi decenza di vita. Occorre ormai l'invocazione alla Madonna, per quello. Scomparsi dal mondo del lavoro i pastorelli, precari dei call center giureranno di vederla sul tetto dello Stir, mentre invi-

ta alla preghiera e alla differenziata. Faremmo processioni di ringraziamento. Una statua a cura del Maestro Carucci. Santini per le auto che reciterebbero “vai piano e non buttare carte dal finestrino”.

Del resto Battipaglia è in qualche modo una Medjugorje al contrario: lì da decenni compare la Grazia, qui da decenni scompare la Politica. Occorrerebbero studi seri per capire come è possibile un simile fenomeno in città. Studi scientifici che incrocino i dati delle correnti d'aria e della natalità, l'inquinamento delle falde acquifere e l'indice d'istruzione. Venga l'ISTAT, qui. L'Istituto Superiore di Sanità. Vengano pure gli studiosi dell'Università della Vita, che magari mettano in relazione le coordinate geografiche di Battipaglia con quelle delle piramidi, la costellazione di Orione e l'alveo del Tusciano, il percorso del Santo Graal e la topografia cittadina - che forse il Santo Graal diretto a Valencia è passato di qua, sarà caduto e avrà preso una botta, e da lì una maledizione eterna, come il fico di Cristo. Venga Giacobbo. Venga Adam Kadmon. Se occorre vengano addirittura i Ghostbusters. Ma noi dobbiamo capire.

Sto delirando, mi rendo conto. Forse persino bestemmiando, ad immaginare scenari che scomodino il Sacro per un problema che più profano non si può: immondizia, leggi, amministratori. Non siamo di fronte all'imperscrutabile, non abbiamo a che fare con i significati ultimi dell'esistenza. Si tratta di vincere la puzza, non la morte. Immondizia, emissioni, aria. Qualche chilometro di territorio. Infinita vergogna.

*4 agosto 2020*

Libri e film ci fanno sempre immaginare la Storia mentre passa lungo le grandi arterie delle Nazioni, sosta nelle ampie piazze, negli alti palazzi, lì dove i potenti decidono le sorti a giganteschi tavoli. Adunate oceaniche, marce chilometriche, che poi a fare la Storia bastano due aerei che si schiantano nei grattacieli. Se passa per i piccoli luoghi, la Storia, è per lasciare qualche sparuto onore, perlopiù abbondante dolore. Si può dire che la subiscano, i piccoli luoghi, mentre sono intenti ad altro, ai raccolti, agli ovili, ai parti delle giovani e alle agonie dei vecchi.

Una manciata di nomi, ad esempio. Cos'era Waterloo prima di Napoleone? E davvero gliene fregava qualcosa di diventare Waterloo, a Waterloo? E Yalta? Hiroshima e Nagasaki volentieri avrebbero rinunciato al terribile privilegio. E

pure Auschwitz mi sa – nome che sempre evocherà morte e vergogna. A proposito di nazisti, prendete l'elenco dei loro eccidi in Italia: è tutto un florilegio di paesini e frazioni di paesini. I guerrieri iperborei del Reich millenario erano finiti a mettere al muro vecchie col maccaturato e bambini con i calzini calati – spero siate tutti all'inferno, marionette crudeli e ridicole.

Metti Battipaglia: la Storia l'ha chiamata alle rovine e ai lutti dei bombardamenti alleati, le ha lasciato l'onore di una medaglia al Valor Civile ed è andata via – onore che non le vale manco un'aria più o meno normale, le emissioni odorose, le chiamò una volta il sergente che si crede generale – ma sto divagando. A volte la Storia l'ha attraversata senza lasciare traccia. Pare infatti che Garibaldi, risalendo da Sud, sia passato per Battipaglia, visitando il cantiere delle Compresse – l'ultimo progetto edilizio decente in città, ma sto divagando di nuovo. Non ci è dato sapere cosa abbia detto il Generale, si sospetta nulla di memorabile, nulla almeno che potesse finire in una targa di marmo su di un palazzo.

Saremmo stati anche noi nell'affollato circuito di posti in cui l'Eroe dei Due Mondi, forte di quel potere di bilocazione che la fama conferisce, avrebbe dormito mangiato dichiarato, perlopiù piccoli luoghi, affamati come sono i potenti dei paesini – così simili ai potenti delle capitali – delle briciole che cadono dal tavolo della Storia, invece di fare barricate agli imbocchi del paese e dire ai Garibaldi, ai Mussolini, ai Churchill, ai Kennedy, ai Putin, ai Trump: passate altrove, portate lontano la vostra peste, che noi qui si aspetta la pioggia nei campi, non l'ardore della Patria. Ma forse a volte per reggere i grandi dolori occorrono i piccoli onori – per esempio le medaglie di guerra, solo che dai vestiti buoni della domenica ai mercatini delle pulci è un attimo.

Poi c'è la storia sconosciuta, piccola, piccolissima, che si infila a mo' di pagliuzza nei risvolti dei pantaloni della Storia. Per esempio Battipaglia e Primo Levi. Lo scrittore accenna in un'intervista, pubblicata in un libro a cura di Ferdinando Camon: "Io sono stato preso con carte false, vistosamente false: tra l'altro risultavo nato a Battipaglia, e il milite che mi ha preso e schiaffeggiato era di Battipaglia e questo mi ha subito messo in una posizione difficile". Nulla si sa di più, nessuno è stato capace di tirar via di lì quelle poche righe e dare ad esse la dignità di uno studio. Tuttavia poche righe che bastano ad accendere una storia magnifica, di quei film che incrociano cammini, legano destini tramite coincidenze, che quando ti alzi dalla poltrona continui a chiederti: e se chi ha arrestato Primo Levi non fosse stato di Battipaglia? I suoi documenti

falsi avrebbero retto? E se fosse stato di Battipaglia il milite ma non il signor Ferrero, il falso uomo della carta d'identità? Che poi, chi era quel battipagliese che lo catturò? Ne ha avuto consapevolezza, poi? Ne ha tramandato racconto o l'ha nascosto a sé e agli altri, magari per paura o vergogna?

Che se ci pensi, può essere stata solo la forza del destino: impossessatosi del falsario del documento, ha fatto corrispondere al cognome molto piemontese di Ferrero una nascita a Battipaglia – mille chilometri dall'altra parte dello Stivale. Perché non c'è altra spiegazione. Nessuno coi sensi potrebbe immaginare un Ferrero di Battipaglia. È stupido, è maledettamente stupido. Non lo è più se però la roulette di una scelta a caso, in due minuti, secondo una suggestione di un falsario che chissà come conosce Battipaglia, sta già facendo correre la pallina verso la casella del villaggio di Amay, in Val d'Aosta, dove l'attende un battipagliese in servizio a mille chilometri dall'altra parte dello Stivale.

In quell'incontro, Battipaglia gioca entrambe le parti, quella della vittima e quella del carnefice, dove la vittima è falsa e il carnefice vero. Che la vittima diventi un gigante eterno della letteratura e il carnefice venga risucchiato dall'oblio già sembra giusto risarcimento, adeguato ristabilimento del karma, del resto in una bomba non è l'innescò che esplode e Primo Levi sarebbe stato comunque arrestato e calato nell'orrore di Auschwitz, da cui tornare col fagotto luminoso della sua testimonianza. E tuttavia anche solo l'eleganza delle forme vorrebbe sanata quell'asimmetria, perciò da anni chiedo venga conferita la cittadinanza onoraria di Battipaglia a Primo Levi. Perché a distanza di settantasette anni, diventi vera anche la vittima. Primo Levi era di Battipaglia per destino, lo diventi anche d'anagrafe, già solo per ringraziare la Storia dell'onore che ci ha fatto di far inciampare su di noi uno dei maggiori scrittori italiani del Novecento. Che poi gli arrivi la carezza di tutti da dove gli vennero gli schiaffi di uno, mi sembra una straordinaria occasione per Battipaglia di mostrare la solidarietà senza tempo tra feriti, per onorare le cicatrici che porta appese al gonfalone.

*30 giugno 2020*

Ci deve essere un giorno perfetto nella vita, uno di quei giorni che ti basta così, che contiene al massimo grado quanto di più desiderabile nella vita - non per forza il meglio di te, di ciò che hai avuto o avrai, di ciò che hai fatto o farai.

Se devo immaginarlo, è forse un giorno in cui tutto va bene, in cui tutti i

piattini della vita ruotano in equilibrio sui bastoncini da giocoliere cinese cui ci costringe il mondo - ma forse pago pegno all'età adulta, quando capisci di essere quel giocoliere lì perché qualche piattino traballa.

Magari è un giorno la cui perfezione cogli solo a posteriori, perché nel mentre non ti viene di fermarti e dire “ecco il giorno perfetto”: stai nell’apice felice della tua esistenza, non è che ti metti a pensare, e men che meno a pensare che gli altri giorni non saranno così, perché l'ottimismo è il doping della vita, e in quel momento sei eterno, sei tu nella gloria. O forse ti viene di fermarti, magari il giorno perfetto è autoevidente, è uno di quei giorni in cui dici a te stesso: vorrei che questo giorno non finisse più.

Probabilmente di giorno perfetto ce n'è più d'uno, perché poi in fondo anche di vite ce ne sono più d'una. Addirittura ci deve essere da qualche parte - nel mondo o nella storia - qualcuno la cui vita è un susseguirsi di giorni perfetti. Ma il giorno perfetto può esistere anche in negativo: un giorno in cui tutti i piattini sono caduti e il giocoliere è scivolato sulla banana dello scimpanzé. Un giorno abissale, ecco, che di perfetto ha solo la geometrica precisione della catastrofe.

Personalmente, non ne ho uno preciso, ma sospetterei gli anni Ottanta, son quasi certo ci deve essere stato lì in mezzo un mio giorno perfetto, senza particolare data o evento. Magari era estate, magari ero appena uscito dal mare, magari ero steso al sole ad occhi chiusi, i miei ridevano sotto l’ombrellone, il resto lontano era in pace, e da una radiolina usciva questa canzone. Il mondo era il solito disastro ma io ancora non lo sapevo.

*30 giugno 2020*

Il volto storto sembra una palla di cera su cui siano state affondate le mani, modellata di volta in volta da un patimento, o da una malattia volubile e perciò ignobile, odiosa come un ospite che abbia preso possesso di casa. La cera è la cosa che più si avvicina anche per un certo pallore opaco della pelle, aloni purpurei ogni tanto la animano, l’attraversano, anch’essi volubili alle ore, ai calori, quasi un fluido sotterraneo che qua e là risale, oscillato il corpo nelle cure quotidiane. Ogni segno talvolta concorda al peggio, al respiro finale, l’assenza d’espressione fa sospettare una concentrazione a una lotta interna e a una prossima resa, e tu sei lì sgomento a tessere i fili di nuove pillole e vecchi rimpianti, e qualche ricamo di spirito al sudario del giorno, con battute per le quali rideresti anche

tu se non avessero l'amaro del palliativo.

Capita però a volte che qualche battuta arrivi nei fondali dove lei traspare deposta, e allora ride, lei ride con tutto il corpo, gelatinoso corpo riscattato per pochi minuti dalla pietra della malattia, ride con un rimbombo di viscera, con suoni di gola che sembrano schiocchi di dita inguantate. E io allora insisto, rilancio, esagero, e mi sogno di buttare le mani ad afferrare quella risata e trattenerla in superficie, pescato da mettere in un barattolo per aprirlo ogni tanto e goderne ancora, come quando sei lontano da casa da molto e apri una conserva di pomodoro solo per odorarla, per essere lì, essere a ciò a cui appartieni.

*7 giugno 2020*

Quando morirò andrò dritto davanti al Signore, che mi squadrerà da capo a piedi, inarcherà il sopracciglio e mi farà: “dimmi una cosa, una sola cosa della tua vita che ti valga la salvezza”. Ci penserò un po' su, e l'unica che mi verrà sarà: “ho provato molta pietà”. Ma non glielo dirò.

*12 maggio 2020*

Uno del mestiere mi ha chiesto: “Ma perché fai la faticaccia di ricostruire i loghi in tracciati? A che serve? Mica saranno usati di nuovo? Non bastava dargli solo una ripulita?” Il fatto è che l'Arca dei Marchi è innanzitutto un'operazione grafica. Da grafico. È la mia dichiarazione d'amore ai loghi, e un logo che si rispetti è in tracciati. Ricostruire un logo è un grandissimo esercizio tecnico che ti fa calare nella mente di chi l'ha disegnato, ti obbliga a smontarlo e rimontarlo, un po' tradendolo perché una ricostruzione è sempre un'approssimazione - come la traduzione di testi da un'altra lingua - specie con i loghi più vecchi, disegnati completamente a mano, e lì devi capire cosa salvare e cosa sacrificare sull'altare del digitale, del tempo e dei tempi. È inoltre un prezioso esercizio di umiltà: sei al servizio di qualcun altro, di chi ha creato il logo e della storia che incarna, e devi sottostare, anche di fronte a palesi insufficienze. Non si corregge un dipinto quando lo si restaura.

Dare poi una veste vettoriale a loghi che magari non l'hanno mai avuta - penso a quelli di cinquant'anni fa - è per me motivo di gioia. Cose da grafici, mi rendo conto. Ma metti il marchio di conserve di Lorenzo Rago, così importante sia lui che la sua azienda per Battipaglia: è emozionante l'idea che

fosse perduto da decenni, ed ora eccolo, in tutta la sua bellezza retrò. Pronto all'uso, perché no? In fondo, l'aspetto poetico dell'Arca è qui: rievocare gli spiriti per una speranza - vana, lo so - di resurrezione, di nuova vita. E chi non pagherebbe il doppio per riassaporare una spuma Viviani o una gassosa Petrone? E una conserva Pasquino? L'Arca ha molteplici livelli di lettura, e chi ha attenzione alla selezione dei loghi avverte la mia lotta tra opposte spinte: è amore per la grafica, è passione per il mio territorio, è nostalgia, è ricordo di persone e luoghi specifici, è riflessione sulla storia economica e sociale. Ma in fondo spero sia anche una velata istigazione al fare: siamo stati, siamo, un territorio ricco di storia, abilità, tradizione: se non riusciamo a recuperare ciò che è irrimediabilmente finito, recuperiamo lo spirito che ha mosso molte delle imprese - commerciali, produttive, culturali, sociali - incarnate in quei marchi.

*12 maggio 2020*

Ho sempre creduto che Dio sia la presenza che trovi in fondo al pozzo. Ovviamente un pozzo metaforico. Un amico invisibile, possiamo dire. Tutti che si concentrano sulla parola invisibile. Migliaia di anni, sostenitori e detrattori, tomi a negare e a provare. Ma la parola su cui soffermarsi è amico. Forse in fondo al pozzo di Silvia Romano solo quel dio era disponibile. Troppo lontano nel tempo e nello spazio il dio dell'infanzia. Che poi tutti gli dèi sono uguali, o almeno in fondo al pozzo c'è un solo dio, ed è il dio della misericordia. Sì, Silvia Romano doveva avere solo quell'amico. Tutti abbiamo avuto un amico difficile, detestato dai nostri genitori o dagli altri amici. Ma lui ci dava qualcosa. Noi vedevamo in lui qualcosa che nessuno vedeva. Anche l'ostentazione allora era un modo di difendere quell'amico. Ve le ricordate, certe cose? E se non riuscite a immedesimarvi con un amico, provate con un/a ragazzo/a che amavate. Riuscite a sentire la forza e la necessità, di alcune cose? Immedesimarsi. Porsi la domanda: io al suo posto? Come specie, siamo quello che siamo grazie ai neuroni specchio. Per esempio a volte mi chiedo: ma io ai tempi dei nazisti, sarei stato un coraggioso ribelle? Oppure sarei stato un vile piegato dalla paura? È sano farsi quella domanda, ed è sana la risposta che mi do: forse sarei stato più un vile che un ribelle, perché non sottovaluto la paura. Alla fine, mi salvo nel corner del "non lo so". Ecco, noi non sappiamo. Non sappiamo di noi, molto spesso, figurarsi di un altro piombato in un incubo di diciotto mesi in un posto lontano tra gente lontana. Un pozzo vero, in cui ha

trovato un amico.

*11 maggio 2020*

Che se ci penso, sei l'unica che posso abbracciare ancora. Non più mio padre e mia madre, nemmeno fratello e nipoti. Men che meno amici. Nessuno che non sia tu. Sei l'ultima sembianza del mondo di prima, la fotografia salvata dall'incendio. Abbracciarti allora è una responsabilità, non vai sciupata - il galeotto sa il valore del singolo foglio di carta. Ora più che mai sei tutto il mondo, in te abito, in te riposo, chiusi in questo Eden a rate che impiantammo tra palazzi mai immaginando il sequestro dei paesaggi per riparo all'invisibile, la fatica d'inventarsi ora le valli tra gli spigoli delle porte, il bagnasciuga sul duro del grès. E se il vigore dei tuoi abbracci ha sempre fatto sembrare uno stento i miei, come lampioni che impallidiscono alla luce dell'alba, questa tua ospitalità emergenziale che accoglie tutti in te mi moltiplica le forze: spingere più lontano le braccia, fare il gesto ampio che raccolga ognuno rimasto fuori di qui, e poi chiuderle, serrarle e portarle alla riva della tua schiena. Lì tenerle a lungo, finché tutti non siano in salvo, finché dura la paura.

*24 aprile 2020*

Io da ragazzo credevo di morire giovane. Diciamo intorno ai trenta anni. Non erano tanto gli anni di Cristo, quanto quelli di Van Gogh. In subordine, pensavo che non sarei stato buono a nulla. Troppo strano, ero. Si può capire la mia meraviglia, allora, ad ogni anno aggiunto. E nel frattempo, la meraviglia di scoprirmi capace almeno di normalità: di riuscire a fare il militare, di riuscire a laurearmi, di riuscire a prendere la patente, di riuscire a trovare lavoro e donna e casa - e cane! Ogni volta mi meravigliavo di me. Si può dire quindi che ho avuto una vita meravigliosa! Di questo ringrazio Dio, il fato, le stelle, insomma tutto ciò che è sopra la mia testa e a cui affido il cammino, e ringrazio gli umani che mi accompagnano nel passo, specie quelli che mentre guardo il cielo mi scampano dai fossi. Non so come sarà il futuro. Troppo strano, resto. So tuttavia che quel senso di incredulità non mi abbandonerà mai. Metti adesso: la meraviglia di essere riuscito ad arrivare ai cinquanta anni!

*15 marzo 2020*

Vi devo dire la verità, a me sta cosa che alle 20.00 ognuno attacca musica e fa quel che gli pare sul balcone mi piace un casino. Sarà che a quell'ora sto in strada di ritorno da casa dei miei genitori anziani, ma passare lungo quei balconi è come girare la manopola in cerca di stazioni su una radio di trent'anni fa: da Sannino a Mameli, da Cutugno a Pavarotti. Un repertorio che va consolidandosi per una sorta di ubriacatura collettiva, una festa frantumata, che vuole buttare giù dal balcone la propria apprensione per un momento, come la roba vecchia nel Capodanno di un tempo. Ecco, le 20.00 sono una sorta di mezzanotte a San Silvestro, che si ripete ogni sera, perché ogni sera festeggiamo la vita salva e l'auspicio di buona sorte. E come a Capodanno, si festeggia tra sconosciuti, anche lontani, con la musica come fuoco d'artificio, e più lo sconosciuto è lontano, più il volume della musica si alza. Ma quelli che mi affondano il cuore son quelli che si affacciano da soli, mettono musica a palla da soli, e applaudono da soli. Mi fanno così tenerezza che a volte rispondo al loro applauso da giù, e restano così sorpresi che possa esistere ancora vita a livello strada che il loro applauso accelera, quasi si commuove, se riuscite a immaginare un applauso che si commuove.

*12 marzo 2020*

Stamani è una giornata bellissima ma la strada deve scorrere sotto i piedi, è l'ordinanza, ma provate voi a guardare il cielo mentre si cammina, a guardare le piante sui balconi, provate voi a guardare i vecchi dietro le tendine che guardano i vecchi in strada cercar la bella morte, mentre si cammina, l'ordinanza non prevede il cielo come bene di prima necessità, intanto la paura disegna le traiettorie degli uomini che s'incrociano lungo il marciapiede, dentro questo carnevale incerto di mascherine che già fanno classe sociale, censo e borsa nera, i matti di paese sragionano in strada come sempre - che dice l'ordinanza dei matti di paese? - mentre di cani soli sui balconi non ce ne son più, i negozi chiusi hanno le vetrine aperte con le loro promesse antiche, occhi di vetro da non fissare perché la nostalgia ferma il piede - mantenetele aperte vi prego, che fanno luce anche da spente - chissà presto impareremo a correre come a Mostar, più tardi dovremo reimparare ad abbracciarci perché sarà più facile togliere il virus che la paura, dal sangue. Ci vorrà tempo, avremo tutto il tempo.

*11 marzo 2020*

Alla fine forse tutto questo sarà servito.

Magari sarà servito per tornare a desiderare, e quindi a pretendere, un Paese più serio, perché il virus ci avrà fatto capire quanto è indispensabile alle nostre vite una classe politica più seria e preparata, una classe giornalistica più seria e preparata, in generale professionisti più seri e preparati - aggiungo ognuno più serio e preparato nei doveri di cittadinanza.

L'auspicio è che l'epidemia chiuda per sempre l'era del dilettante allo sbaraglio, del cialtrone in prima fila, dell'ignorante al potere. E intendo non solo e non tanto pretendere serietà e competenza dagli altri, cosa certo necessaria e che ci viene pure facile, quanto pretenderle da noi stessi. Parlo di mettersi al di qua della linea, nella speranza che molti vi ritornino, in una presa di coscienza collettiva che faccia dire a noi stessi, verso i più disparati campi: "non sono in grado".

Tornare alla consapevolezza che siamo gente normale, pertanto è il caso di far fare un passo indietro alla nostra presunzione, alla nostra vanagloria. Accettare la propria mediocrità, che non è una colpa, è semplicemente la legge della Natura: pochi eccellono. Il migliore servizio che noi mediocri possiamo fare al mondo è far pace con la nostra mediocrità.

Meglio una mediocrità sincera che un'eccellenza finta, faticosa, affannata, esposta ad ogni sapienza vera che obbliga a un cuore roccioso e a una faccia ancora più rocciosa. Facciamo un passo indietro, mediocri: occupatevi voi del mondo, eccellenti. Il Mediocre Nuovo uscito dal maglio del virus allora riscoprirà il dubbio, il passo indietro, la fiducia. E con ciò il sospiro di sollievo a una croce finalmente deposta: portatela voi. Noi dal bordo di questa via Crucis che è la vita faremo il tifo per voi, perché chi porta la croce salva anche il Golgota su cui siamo tutti. E se proprio qualcuno non ce la fa in quelle vesti, o per meglio dire, se qualcuno, a nudo, fatica ad accettare il rotolino di ignoranza, la smagliatura di presunzione, e necessita ancora di qualche veste, che allora si impegni a capire in cosa eccelle, ma per poi restare lì, non muoversi, perché se si è bravi a scrivere, a calcolare la traiettoria degli astri, a riparare una rete idrica, a operare tumori, non significa che si saprà fare altro con la stessa bravura, né a crederci in diritto di giudicare gli altri. Tuttavia sia chiaro: costui non sarà mai un Mediocre Nuovo se poi si crogiolerà nell'eccellenza, quale essa sia, minuscola o maiuscola. Perché il Mediocre Nuovo anche quando eccelle avrà mille dubbi, ammirazione per gli altri e scarsa autostima, tutte cose che lo dovranno spingere a migliorarsi.

Tutto ciò è utile, è necessario. Dovremo fondare il futuro sull'umanesimo della Nuova Mediocrità. Perché ognuno di noi è unico, ma uno non vale uno, perché dove uno vale uno, uno vale l'altro. E questo è il mondo del Mediocre Vecchio che il virus ci ha fatto capire non più supportabile.

*6 marzo 2020*

I miei genitori sono anziani e malmessi. Reggono, barcollando un po' ad ogni vento, che poi bastano gli spifferi, perché a quella età ogni spiffero è vento. Noi figli con loro. Pariamo quel che possiamo, a volte raccogliamo da terra, perlopiù l'umore, talvolta i corpi. I miei genitori sono in definitiva coloro che in questi giorni di coronavirus finiscono nella voce "categorie a rischio", statistica irrorata da ogni media che intenda placare gli animi, perché un po' rassicura sapere che i sani e i giovani si salvano, il mondo si regge su di loro, cade giù chi già stava nella scarpata, per effetto di quel famoso piede nella tomba che, per chi non frequenta i vecchi, sembra il primo passo, l'altro piede seguirà, senza sapere quanto i vecchi siano capaci di fare della tomba una calzatura un po' larga con cui continuare a camminare, zoppicando semmai, come quando si sciolgono i lacci o si rompe il tacco a una scarpa.

Se da un lato la mia età mi consola, per quanto io lambisca il margine di una vecchiezza che l'Occidente sa spingere sempre un po' più in là, cronicizzando acciacchi e paure, pillole e speranze, m'inquieta vivermi come possibile untore dei miei genitori, magari asintomatico, cavallo di troia dell'assedio quotidiano di ogni esercito malevolo, dal Parkinson alla caldaia difettosa, dall'incontinenza alla fila in farmacia, inconsapevole angelo della morte perché baci abbracci e carezze medicano quanto il Sinemet, perché il saluto all'indomani regge la notte ad entrambe le case, salva il sonno a loro che aspettano me come alito di normalità, a me che vivo la corvée come espiazione alla colpa di non portare la loro croce. Certo mi rinfranca e mi illude il pensiero di avere un'indole e un conseguente stile di vita naturalmente aderente all'asocialità che le epidemie prescrivono, ma non basta perché pur devo solcare luoghi pullulanti di baciatori gratuiti e a sbafo, di abbracciatori seriali e di socializzatori in generale, varia umanità imperterrita a specchiarsi nell'altro per conferma di sé, volenterosi carnefici magari per nome e conto di un'economia che non può andare a rotoli.

Che poi non è nemmeno l'idea della morte a ferire, chi vive nell'età "a

rischio” un po’ ci lotta un po’ ci spera, secondo quell’arte marziale di cui la vecchiaia fa diventare maestri gli uomini. Ferisce l’idea di una fine su qualche barella, in qualche tenda ospedale, senza nessuno affianco, in una condizione che aggiunge al disprezzo per il corpo vecchio e malato - mai abbastanza biasimato per il cattivo gusto di non sgombrare, ospite malvoluta alla normalità, immigrato clandestino alla sua stessa realtà, secondo leggi della giungla che manco Cristo ha scalfito - aggiunge il disprezzo per l’agente patogeno, contaminante, corpo nel corpo che cerca corpi in obbedienza a quella stupida riproduzione di specie a cui la vita costringe tutti, il virus e la balena, il cretino e il genio, forza motrice e insieme tritacarne.

Il lazzaretto è il rischio, il buio in fondo al tunnel, per una sanità meridionale che pare sempre sotto il calcagno di una guerra, fatiscente anche nelle sue punte eccellenti, figurarsi sotto lo stivale di una epidemia sconosciuta, che ci terrorizza e che pure non riusciamo a prendere sul serio - andiamo sulla Luna, e non riusciamo a...si diceva un tempo. Ora la misura è il viaggio su Marte, ma non riusciamo lo stesso a fermare un cosetto che devi metterne diecimila affiancati per avere un millimetro, per la serie è l’infinitamente piccolo che ci frega, perché l’uomo nella sua piccolezza è più prossimo all’infinitamente piccolo, l’infinitamente grande per la sua distanza fa meno danni, il cielo ha illuso ma mai ucciso gli uomini, al massimo i dinosauri, non a caso abbiamo posto gli dei sopra le nuvole, che ci lasciassero in pace noi qui che abbiamo tanto da lottare prima di finire, costruendo intanto la speranza che ci attenda un perenne altrove, quel giorno lì, a consolazione e conforto, a riparazione, perché sennò fanculo tutto, che ne sarà stato di ogni bene e di ogni male, allora? E di tutto il dolore? Di tutto l’amore?

*25 febbraio 2020*

“Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l’altro lasciato”.  
(Mt 24.40)

Siamo sempre lì, al tiro di monetina, in questa apocalisse perenne che cambia solo tromba all’angelo, oggi è un virus che vien da parafrasare Eliot “Questo è il modo in cui il mondo finisce / Non con un’esplosione ma con uno starnuto”.

È il Cristo più enigmatico a parlare della fine, nemmeno lui sa la data, e non dà decalogo delle buone pratiche, non ci sono mani da lavare spesso, semmai

una coscienza pulita, ma il Dio fattosi uomo non è venuto a far sentire adeguato l'uomo - sempre sporco di peccato, sempre avrà bisogno dell'Amuchina che è nei cieli.

“Uno sarà preso e l'altro lasciato”, secondo la formula cristologica del 50 e 50, ladrone sì ladrone no, in una statistica degna dell'influenza spagnola che si prese Max Weber e lasciò Adolf Hitler - tanto per dire dell'intelligenza della monetina.

Che si abbia fede o no, che si creda nel disegno di Dio o nello scarabocchio del caso, ogni uomo è in quel campo e mai come ora sente il terrore antico: uno sarà preso e l'altro lasciato. L'altro che è di fronte a te, che misuri nelle condizioni di salute e nelle abitudini di vita, che un po' saluti e un po' allontani, che è insieme potenziale vittima e potenziale vettore del male.

Sarai preso o lasciato e non dipende da te, il terrore antico infetta l'ideologia prestazionale moderna - la volontà che forgia destini tossisce mascherine, la libertà senza confini starnutisce quarantene, all'immaginazione sale la febbre dell'impotenza - la vera malattia a cui questo tempo che conobbe Pasteur e mai peste non è pronto.

Cristo dice: veglia, che non si sa quando sarà l'ora. Sorveglia. Rimani sveglio. Che è ciò che rispose Buddha a chi gli chiedeva: sei un santo? Sei un saggio? Sono sveglio. Non ci è dato di essere santi, né saggi. Forse nemmeno svegli, persino gli apostoli si addormentarono al Getsemani. Cosa fare allora? Per quel che ho capito io, lavarsi spesso le mani, restare lucidi, male non fare, paura non avere.

*28 dicembre 2019*

A proposito dell'episodio del Papa e la donna cinese, mi è venuta in mente una scena del Vangelo. C'è da premettere che Gesù toccava spesso e volentieri - malati, ciechi, poveri, lebbrosi, morti - e si lasciava toccare. Potete immaginare lo scompiglio per un ambiente religioso come quello ebraico dell'epoca, nevroticamente attento al binomio puro/impuro. Uno sconvolgimento bello e buono, specie se 'sto personaggio promiscuo veniva annunciato come il Messia. Eppure, c'è un magnifico episodio, una sorta di stratonamento interiore operato da una donna su Cristo.

Gesù sta andando a casa di Giairo, che ha la figlioletta in fin di vita. A un certo punto una donna, che soffre da anni di emorragie croniche, di soppiatto

tocca le frange del mantello a Gesù, nella speranza di guarire, e infatti guarisce all'istante. Gesù percepisce qualcosa, Marco scrive "essendosi reso conto che una forza era uscita da lui", si volge verso la folla e chiede chi gli ha toccato la veste. I discepoli sono sorpresi da una tale reazione, infatti gli dicono, più o meno, ma come, la gente ti si stringe addosso e tu chiedi chi ti ha toccato? La donna, scoperta, si presenta e impaurita confessa. Gesù la lascia andare, "la tua fede ti ha salvata, vai in pace e sii guarita dal tuo male".

È un episodio strano, insolito - e confesso, uno dei miei preferiti, perché siamo di fronte a un Gesù "preso alle spalle". Gesù fa un sacco di miracoli ma sempre per sua volontà. È sempre presente a se stesso e all'azione guaritrice e spesso mette in scena un rituale di trasmissione, preferibilmente fisico come l'imposizione delle mani. Qui invece il miracolo glielo tirano da dentro, praticamente la donna lo strattona "spiritualmente". La reazione di Cristo è infatti alterata, vuole sapere chi è stato. Forse è persino sorpreso - chissà se più per la potenza "wifi" di cui è capace o più per essere stato "hackerato" - e chiedo scusa per le similitudini informatiche.

Ora, che c'entra questo con il Papa e la donna cinese? Tutto e niente. Nel senso: toccare la santità, fosse pure solo un lembo di veste, fosse pure un lembo di veste di un santo minore nella pratica delle reliquie, è esigenza antica eppure contemporanea, se si accetta che la santità possa oggi distribuirsi nello spettro che va da Bergoglio a Ronaldo. Magari non facciamo più guerre, non fondiamo più troni, su quello. Ma siamo sempre lì: siamo corpo, vogliamo corpo. E finché siamo corpo e vogliamo corpo siamo esposti alla debolezza. La faccenda in Piazza San Pietro è tutta lì: una donna che vuole per forza il corpo, un uomo che è corpo, si fa male e si protegge. Non c'è null'altro, o c'è tutto l'abisso di solitudine umana davanti al Cristo che non ripianta il suo corpo in mezzo al mondo, ma forse è troppo.

*28 dicembre 2019*

Vedi queste belle facce antiche, da professori di liceo con la borsa di pelle nera e la 128 nel parcheggio di scuola, dagli occhiali spessi e faticosi, e le paragoni ai pupazzi di pezza che la baracca politica impone, di quelli con la trombetta incorporata che a premerli producono il solito suono stridulo di un pensiero breve, tanto cipiglioso quanto fatuo, e ti vien di comprare il tomo, e fa niente che son discorsi parlamentari "dalla crisi di febbraio alle elezioni del

7 giugno 1970” di cui niente sai e niente ti dicono se non che sei nato tra una crisi di febbraio e un’elezione di giugno, privilegio che immagini non così raro perché “crisi” ed “elezioni” son l’alfa e l’omega da sempre in Italia, pendolo di Newton la cui oscillazione cala con il calare degli uomini, fino a un punto fermo in cui nemmeno ci faremo più caso di crisi ed elezioni, del resto l’oscillazione che nel 1970 produceva cinquecento pagine oggi produce a malapena una shitstorm di twit di qualche giorno, grazie a gente che non sa scrivere oltre le trenta parole e non riesce a pensare oltre i trenta minuti, che nemmeno saprebbe cosa farsene di uno strumento che vuole restare, attraversare gli anni, le crisi e le elezioni per giungere, dentro la battigia di una bancarella, a chi può riconoscerne ancora la forma e la funzione, le foto e gli scritti, ma nessun senso più, come un codice miniato che voglia parlarci ancora, a noi che ci mandiamo i vocali su whatsapp.

*26 dicembre 2019*

Dal 1912 palline di riso in brodo nella mia famiglia, anno simbolico, germinale, anno in cui nonno Salvatore venne a Battipaglia, non so se per amore o affari, ad aprire una locanda, pare poi rinomata grazie a quel “cittadino” amante della lirica e del ben vestire, severo monarchico, radice di una famiglia che si sarebbe distinta per laboriosità e sperpero, nel cosmo personale Sole esotico opposto alla Luna indigena di nonno Giuseppe, custode notturno nella fabbrica Baratta.

Originario di Roio del Sangro, anche lui di quella genìa emigrante di cuochi fermentata nel roccioso paesino abruzzese, leggende familiari narrano di un ingaggio di nonno Salvatore a Napoli in casa Scarpetta, e anche presso un principe indiano, ed è forse per trasmissione genica che mi è familiare quell’aria fin de siècle di certi film di Totò, in cui si mescolano poveracci e nobili, come pure mi è familiare la bizzosa governante Françoise nella Recherche di Proust. In qualche modo mi è familiare un’epoca in cui il cibo era una cosa maledettamente seria come non lo sarà mai più, sommo sfarzo e somma miseria, oggetto di alchimie il cui mistero è oggi inconcepibile in tempi di tutorial e accademie, ma che hanno creato la grande tradizione culinaria dell’Italia, stratificazione di voluttà e di necessità, di potere e di sopravvivenza, lascito perlopiù anonimo da cui ogni tanto sale a galla qualche memoria d’avi come un grumo di riso dal brodo.

8 dicembre 2019

Io non ricordo più mia madre da giovane. Che strani scherzi può fare la memoria. Non ricordo più quando camminava da sola, forse perché da troppo tempo non lo fa più. Non ricordo più quando parlava bene, quando era magra, forse è passato troppo tempo e ora mi sembra che mia madre sia sempre stata questa donna qua, lei però si ricorda di quando era giovane e magra e parlava bene, eccome se si ricorda, perché nel disastro odierno le resta intatta solo la memoria, da tenere a bada per non subire troppo danno, da lasciarle giusto quel filo di gas che renda meno pesante il giorno e lo porti dritto, senza scossoni, al sonno. Quale sforzo deve essere, pari solo allo sforzo di trovare nel giorno qualche motivo pratico che lo popoli, lo animi, non potendo più lei concorrere in nulla nelle faccende domestiche.

È la titanica opera di manutenzione di sé nella malattia, a cui è chiamata nell'intimo, in un silenzio che a volte ci spaventa violare, perché non siamo pronti, non si è mai pronti alla nostalgia quando parte da vette così alte da essere valanga annunciata, solo a smuovere un po' la neve del ricordo. Così, quando a volte si assenta nello sguardo, la immagino presa altrove, in qualche stadio remoto di sé, a godere dell'epoca in cui fosse inconcepibile l'idea di non saper più usare una forchetta o di non potersi più girare da sola nel letto, protetta e coccolata dalla giovinezza eterna che permette la fantasia. Rifugio nel passato che è blanda consolazione di figlio, giovane abbastanza da credere ancora per sé impossibili certe impossibilità, eppure esorcizzate in un altrettanto sforzo titanico di simulare normalità e stabilità di spirito al lento scolo di chi ti ha generato, al dialogo con la morte che tua madre non esita più a tenere ad alta voce, secondo lei geometrica soluzione ai suoi problemi e di sponda a noi tutti intorno, morte temuta e invocata e infine maledetta perché renitente alla chiamata, come del resto Dio ma più colpevole, perché della morte, di quella almeno, è dimostrata l'esistenza. Allora, dentro la giocoleria di emozioni a cui mi costringe questa donna, ogni giorno occorre accogliere e tenere in aria anche questa, farla ruotare insieme alle altre perché non si posi negli occhi la scena finale, quella che di volta in volta l'animo può scegliere tra le possibili - dalla più dolce di una morte nel sonno alla più terribile di una morte solitaria in ospedale - rievocazione quotidiana degli oscuri spasmi del bambino che un giorno ha realizzato che i suoi genitori moriranno, e da quel momento spingerà lungo la vita quella scena finale, invisibile macigno da

consegnare infine al fondo del lago, quel dì. Non mi sorprende allora che in sua compagnia io cerchi continuamente gli specchi, cerco in essi il mio volto per - sembrerà incomprensibile, mi rendo conto - trattenerlo, riportarlo a una condizione ideale, e ci riesco perché vedo ancora quel bambino sotto segni che sono del tempo, mica miei, perché quel bambino me lo ricordo ancora. Ciò che non ricordo più è mia madre da giovane. Manco con le fotografie: devo esercitare l'immaginazione, come per una persona estranea. Perché mi è estranea mia madre di prima, c'è solo questa madre qua, madre di sempre e temo per sempre, finché l'incantesimo di questa vita non sciolga il suo maleficio e me ne restituisca almeno l'ologramma nella memoria.

*6 dicembre 2019*

È successo questo.

Ero in piazza alle 9, in mezzo a gente chi sonnacchiosa chi eccitata, un po' tutti col naso al cielo a scrutarne le intenzioni, quando lo speaker sul palco ha chiesto spazio per l'ingresso in piazza del liceo Perito-Levi di Eboli. Alla loro vista, mi sono salite le lacrime agli occhi.

Come capita ogni volta di fronte a una emozione inaspettata, la interrogo.

Credo c'entri il fatto che scalda il cuore ricevere la solidarietà concreta di chi ha il tuo stesso problema, anche se non della stessa gravità. Come credo c'entri il fatto che dò per perduti i giovani, perché i giovani si perdono, devono perdersi, mi sono perduto anche io all'epoca, e ritrovarseli affianco, consapevoli che saranno loro a subire ciò che oggi gli adulti decidono per loro, anche questo scalda il cuore. E credo c'entri Eboli, che è per Battipaglia ciò che gli ebrei sono per i cristiani. Eboli è il tronco su cui ha germogliato Battipaglia. E per quanto ebolitani e battipagliesi si siano menati a lungo negli anni quasi quanto ebrei e cristiani nella storia, oggi la sorte li pone sulla stessa trincea, e a capirlo per primi sono i ragazzi che nulla sanno di tronchi e radici, ma sanno che tutto ciò che riguarda Eboli, Battipaglia, Bellizzi, Montecorvino, li riguarda immediatamente, perché siamo sì comuni distinti, ma siamo sempre la stessa terra, quella dei nostri nonni, quella dei nostri nipoti. E ovunque ognuno di noi sia nel percorso della vita, più dentro lo spazio dei nonni o più lungo la linea dei nipoti, ci sono certi giorni che quasi ti costringono ad abbracciare con lo sguardo dalla sorgente alla foce questa benedetta terra, giorni che ti chiamano ad amarla per intero, a difenderla per intero, questa maledetta

terra, e i ragazzi di Eboli ci dicono che non è più tempo di porsi la domanda tu dove sei nato, semmai è ora di chiedersi tu come vuoi vivere. Noi, come vogliamo vivere?

*18 novembre 2019*

È piccoletto, e ogni volta che vede un umano fugge a otto zampe, eppure se lo chiami si ferma, ha un attimo di incertezza, sa che sei una roulette tra dolore e felicità, ma poi ti abbaia con strazio, sembra dire: lasciami in pace, voi umani lasciate il vivente in pace.

*16 settembre 2019*

In fondo, vivo in un quartiere interessante. Forse tra i pochi in cui l'impronta storica ancora prevale sulle nuove costruzioni che nel tempo hanno deformato i quartieri un po' ovunque a Battipaglia. Nel quadrilatero disegnato da via Conforti, via Indipendenza, Via Cavour e via Buoizzi – perimetro tutto mio, arbitrario – gli anni Cinquanta riverberano nei Parchi dei Ferrovieri, nei fabbricati dell'INA Casa, nelle sparse palazzine alzate da muratori che iniziavano a immaginarsi costruttori, nelle villette "americane" che costeggiano il quartiere sul lato est, enclave urbana venata da stradine e vicoli dalla toponomastica risorgimentale in cui un tempo trovarono casa anche malviventi e prostitute. Su via Carbone, il barbiere anni Ottanta e la parrucchiera che sembra preparare una puntata di Pomeriggio Cinque, il fruttivendolo che regala carote al mio cane e la lavandaia che accoglie dai corrieri i pacchi a me destinati, il mini market e il mini centro estetico, fino al Centro di Salute Mentale dell'ASL, che non si sa mai. Come pure la trattoria 'O vicolo 'e l'Alleria e la Fumetteria Comix 21, Elementi Creativi e Tuttiservizi, presenze vivaci che conferiscono al quartiere un sfumatura artistica. Dieci metri e si è a via Mazzini, venti in piazza Amendola, ma è già un altro mondo.

In mezzo a tutto, fulcro già dal nome, piazza Risorgimento. Usassi la rullina, son certo che ne sarebbe proprio il centro geografico. Lì, è come penetrare nel cuore del quartiere, con case che danno sulla piazza, tra vecchi pini, file variopinte di vasi e piante, panni stesi e nicchie di santi, quieto riquadro che sembra attendere sempre l'inizio di una festa. È la sensazione che vivo ogni volta ad attraversarla, a starci, influenzata certo dal ricordo dell'anziano che

mi disse “qui un tempo cacciavamo i tavoli e facevamo lunghe spaghettonate con tutti”. Ecco, sembra che da un momento all’altro donne e uomini indaffarati, anziani frementi, bambini chiassosi, debbano sciamare dagli usci con sedie tavoli e vettovaglie.

Non succede e forse non succederà più. Intanto, siedo a volte sulla mia panchina preferita e lancio la rete di sguardi intorno, che inevitabile s’impiglia nei dipinti lasciati sui muri dal Teatro dei Ragazzi, fondali che sembrano attendere qualcuno dello staff che passi a prenderli, dopo trent’anni. Tra essi, quasi s’impone “L’albero del Domani” di Umberto Vota, presenza che vuole attenzione, aperta la coda da pavone delle fronde cariche di vegetali. Ho sempre trovato ipnotico quel murale. Belli anche gli altri due, certo, ma quello è speciale. Forse perché è un riassunto delle puntate precedenti di questa terra, forse è la fantasia di un solo albero improbabile a dare tutti i frutti, un po’ Albero della Cuccagna e un po’ Albero dell’Eden.

Lì, capita a volte di sorridere al pensiero che Carmine Battipede avesse capito tutto, per quanto molti non avessero capito niente di lui. Per me, Battipede è come Baggio: ha giocato in grandi squadre, ha ottenuto risultati prestigiosi, ma la meraviglia mostrata nella Fiorentina è imparagonabile. Carmine ha avuto luoghi e ruoli più importanti, ma la perfezione compiuta con il Teatro dei Ragazzi in piazza Risorgimento è altra cosa. Eppure, non di rado mi prende un sentimento inquieto, come di fronte all’ambiguo spettacolo di una nave arenata. In quella piazza, tra quei murali, si è arenata una certa idea di società, di Battipaglia, d’Italia.

Dobbiamo ammettere che le cose non sono andate come speravamo allora. Seconda metà degli anni Ottanta, bisognava vederla. Un guado. Sgoccioli di sangue brigatista e giacche con le spalline, bombe sui treni e Canale 5, De André e Madonna. Si sentiva che l’Italia stava cambiando pelle, oggi possiamo tranquillamente affermare che stava cambiando natura. La farfalla della quinta potenza industriale nutriva la crisalide che viviamo. E seppure crescesse l’onda di quel riflusso nel privato individuato dai sociologi, c’era l’dea di poter salvare l’impegno civile e sociale, posate al fondo le scorie dell’ideologia e i lustrini della tv commerciale.

Battipaglia era pezzo dell'Italia, con del cemento in più. Ancora paese, forse, ma ricco di attività industriali e commerciali e sportive, piazza Madonnina bastava ad accogliere tutta la gioventù, che non aveva ancora lo smartphone ma nemmeno i pub, felice di mostrarsi come su un red carpet intorno alla vasca centrale, centro di un mondo che finiva al Ragioneria, oltre, campi e masserie. L'ospedale e il cimitero, poli fisici ed esistenziali, estrema periferia.

Dentro il lamento perenne della noia paesana, fermentavano giovani ed idee, come Carmine, che avevano un'ambizione che nessuna coltiva più, in tempi di "professoroni" e tutorial su YouTube: la pedagogia. Quella vera, che aiuta il debole ad essere consapevole di sé e ad avere strumenti, per non soccombere al forte di censo e di istruzione. La pedagogia attraverso l'incontro con l'arte, con la meraviglia, con lo straniero, messa in atto con una urgenza d'animo e una febbre operosa forse proprio perché alcuni uomini guardavano lontano, vedevano il disastro umano e sociale che avrebbe lasciato l'onda gonfia di individualismo edonista che stava per abbattersi – e così, preparavano i ragazzi mettendo loro i braccioli della curiosità per la cultura e per l'altro. Dopo quegli anni ci sono stati a Battipaglia eventi più grandi, ma d'intrattenimento, ed eventi pedagogici, ma più piccoli. Il capolavoro di Carmine era innanzitutto un capolavoro di misure. Popolare ma non plebeo, colto ma non sofisticato, in un quartiere difficile ma senza moralismi.

Come andò a finire lo sappiamo tutti, e chi non lo sa è perché è passato tanto tempo. Su di noi e su quei murali, colonne greche che emergono dal terreno, residui di qualcosa che s'immagina grande e bello. In testa l'idea di restaurarli un giorno chissà, dentro sogni concentrici che arrivavano a riesumare il Teatro dei Ragazzi. Finché i vaghi aneliti si sono incarnati in un progetto strutturato e scientifico di a.DNA Collective e Urban Area, che ha incontrato l'impegno per il territorio di Terra Orti. Per il ventennale della propria nascita, l'organizzazione di produttori agricoli ha voluto ribadire e dare forza alla profezia di Vota, che non ha dipinto un semplice albero fantasioso, ma l'albero del Domani, ricco di vegetali dentro a un paesaggio incontaminato, da sempre mission di Terra Orti, la quale ha così regalato alla Piana del Sele un'operazione culturale all'avanguardia, perché il recupero dei murali sta avendo sempre più rilievo, al punto di fare del Progetto SPES un'iniziativa di calibro nazionale. Verrebbe da dire: il tutto solo grazie a Terra Orti, e ovviamente di quanti

si sono impegnati e s'impegnano al buon fine. Ma la gioia è tale che passa in secondo piano ogni amarezza e ogni voglia di polemica.

Anzi sarebbe bello che Battipaglia visse questi giorni come un periodo di festa, una tregua alle polemiche, alle lotte, ai problemi, al bruttume. Che tutti venissero sotto al murale a ricordare quegli uomini in gamba, ma anche a celebrare una città che ha nelle sue corde la bellezza, se solo ne fosse consapevole. Ricordo sulla locandina di un'edizione del Teatro dei Ragazzi la foto di un gruppetto di ragazzini sotto il murale di Vota. Ritroviamo quei ragazzi e ripetiamola. E immedesimiamoci, facendoci ritrarre oggi sotto lo stesso murale, giovani e diversamente giovani, con le mani alzate come loro, in segno di vittoria. Chissà che, dalle case, donne e uomini, anziani e bambini, escano con tavoli sedie e vettovaglie per ritrovare il gusto di stare insieme, nel tiepido ottobre, e brindare alla vita sempre e comunque, a Carmine, a Umberto, a Battipaglia, alle donne e agli uomini che la reggono ogni giorno, alle donne e agli uomini che l'hanno fatta grande e che la faranno grande in futuro, perché questa città un modo di rialzarsi quando cade lo trova sempre.

*16 settembre 2019*

Ennesima mattina all'insegna della puzza. Sul balcone è ormai quotidiano impegno misurarne l'intensità, secondo una personale scala che rivela al contempo il grado di "fortuna" del proprio quartiere. Rapida scorsa a Facebook per ricostruire la mappa dei miasmi in città: "semplice" puzza d'immondizia, puzza di sansificio et similia, puzza di immondizia bruciata, puzza di plastica o gomma bruciata, ognuna in vario grado mescolata con le altre, spalmate secondo causalità di impianti e casualità di venti, ulteriore frantumazione del territorio laddove non bastassero le barriere fisiche di fiume, autostrada e ferrovia. Un bollettino quotidiano che, fatte le debite proporzioni, ricorda l'assedio serbo a Mostar: i quartieri bombardati, i giorni di tregua, i giorni di guerra, il senso d'impotenza. E fa sembrare tutti coloro che si impegnano, a partire da Cecilia Francese, solo mosche che si agitano nel bicchiere di Provincia e Regione. Che gran cosa sarebbe se Cecilia, per protesta verso l'ignavia degli Enti sovraordinati, si dimettesse, passando dall'inefficienza all'impotenza, rappresentando così davvero il proprio popolo, Primo Cittadino di cittadini che non sanno più a che santo votarsi.

Tuttavia c'è un'aria peggiore di quella pervasa dai miasmi: è l'aria di chi dà Battipaglia ormai per persa. È comprensibile. I rifiuti sono un tema complicato, troppi interessi in ballo, troppi decisori, troppe complicazioni - i rifiuti sono quella cosa per cui se fermi il meccanismo un giorno mandi in crisi i Comuni, ma per modificare il meccanismo occorrono anni. Più che il fattore di pressione, per i rifiuti vige la legge del chiodo a pressione: una volta entrato non lo togli via facilmente, se non con molta forza e mettendo in conto di rompere un po' il muro. Forse per tirar via le tonnellate di rifiuti occorre un po' rompere Battipaglia.

Tuttavia, dare Battipaglia per persa è fare il loro gioco. È pensare come loro, quelli che l'hanno data per persa innanzitutto a se stessi, da De Luca all'indietro, permettendo che venissero concesse autorizzazioni su autorizzazioni senza verifiche di impatto ambientale e senza particolare attenzione alle conseguenze in loco. Ricordo come De Luca nemmeno riesca a dire "miasmi", gli viene "emissioni odorose". Fatta salva la sua buona fede e la sua onestà intellettuale, bisogna ritenerlo affetto da qualche disturbo del linguaggio, spero risolvibile con un po' di logopedia, in modo da darci almeno la grama soddisfazione di una tardiva franchezza. Magari sotto elezioni, si sa che le campagne elettorali fanno miracoli contro i disturbi del linguaggio.

Tutti hanno dato per persa Battipaglia, per salvare il resto, per "portare a casa" un ciclo dei rifiuti più traballante di una bici tenuta insieme dal fil di ferro.

Il fatto è che Battipaglia è come quei Paesi che hanno il petrolio. Che sembrerebbe una benedizione, solo che la benedizione è per pochi, i più ne vivono solo i guai. Il nostro petrolio è una posizione geografica strategica. Che ci vuole, a portare rifiuti a Battipaglia? I camion manco mettono le marce ridotte. Tutta pianura, tutta diritta. Autostrada e via. Perfetta Battipaglia, per i rifiuti. Com'era perfetta Hiroshima per la bomba atomica: era una delle poche città giapponesi rimaste in piedi. Non sto paragonando Battipaglia a Hiroshima e nemmeno i rifiuti all'atomica, ovviamente. Sto solo dicendo che le proprie qualità a volte sono l'anticamera della rovina. Salvo poi quelle qualità non bastare quando c'è da decidere quale ospedale potenziare, in quel caso la posizione di Battipaglia non conta, meglio il cocuzzolo di Eboli. Ma questo è un

altro discorso, come sono un altro discorso le cave che ormai si sono mangiate la collina. O forse è lo stesso discorso. È tutto un unico discorso, a Battipaglia, da tempo, che potrebbe sintetizzarsi in una sola parola: predazione.

Se a questo aggiungiamo i piccoli uomini battipagliesi che, pensando di mettere le dita nella marmellata, aprirono il vaso di Pandora, e i piccoli uomini battipagliesi fedeli più ai partiti, alle botteghe, alle catene di comando, alle trafilie di carriera, che al proprio territorio e al proprio popolo, il quadro è completo. Del resto l'umanità si divide in uomini che vogliono passare alla storia e uomini che vogliono passare in banca. Dovremo attendere, per i primi.

Verrà il tempo in cui Battipaglia tornerà a una condizione normale. Magari non lo vedremo noi quel tempo ma possiamo prepararlo, non facendo trovare a quegli uomini solo macerie. Perciò all'impotenza occorre rispondere con la mobilitazione interiore permanente, che ci impegni alle grandi lotte dove esse sorgono - fossero strade o tavoli istituzionali - ma soprattutto alle piccole lotte quotidiane per la salvaguardia di un grado civile del vivere, dalle erbacce alla differenziata alla cordialità alla solidarietà. Tutto in grado minimo, va bene anche quello, nessuno di noi è votato alla santità. Ma è l'atteggiamento quello che conta, anche perché l'atteggiamento è contagioso. Insomma, non dobbiamo essere noi stessi immondizia d'uomini, ma essere uomini malgrado l'immondizia. Che detto così, sembra un compito più arduo che liberarci dagli impianti di rifiuti. Ma a quel compito possiamo concorrere ognuno di noi, nella nostra potenza, non abbiamo Provincia e Regione a cui dare la colpa. In quello tocca a noi.

*16 settembre 2019*

Ignaro, vergine di una notte che ha resettato tutto, ogni mattina ti affacci al balcone per cogliere quell'aria friccicherella che ti svegli davvero, per leggere il cielo in cerca di auspici sulla giornata - non so immaginarmi un risveglio senza il rito di bagnarsi nell'aria, ovunque io sia - e puntualmente la puzza sveglia prima il naso poi il cervello, riportandoti alla realtà di una città che galleggia nel tanfo umido dell'immondizia.

L'impatto ti trasforma in un muezzin sul minareto, ululante maledizioni indirizzate dal Presidente della Commissione Europea giù fino all'ultimo spaz-

zino, mischiando colpevoli ed innocenti nell'auspicio, come il beato Arnaldo Amalrico, che "Dio saprà riconoscere i suoi". Quando tutto fallisce, quando la scienza si ferma, quando la politica dorme, quando la buona volontà è stremata, resta la giustizia di Dio, a cui affidare ogni colpevole di questa situazione secondo l'anatema dei rabbini contro Spinoza: "Che sia maledetto di giorno e di notte, mentre dorme e quando veglia, quando entra e quando esce. Che l'Eterno non lo perdoni mai. Che l'Eterno accenda contro la sua collera e riversi su di lui tutti i mali menzionati nel libro della Legge".

E pensare che davvero ci vorrebbe un muezzin ogni mattina ai nostri balconi, cantilenante la bellissima formula: "Orsù alla preghiera, Orsù alla salvezza, orsù all'opera migliore". Perché c'è da pregare, c'è da salvarsi, c'è da lavorare al meglio. A Battipaglia più che altrove, ormai abbiamo capito.

*15 settembre 2019*

Battipaglia, Bellizzi ed Eboli dovrebbero unirsi. Giocando con le iniziali e le lettere, la nuova città potrebbe chiamarsi Babel. Nome elegante, francese. Babel sarebbe perfetto per il renaming del Polo dei Rifiuti – da qui in poi denominato Prrrrr.

Babel, doppia "e" larga se si vuole sottolineare il belato da pecore, in quel caso le "e" possono essere innumerevoli e la elle resta muta: Babeeeee. Oppure pronuncia con le "e" strette, come Babel, il francese di Barbara, nome che deriva da barbaro, "bar bar", colui il quale balbetta, non sa parlare perché straniero. Questa versione la preferisco, perché è evidente che siamo stranieri all'Italia, alla Campania, quantomeno siamo stranieri a De Luca. Si sforza pure di comprendere il nostro problema col Prrrrr, il poverino, ma proprio non riesce a capire che cosa vogliamo. Noio volevam sabuar l'autorizzasion, ja? Niente. Forse dovremmo provare con le emoticon: >><< noi... XXX non vogliamo... +++ più... (\*) [^] {#} spazzatura...

Ma Babel richiama anche alla città biblica di Babele, condannata da Dio alla confusione per aver voluto raggiungere il cielo costruendo una torre. Noi del resto siamo riusciti dove Babilonia fallì: raggiungiamo il cielo, ma uno alla volta – a pensarci, forse dietro a tutta la situazione c'è la lobby delle pompe funebri.

Una terra che non sa parlare, confusa, Babel. A partire dai suoi vertici. Per Cariello è tuttapposto, per Francese un po' è "ti spiezzo in due" un po' è "che vulit a me", per Volpe è un no alle discariche ma un sì agli impianti, e pazienza se gli impianti ci stanno facendo rimpiangere le discariche – con quelle almeno non avevamo 'sto fetame e i fumi tossici in città. Le sento già le critiche: i rifiuti sono un prodotto come un altro. Di più: sono ricchezza. Certo, anche dal letame nascono i fior, solo che col letame non ci laviamo i pavimenti. Il letame di gomma che è bruciato qualche giorno fa era a poca distanza da due scuole. Potete andare a letamare un po' più in là?

Poi per carità, siamo uomini di mondo, abbiamo fatto tre anni di militare a Cuneo con Totò. Si sa che in una casa ci sono vari tipi di ambiente. Se la Provincia di Salerno è una casa, la Costiera Amalfitana e il Cilento sono il salotto, Salerno la cucina, Picentini e Alburni le camere da letto, l'Agro nocerino-sarnese il ripostiglio e Babel, con il Prrrrr, il gabinetto, ovviamente Battipaglia è la tazza – e mi ricordo i tempi in cui era appena un pitale... come vola il tempo.

Ora, se proprio dobbiamo fare il gabinetto – e porca miseria, avete fatto il gabinetto che dà sul giardino della quarta gamma – almeno togliete 'ste turche che puzzano e metteteci sanitari decenti, anche Leroy Merlin va bene, implementate un sistema di aerazione, qualche mattonella smaltata non dispiacerebbe. Perché ditemi voi se vi sembra una cosa bella avere il salotto con un quadro di Paladino sul divano e un gabinetto degno delle latrine di una caserma.

Poi magari, tra uno scarico e un altro, favoriti dalla posizione comoda, sigaretta alle labbra, sarebbe auspicabile iniziaste a pensare che forse un solo gabinetto per una casa tanto grande ed affollata è poco, magari occorre un secondo servizio, perché non è che il servizio dovete farcelo sempre a noi, pardon, dobbiamo farlo sempre noi. Stringete un po' il salotto, tagliate un po' di camera da letto, la cucina no, il gabinetto vicino al magna magna non sta bene.

*13 agosto 2019*

Il sonno incerto della vigilia, poche ore già stanche, il buio al balcone, in

strada, voci che si rincorrono, ombre che si muovono dentro spazi già vuoti, luci arancioni, quell'altoparlante che dalla strada grida "Evacuazione in corso, abbandonare le abitazioni" e che sai non dimenticherai più mentre lo sotterri sotto elenchi di cose da fare, refolo gelido di guerra entrato nelle nostre case, nelle nostre vite, quel brivido del sangue, quel fiato trattenuto che per pochi secondi ti rende simile agli uomini e alle donne che nel mondo vivono la guerra, i pochi beni messi in sicurezza, il cane dallo sguardo assonnato, la macchina che parte, meno male, fare benzina, si potrà fare benzina da qualche parte, ma pure tu che non hai fatto benzina ieri, una città che per metà ancora dorme e per metà ha la febbre, albeggia e la luce porta coraggio, l'autostrada per raggiungere la tua compagna, il paesaggio che cambia, le pale eoliche di Campagna, Contursi, l'odore pungente, il budello di strade fino all'agriturismo, bello, la piscina, l'orto, ma si è turisti per forza, la borsa la camera un caffè e sono solo le 8, il giro in giro col pensiero altrove, sorgenti, gente, profughi come te che la bomba ha sparso per il Salernitano, saluti, battute, il pranzo, caffè e ammazzacaffè, in camera a seguire la diretta di Sud tv, donna fissa uomo a rotazione, ammirazione per la capacità di riempire ore con il niente, ma quel niente che si muove lungo scarti millesimali placa l'ansia, riempie l'attesa, inietta ottimismo, i droni, i furti, i militari i civili i vecchi il sindaco, l'anziana morta la donna gravida, finestra sulla piscina, il cielo chiaro di settembre, un po' ci si bacia un po' Facebook, telefono scarico, carico, scarico, il caricabatterie a casa. Le fasi 1 2 3 che sono 5, la matematica è anch'essa stanca, la speranza, sembra fatta, la conferenza alle 18, forse alle 18,30 forse alle 19, ma intanto partiamo che da qualche parte entriamo, l'imbocco di Eboli, traffico che sembra l'uscita di uffici, veloce veloce veloce, togliti dalla strada, che aspetti ad accelerare non devi tornare anche tu, Dio quanto parcheggio, casa che sembri mancare da un mese, i balconi sono integri, il cielo scuro di settembre, scure le strade, qualche lampione saltato, palazzi in corto circuito, ancora spazi vuoti, ancora ombre che si aggirano, ancora spettri che però ora sorridono.

*13 agosto 2019*

In autostrada, immerso nel lento fiume di auto vacanzieri che scende alle Calabrie, più prosaicamente diretto a una sagra, lungo la zona industriale di Battipaglia, un fetore si spande in macchina, e d'improvviso mi ritrovo bambi-

no, chissà verso quale destinazione con la famiglia, mentre chiedo «Papà, ma che è 'sta puzza?» E mio padre che risponde «È Solofra». Ricordo come mi sembrasse strano che un intero paese potesse produrre una puzza. Dovevano impegnarsi tanto a fare i bisogni in strada vincendo ogni pudore, per far arrivare il tanfo da quelle case lì in fondo, così lontane. Dovevano essere uomini diversi, forse nemmeno uomini davvero, una razza anomala, mezzi mostri confinati in quel paese che perciò si davano a chissà quali pratiche misteriose.

Vivevo quegli anni d'infanzia in un vicolo al cui imbocco su via Mazzini si spandevano i fumi caldi dalle teglie della pizzeria da Giovanni, subito dispersi d'intorno per il deliquio dei bimbi randagi che eravamo, limite territoriale segnato anche dal profumo scuro di legno, di miele, di sottobosco della tabaccheria De Crescenzo, piccolo scrigno di sigari e caramelle.

Dentro il vicolo invece Antonio il ciabattino offriva le esalazioni dense e pungenti del mastice e della cera riscaldata su un trabiccolo a petrolio, miscela stordente che sapeva di una chimica antica, ignara di ogni salubrità. Quasi come un apparato digerente, alla bocca del vicolo profumata di pizza, a fondo strada corrispondeva l'ano dall'odore inquietante della macelleria, quel ghiacciato sangue animale trattenuto a stento dai frighi che, bambino, mi ha stampato per sempre dentro un senso di violazione.

La salvezza veniva dalla drogheria Rocco, giardino fiorito di lozioni, detersivi, polveri, spezie, affacciata su via Roma che da quel punto portava, a sinistra, direttamente ai coloniali Camporaso dal potente effluvio di cioccolata e caffè, e a destra, qualche curva dopo, alla pasticceria Parrella, tappa domenicale dove immergersi negli aromi di burro e caramello dei cornetti, rituale profano dopo quello sacro della Messa, fragrante liberazione dal dovere familiare e dal senso di colpa per la morte di Gesù.

Una sveglia di clacson mi riporta all'autostrada e ai miei tardi anni, ma il tanfo non ha lasciato l'abitacolo, guardo la lunga coda scivolare placida e ordinata e mi chiedo se in qualche auto adesso non ci sia un bambino che chieda di questa puzza, e il padre non gli risponda «È Battipaglia».

Mi piacerebbe fermarne la macchina e prendere in consegna il bambino, mezz'ora, perché tanto è tutto immaginario, è un sogno, e in mezz'ora ce la faccio a stravolgere spazio e tempo per fargli conoscere qualcosa di Battipaglia, secondo uno mio stradario del cuore disegnato dai profumi, che qui non sono affatto morti, semmai vivono timidi e nascosti, a volte per esplodere, come la fioritura d'aranci di via Roma e via Mazzini, oppure nel giugno che

sveglia il muro di gelsomini lungo tutto viale De Crescenzo e ti provoca a un'unica ispirazione lunga cinquecento metri, a volte per farsi trovare solo da chi li cerca, in punti precisi, come al portone della compresa di Ciccio Ciancio buonanima, dove l'umidità dell'inverno gonfia il legno esalando un leggero odore di muffa e di cantina che è mio nonno, la sua vecchia casa, e ogni tanto occorre andare lì per poggiarci il viso, come quando affondi il naso nel collo di tua madre per infarinartelo di nostalgia.

Da lì è facile fare un salto in piazza Conforti, sul bordo di via Turco, dove l'alba spande l'aroma bianco del panificio Ciociola che sforna il pane, e se è estate un po' più in là, in via Bertoni, quando aprono la porta laterale del Santuario e puoi sentirne il fiato, fresco delle vecchie mura e odoroso d'incenso, se è autunno invece sotto i pini di viale della Libertà, appena la pioggia li ha percossi per sprigionarne tutta l'essenza balsamica, o agli eucalipti di piazza De Vita, giusto sotto, alzando il naso e chiudendo gli occhi.

Ma forse tutti questi odori metterebbero fame al bambino e allora lo porterei in quel luogo psichedelico che è via Belvedere, in un punto preciso: al girarrosto Liberti, prospiciente la pompa di benzina Capone. È un testacoda di odori lì, il grasso e oleoso pollo da un lato, l'appiccicosa benzina dall'altro, pollo e benzina, praticamente il paradiso degli odori per un bambino.

A pulire il naso, basterebbero stradine periferiche dove in questa stagione fichi selvatici gocciolano dolcezza matura, o una surfata lungo Serroni alto, effluvio di erbe selvatiche, ortaggi spaccati dal sole e olivi intenti a maturare il viola d'ottobre.

Solo allora riconsegnerei il bambino ai suoi genitori, alla sua strada, immaginando che quando gli ricapiterebbe di passare lungo la zona industriale si ricorderebbe di Ciccio Ciancio e del panificio Ciociola, dei gelsomini e dei fichi, del Santuario e di piazza De Vita, e chissà, un giorno si fermerebbe a festeggiare, quando l'aria di Battipaglia sarà tornata intatta dal sequestro in cui è stata tenuta.

*8 agosto 2019*

Come non sorprendono più i roghi di rifiuti a Battipaglia – men che meno l'ennesimo impianto, foglia d'autunno che va a popolare il selciato ricoperto – così non sorprendono più le dichiarazioni sprezzanti di De Luca e Bonavi-

tacola a puntuale commento. Mai che le legittime considerazioni dei massimi vertici della Regione Campania fossero introdotte da un sospiro di solidarietà, da un alito di vicinanza umana, da un sopracciglio di preoccupazione.

Solo puntualizzazioni questurine, di atti e fatti che certamente daranno loro ragione ma mai empatia, con un tono che atteggia sprezzatura, quella “briosa, gentile impenetrabilità all’altrui violenza e bassezza” di cui De Luca facilmente si veste ma che altrettanto facilmente scuce e strappa negli impeti di rabbia verde, perché in lui la sprezzatura è priva di quella “ovvia indifferenza alla morte (politica, ndr) e profonda riverenza per più altro che sé”\*, rivelandosi semplice disprezzo verso chi non capisce e se capisce non è d’accordo.

Dobbiamo apparire petulanti, in errore oltretutto, secondo la norma, il regolamento, il protocollo di questo gioco dell’oca in cui si è avvitata la moderna gestione dei rifiuti, perdendo di vista l’obiettivo che la fonda: la salubrità dell’ambiente, da sempre principio della profilassi medica. Il risultato di questo impazzimento sembra essere una metempsicosi della salute, una trasmigrazione dell’insalubrità dalla provincia di Salerno a Battipaglia, in un passaggio osmotico dove la membrana semipermeabile è il nostro territorio, destinatario da decenni di ogni tipo di rifiuti in discarica prima e in impianto poi, e siamo noi popolo, che non vede e se vede tace a una “destinazione d’uso” che va incarnandosi come “destino d’uso”.

Per giunta, quanti brancolando cercano rimedio son meritevoli del rimprovero governatoriale per non saper fare la treccia alla lana caprina, in un plot narrativo tipico della commedia dell’assurdo che ribalta il ragionevole in irragionevole, l’innocente in colpevole, con l’effetto già magistralmente inquadrato nel Siracide della Bibbia: il ricco commette ingiustizia e per di più grida forte, il povero riceve ingiustizia e per di più deve scusarsi (13,3). Il fondatore di Mediobanca Enrico Cuccia diceva che nelle società le azioni si pesano, non si contano.

Ecco, De Luca e Buonavitacola pesano i popoli, non li contano. Dobbiamo essere leggeri, nonostante i numeri. E hanno ragione. Siamo debolucci di coesione, di determinazione, di visione. Non abbiamo il corpo di un popolo e il volto di una leadership. Siamo ciò che pochi hanno voluto e che gli abbiamo permesso, così come saremo ciò che gli permetteremo: il rischio è di fare di Battipaglia il ritratto di Dorian Gray della provincia di Salerno, che non declina perché al suo posto decliniamo noi.

\* citazioni da “Gli imperdonabili” di Cristina Campo

4 agosto 2019

Forse un giorno dovremo ringraziare questa nube. Forse questa nube ci è necessaria. Come sono stati necessari i miasmi per far aprire gli occhi sulla mutazione che sta vivendo Battipaglia. E pure non sono bastati a smuovere atti, perché in fondo i miasmi sono fastidiosi ma innocui, e a corto raggio.

Da sempre convinto che solo due cose possono smuoverli: un attentato alla salute pubblica e un attentato al patrimonio – insomma, un disastro ambientale e una rivolta – forse la nube è la via di mezzo, la giusta misura: un monito visuale, plastico, una bella nube nera che annuncia veleni sparsi dal vento per chilometri, monito che ha già funzionato se ha ritrovato indignazione il sindaco di Eboli Cariello il Minimizzatore, ed espresso parole forti il sindaco di Bellizzi Mimmo Volpe.

Perché per me è sempre stato un mistero che il “problema” di Battipaglia fosse vissuto come il problema “solo” di Battipaglia. Autocitandomi, “come se un palazzo che va a fuoco non sia un problema di tutto il quartiere”. Fa impressione rileggere quell’analogia, perché il fuoco è arrivato, stavolta bello alto, l’hanno potuto vedere tutti da ogni lato. Così come è sempre stato un mistero chi ha pensato di scrollarsi di dosso il problema di Battipaglia andando a vivere a Eboli o a Bellizzi – per altri versi scelta condivisibile, ho accarezzato a lungo l’idea di trasferirmi a Bellizzi, isola tranquilla, ma io sono dei Viscido “e ret’ a chies’”, mio nonno è nato nelle Compresse, dove vai con radici così?

Parafrasando De Andrè, “per quanto voi vi crediate di aver risolto, siete per sempre coinvolti”. Siamo tutti coinvolti. Così come saremo tutti coinvolti se l’aeroporto di Pontecagnano diventa bello grosso come si prevede, coinvolti anche noi di Battipaglia perché da Pontecagnano ad Eboli siamo un unico organismo vivente. Che fare, dunque? Poetare nell’assenza del Dio nel tramonto, verrebbe da rispondere con Heidegger, ma chi vuoi che lo capisca.

Lo ammetto, qui tutti sanno cosa fare tranne me: sciopero generale, blocco di ogni azienda di rifiuti, commissario ad acta, ma tutti sembrano ignorare l’indolenza e la dabbenaggine di ogni Istituzione preposta, da Roma a Battipaglia. È la mia vera disperazione. Capirete dunque perché non partecipo al torneo delle soluzioni. Io mi son dato la regola generale di non fare danno al pezzo di

Battipaglia che vivo, di contribuire a una riflessione sulla città senza sociologismi facili e vittimismo ancora più facili, e di rispondere quando mi sembra che occorra esserci anche col corpo, non solo con la mente. Di più nin zò, direbbe il maestro Martufello.

*3 agosto 2019*

Pensare oggi a caldo, qui, non è più un eufemismo. Per le temperature, certo, e per un incendio di rifiuti che non sembra spegnersi. Così, girare tra Eboli e Battipaglia per faccende ti fa sentire lo strano privilegio di avere una nube che si vede da ogni lato del panorama, come una torre Eiffel ma cangiante al punto che esci dal supermercato e misuri l'altezza, il colore, la densità, passi all'altro capo della città per un paio di jeans e rimisuri a occhio i parametri, sempre diversa, nemmeno tanto minacciosa, forse è il cielo limpido alle spalle, sarebbe tutto diverso con uno di quei cieli plumbei invernali che spengono ogni luce - certo ne guadagneremmo in eleganza, col ton sur ton.

Ci fosse un moderno aruspice che sapesse trarre da queste interiora della nostra società chiamate rifiuti, i segni per capire quale peccato abbiamo commesso, quale la penitenza per liberarcene, perché la razionalità è ormai perduta, scivolata nei tubi di questi tempi orrendi subito dopo il pudore, non serve più la razionalità, rimane solo il caldo di una indignazione che non sai più su chi dirigere, persino Dio deve essersi spostato un po' sul cielo di Battipaglia per non sporcarsi, il caldo della sensazione di quei sogni sudati, dove sei perso in una isola deserta, ti immagini che qualcuno verrà a salvarti perché ormai l'allarme è lanciato da tempo, ma nessuno viene a tirarti via. Passano gli anni, e nessuno viene. Per uscire dal sogno ci vuole un urlo, un sussulto. Non so se i Sindaci siano deputati a questo, di solito agiscono sui tavoli ma ormai i nostri tavoli hanno tutti al centro la rete da ping pong, ci giochiamo da anni con la Regione, con il Governo, anche con la nostra coscienza. Raccontiamo allora quella nube non come l'incendio di rifiuti, concediamoci questa illusione. Raccontiamola come la colonna di fumo che il naufrago fa sulla spiaggia per attirare l'attenzione di navi lontane, nella speranza che si veda fino a Napoli o a Roma, per quanto lì ci sono navi che ormai colano a picco.

20 luglio 2019

È in una notte un po' così, dal sonno evaporato, che mi torna in mente quel vecchio maestro, le sue sagge parole nello scambio epistolare interrotto per l'imminente mia visita a Roma. Imminente da 22 anni. Mi piacerebbe fargli sapere che sto bene, che mi ricordo con gioia di lui, mi sale la voglia di riscrivergli, e sembra una magnifica idea in una notte afosa d'estate, talmente bella che ogni residua speranza di riaddormentarmi svanisce: ho da scrivere una lettera. Ma come si scrive una lettera, non lo ricordo più. L'ultima è stata proprio a lui, mi sa. Cioè sono ventidue - lo scrivo per esteso - ventidue anni che non scrivo una lettera. Venderanno ancora le buste? E i francobolli?

L'indomani scopro che sì e no. Sì le buste, no i francobolli. Del resto, le lettere, dai. Ormai sei antico se mandi email, figurarsi. Ma non puoi legare un filo di ferro a un filo di lana. Occorre una lettera. Lui ne scriveva di magnifiche, con una scrittura minuta, perfettamente impaginata.

La busta la procuro al primo tabacchino, ma per i francobolli niente, «mio marito li prende ogni tanto» e sembra il fruttivendolo del quartiere quando vuoi un passion fruit.

Provo ad un secondo tabacchino e niente, alla richiesta la donna dà un breve diniego e mi volge lo sguardo, sembra imbarazzo alle mie speranze che si appannano - due tabacchini fanno una prova. Ma non mi arrendo.

Terzo tabacchino, ora ho timore a chiedere, forse non ho compreso l'enormità dell'esigenza, inizio a percepirmi come uno che cerchi i gettoni della SIP per telefonare. Terzo buco nell'acqua. Sospetto che li troverò solo su eBay, sezione collezionismo.

«Scusate, esco ora dal coma, come si spediscono le lettere, oggi?»

«Devi andare alla posta».

Prendere il numeretto, fare la fila? Per una lettera?

Quarto tabacchino, spero ormai nei fondi di magazzino, anche francobolli in lire vanno bene. La signora allarga le braccia.

«Ne prendiamo cinque seicento quando un'azienda ce lo chiede».

Cinque seicento, penso. Non sono mica Proust.

Quinto tabacchino, che cito per onorarlo: il bar Mazzini. Alla mia richiesta scritta su un pizzino, la ragazza al banco quasi mi prende per scemo: «certo che ho i francobolli». Dalla gioia vorrei abbracciarla.

Sale fame di razzia.

«Quanti ne hai?»

«Quanti ne vuoi».

«Quanti ne servono?»

«Uno per busta».

Rinsavisco: ma se l'ultima lettera risale a ventidue anni fa, quante ancora credi di spedirne?

«Facciamo due francobolli».

Che poi, non sono due. Alla maniera italiana, c'è stato il rincaro e il rincaro è un pezzotto stampato a parte da aggiungere al francobollo. Che poi, francobollo. Ricordo teste coronate, monumenti, opere d'arte, personaggi storici. Ho davanti un riquadro nero dell'Associazione Bancaria Italiana - e mi sembra l'ennesima prova di quest'epoca tamarra.

Pago, ringrazio, infilo i francobolli nella busta e la reggo coi guanti bianchi. Rincaso contento di quella contentezza di quando stai senza sigarette, ti scocchi di scendere, rovistati nei cassetti e ne trovi due. Non una, due, che è tutta un'altra contentezza.

*6 luglio 2019*

Nei giorni scorsi è ricorso l'anniversario della morte di Alex Langer, leader verde italiano, avvenuta nel 1995. Sul web ho ritrovato quanto egli scrisse alla morte di Petra Keyy e Gert Bastian: "Forse è troppo arduo essere degli Hoffnungstraeger, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere". C'è qui una profonda verità, e una conseguente profonda disperazione, a cui Langer mise fine con una corda al collo.

Me li ricordo, i portatori di speranza. Ho vissuto, anche se ragazzino, gli anni Ottanta. Era la stagione del riflusso. La speranza della rivoluzione vagheggiata tra i Sessanta e i Settanta - violenta o non violenta, di sinistra o di destra - era svanita sotto i colpi del terrorismo, dell'eroina, delle stragi di stato, dell'edonismo, della disillusione. Restavano gli ultimi giapponesi delle BR che ancora combattevano una guerra persa in partenza, e i sopravvissuti al sogno

di un mondo migliore che ora dovevano riformulare idee e strumenti, ostinati nell'imperativo interiore di aiutare il prossimo specie se debole, pure in mezzo al trenino di samba che sembrava in quegli anni il più urgente bisogno del popolo - mi ricordo pure quel senso di liberazione dall'impegno, dai paroloni, dalle corazzate Potemkin, come alla fine di una guerra che aveva lasciato a terra morti e feriti.

Vennero gli anni Novanta e i portatori di speranza ne morirono, nel corpo e nell'animo. Era cambiato il mondo. Ma credo che fosse cambiata la speranza: un mondo migliore sì, ma non più per tutti. Bastava migliore il proprio mondo. La speranza si rimpicciolì al proprio Paese, alla propria regione, alla propria città, alla propria etnia, quando non al proprio conto in banca, si fece pure un po' gretta e, posti i recinti, i cani da guardia ebbero grande mercato politico. Da lì nel tempo ai ponti si sono sostituiti i muri, all'accoglienza i respingimenti, al dialogo l'insulto. Ai portatori di speranza si sono sostituiti i portatori d'odio, che sono forse portatori di una speranza che non capisco, e se capisco non accetto, e se accetto ho difficoltà a identificarmi, perché resto fermo a quel verso di Majakovskij : "Che senso ha, se tu solo ti salvi?!" Ma è una domanda vecchia di un secolo o, se si vuole, di duemila anni, che appare decrepita, persino stupida. Se ci fosse cantore di questo nuovo spirito, oggi scriverebbe il verso "Che senso ha, salvare tutti?". Riconosceremmo in esso la cifra dei nostri tempi e la rivoluzione, questa sì compiuta.

*22 giugno 2019*

Mia madre parla a un divano vuoto. Non sempre e non tutto il giorno, ovviamente. In determinati momenti della giornata. Dice che vede le sorelle, talvolta fa capolino qualche cugina. Tutte rigorosamente defunte. Non troppo a fuoco, dice, e più si avvicina più sbiadiscono. Non vede bene in generale, del resto.

Per loro non valgono le normali leggi fisiche. Posso sedermi sopra, sono lì. Ma valgono le minime leggi di convivenza: di primo mattino non si parla ad alta voce, sennò si svegliano. Il Paradiso in questo è abbastanza ordinario. E vanno salutate, almeno la mattina e la sera.

Sono allucinazioni da Parkinson, dice il medico. È realtà, dice lei. È mistero, so solo commentare io. A guardare quella sfilza di foto in ordine sul comò, piccolo cimitero da tavolo di una famiglia un tempo numerosa, memoria do-

lente, attesa di compimento, può essere nostalgia. Sarebbe un privilegio, se solo le sorelle le parlassero, ma sembra che la lascino giusto osservare il loro normale vivere, che è tutto dire, quasi da ridere. Manco può ascoltarle, e allora è tutta una libera interpretazione di volti, posture, presenze e assenze, un reality oltremondano. È il più grande rammarico di mia madre: non interloquiscono con lei. Per consolarla, dico che è vietato loro, ordini superiori. Mondi separati, acqua e olio. Ma una volta mamma mi raccontò che, agli esordi delle allucinazioni, un giorno sentì zia Albina dire alle altre sorelle: “ehi, ma questa ci vede!” Da allora credo sempre alle allucinazioni, perché lo dice la scienza, ma credo anche a mia madre, perché lo dice il cuore. Poi l’anima suggerisce che un pezzo di Cielo è caduto nel salotto di mia madre, e allora saluto sempre quel divano, vuoto, immaginando il giorno in cui lo abiterà mia madre, finalmente ricongiunta, finalmente libera, finalmente in pace.

*18 maggio 2019*

La faccenda della professoressa sospesa per una mancata vigilanza riguardo le opinioni degli alunni sul decreto sicurezza mi ha ricordato i miei sedici anni. Non è un mistero: all’epoca ero nel Fronte della Gioventù, gruppo giovanile del Movimento Sociale. Sui motivi di quella scelta c’è un ampio ventaglio, dagli ormoni all’ingenuità all’utopia. Io me la sono spiegata a posteriori così: credevo in una ferrea società piramidale, dove ognuno trovava il suo giusto posto per qualità personali, una società in cui un’aristocrazia innanzitutto dello spirito guidava il popolo, dentro una concatenazione di autorità meritate e riconosciute.

Per completezza d’informazione, tempo due anni tutto sarebbe cambiato: feci il militare. Scoprii che quel ferreo modello a piramide tanto agognato aveva già trovato realizzazione nella caserma, solo che qualità personali poche in giro, l’aristocrazia un misto di marescialli maneggioni e colonnelli fanatici, e quell’autorità, fondata sui galloni più che sullo spirito, non solo deleteria, ma impedimento ad ogni bene. Così, mi ribaltai: divenni direttamente anarchico.

Tale premessa non per illustrare i miei pellegrinaggi politici - molteplici, ramminghi, sempre ideali. L’ho fatta perché alle superiori, in quel periodo, la mia professoressa d’italiano - dolce donnina dagli sprazzi di scoppiettante vitalità, una Marisa Laurito timida, per dire - dedicava ogni tanto parte della lezione

alla lettura del Mattino. Finché un giorno, io fascista adolescente, mi ribellai: «basta con questi giornali di regime!» La professoressa non fece una piega: «la prossima volta il giornale da leggere portalo tu».

E così fu. Scelsi il Candido di Giorgio Pisanò, un periodico dalla grafica e dalla cronaca un po' truce, pieno di retroscena e dietrologie su mafie e stragi - il burro e la marmellata con cui si nutrivano gli anni Settanta e Ottanta - e nella classe echeggiarono gli alti latrati contro i mangioni democristiani, gli assassini comunisti - all'epoca non solo governo, ma intero arco costituzionale. La mia era una provocazione, ovviamente, al riparo degli ottimi voti, di una buona fama, e di una simpatia che finiva per stemperare ogni fanatismo.

La professoressa sorrise, inciampò nella sua timidezza e finì lì, lasciando che fosse la provocazione a ritorcersi contro: con un tale esasperato armamentario di opinioni mi misi da solo in un angolo - ed è forse ciò che si vuole a sedici anni, essere "estraneo alla massa", dentro ad una "aristocrazia dei pochi" che è sempre zeppa a una traballante autostima.

Non ci furono indignazioni, note, sospensioni, funzionari e ministri, solo il buon senso di due persone consapevoli di calcare un teatro delle idee, e la pazienza di un'intera classe a fronte di uno spettacolo insieme frizzante e noioso. Bastarono le relazioni magiche e intime che si instaurano in quel luogo dell'anima che è una scuola, in cui si realizza sì la piramide, ma permeabile alla contestazione, alla diversità di idee, alla sovversione di mezz'ora in cui la stirpe ariana trionfò, e fa niente che fosse incarnata da un ragazzino segaligno e brufoloso, che tornò a casa con lo scalpo della professoressa borghese e pantofolaia senza capire la mossa di judo di una nemica che aveva saputo leggere l'acerbezza di mente e immaginare la maturazione di cuore del suo giovane alunno e trattenersi, lasciarmi alla polvere di quelle idee affinché fosse il tempo a posarla al fondo. E il tempo quello ha fatto, tenendo a galla le buone intenzioni, la sensibilità verso gli altri, l'attitudine al bene, e una sincera gratitudine per lei e per quel benedetto giorno.

*19 aprile 2019*

Sembra che la normalità, la misura minima di umanità, oggi debba essere continuamente affermata, perché pian piano il confine tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è, si sposta, e stiamo sempre qui a dover ritracciare le linee,

come la segnaletica stradale che sbiadisce col tempo. Allora ridurre le disegualianze sociali in un mondo sempre più diviso tra ricchissimi e poverissimi, va ritracciato di vernice. Pensare che si possa aiutare il povero senza distinguerlo tra nero e bianco, mio e tuo, va ritracciato di vernice. Salvare un uomo in mare, vernice. Poter pregare il proprio Dio, vernice. Poter non pregare nessun Dio, vernice. Poter amare chi si ama, senza distinzioni, vernice. Dare pari dignità ad ogni colore di pelle, vernice. Dissentire, vernice. Essere innocenti fino a prova contraria, vernice. Potersi redimere anche dopo il peggior crimine, vernice. Rispettare i bambini, vernice. Rispettare le donne, vernice. Rispettare gli anziani, vernice. Rispettare, vernice. Vernice.

*19 aprile 2019*

È solo da poco che ho notato come il mio camminare per le strade di Battipaglia cerchi appigli di bellezza lungo la via. Negli ultimi tempi, poso lo sguardo su certi fregi, su certi vecchi infissi di legno, su dettagli architettonici che provo a indovinare degli anni Trenta, o degli anni Sessanta, perché ogni epoca è arrivata a Battipaglia, fosse pure solo come detrito.

E sugli alberi, che sono “costruzioni” sempre perfette, pure piantate al centro dell’Inferno. Sulle piante: balconi meravigliosi si offrono con nonchalance a chi sa alzare gli occhi, belli di un’ordinata veste o al contrario selvaggi come capi di Vivienne Westwood e vien voglia di citofonare ai proprietari, gridare “Bravi!” e scappare, gesto da ragazzini ma per incoraggiare.

E i cactus, poi. Giri angoli e silenziosi giganti spinosi montano la guardia a cancellate scrostate, sempre un pò sbilenchi, come alticci. Quelli sui balconcini, a volte così minuscoli che li fanno sembrare pitbull nei trasportini, non ne parliamo: inteneriscono, e preoccupano, pure, perché ti interroghi su come svilupperanno raggiunto il balcone di sopra, ma poi ricordi la lenta crescita di queste succulente e capisci che non arriverai a vederlo.

Le ringhiere dei balconi vecchi, poi. Son diventato esperto, maturando persino una stramba teoria: il degrado politico, sociale, culturale, morale dei nostri tempi poteva essere previsto seguendo l’evoluzione di stile dei parapetti ai balconi. Era già scritto tutto lì, bastava guardare.

Questa continua opera di rimbalzo, che spesso richiede sguardi alti – i terrazzi! I terrazzi! – e più in alto arrivano meglio si sta forse perché si lambisce il

cielo, questo zigzagare, permette anche di evitare gli occhi della gente, il volto di carta velina sulla sofferenza persino sgomenta di chi si credeva salvo già solo per il fatto di vivere in Occidente, quell'Occidente cristiano, quell'Occidente dei diritti universali, quell'Occidente che pensava di abolire per scienza il dolore e ora si ritrova a non sapere nemmeno più dargli senso – perciò insopportabile anche in minima parte – e il respiro grosso, la paura sotto pelle del sangue sazio che teme di essere alla fame – e Battipaglia è stata più che mai Occidente, è stata progresso, è stata saziatà.

Insomma, a girare per Battipaglia mi sento come l'Uomo Ragno che avanza tra i palazzi lanciando ragnatele a destra e sinistra. Altra soluzione non ho trovato per vivere in questa città che non sia l'appoggio a qualcosa che regge, che è rimasto e resiste, per scansare le pozze. È una ricetta minima, ammetto, d'emergenza, è la scatoletta di tonno quando si ha il frigo vuoto. Il frigo pieno sarebbe questo: ognuno pianta al proprio palazzo edere, buganville, gelsomini, libera scelta. Ognuno di noi, tutti insieme, come se Battipaglia si tirasse la coperta addosso, una coperta di rampicanti per nascondersi al buio dei tempi, e degli spazi, ovviamente.

Come pure – perché no? – di risposta al cratere mentale di quanti ci hanno eletto a Monnezza City. Una protesta silenziosa, qualche anno e la città scomparirebbe agli occhi. Ci aprirebbero i Tg, con una cosa del genere. Una auto-Pompei, ma al posto dei lapilli le foglie, per modello le antiche città sepolte guatemalteche o cambogiane, fermo restando il nostro brulicare nascosto, come formiche, che forse sono più felici di noi, di certo meglio organizzate.

Il frigo pieno è una Battipaglia che si fa Cesare mentre si copre con il mantello, per non assistere all'offesa di coltelli un tempo figli, perché il male che ti uccide lo hai cresciuto tu, sempre, e Battipaglia in questo non è stata diversa: potrà coprirsi ma mai assolversi.

*19 aprile 2019*

Tra le cose che mi hanno sempre affascinato dei racconti evangelici ci sono i personaggi minori. Chi erano, ma soprattutto poi che fine hanno fatto? Barabba, per esempio. E Lazzaro. Ma più sono marginali e più mi incuriosiscono. Cioè mi incuriosiscono coloro che per una manciata di minuti nella loro vita hanno incontrato la Storia e ne sono usciti rapidamente. Gli storpi, i ciechi

guariti, poi che hanno fatto? E quei soldati romani messi a guardia del Sepolcro, che in uno di quei punti di snodo epocali del mondo, IL punto spirituale più importante dell'Umanità, si sono addormentati? Ma su tutti c'è lui...

Lungo la via della crocifissione, a un certo punto Gesù non ce la fa, e i soldati romani costringono un passante – probabilmente attirato dal capannello di gente – a portare al suo posto la croce. Giovanni manco lo cita, gli altri evangelisti lo appellano come "un certo" Simone, originario di Cirene, e lo classificano come uno di campagna. Due righe, fa il servizio e scompare dal racconto. Insomma, nel momento del bisogno, non uno dei dodici apostoli, delle centinaia di seguaci, delle migliaia di simpatizzanti si fa avanti. I carnefici prendono un fesso qualsiasi, che viene da un migliaio di chilometri lontano, un contadinotto immigrato che deve essere sembrato ai romani abbastanza sfigato da non ribellarsi e senza rischiosi parenti o amici d'intorno. In più, non un grazie da Gesù, niente Paradiso per lui - manco la Chiesa l'ha alzato agli altari, e del resto perché avrebbe dovuto? Non è tanto il peso che porti, ma le ragioni per cui porti il peso, a fare la differenza tra Cristo e un povero cristo, per un'oretta alter Christus, nella vertigine della storia, ma perché messo in mezzo, ignaro, magari bestemmante, che sarà tornato al suo orto dimenticando l'episodio, o forse in vecchiaia ne avrà fatto curioso aneddoto per i nipoti, "di quell'ebreo che diceva di essere figlio di Dio ma poi è morto da sfigato, che se non c'ero io manco ci arrivava sulla croce".

*10 febbraio 2019*

Guardo i pastori sardi buttare quel mare di latte e mi viene da piangere - proprio lacrimoni agli occhi, li trattengo a stento.

Cerco di capire questa reazione emotiva, inaspettata, anche insensata, e la risposta non può che passare dal latte, perché son sicuro che non sarebbe successo di fronte, che so, ad arance, o verdure, persino carni. È il latte.

Cibo antico, insieme al pane, il latte è l'unico alimento che viene dal corpo senza che il corpo sia ucciso. Però ne è martirizzato: le femmine vengono continuamente ingravidate e il latte sottratto ai cuccioli. C'è nel latte un senso di violenza forse peggiore della semplice uccisione del capo di bestiame a fini alimentari, c'è la violazione del ciclo naturale della fertilità e del parto, del

legame madre/figlio. E tuttavia nel latte c'è pure un senso di calore, carezza, consolazione, perché è il cardine della nostra infanzia. Perciò, è un cibo simbolico, oserei dire sacro. Le lacrime alla protesta dei pastori sardi son state allora la reazione del bimbo e del cucciolo interiori, uniti nel pianto a quel mare candido, dolore estremo credo innanzitutto per i pastori, che sanno il sacrificio a cui chiamano la natura, per quella antica legge di sopravvivenza con cui evidentemente non riescono più a sopravvivere.

*1 gennaio 2019*

Se vivi vicino al mare da sempre, subisci un lavoro interiore che nemmeno te ne accorgi. Con quali risultati è difficile dirlo - non credo che il mare renda migliori rispetto alla montagna, per dire - ma senti che qualcosa non va nel momento in cui ti trovi per molto tempo in una zona priva di mare. Ed è tutta una questione di distanza: non occorre che il mare sia necessariamente a vista, è come se esistesse una sorta di raggio, probabilmente lo stesso in cui hai sempre vissuto, un limite chilometrico accettabile entro cui il mare deve stare, pena un senso di saudade sotto ogni aspetto assurda, specie se ti trovi negli scenari incantevoli dell'Umbria, o in una città magnifica come Bologna o sotto le Alpi in Veneto, come capitato a me, che pure sono di quelli che mal sopportano sabbia ombrelloni barche. È come se mancasse quel vuoto immenso che è il mare, quella possibilità che il mondo intorno ogni tanto possa farsi da parte, sparire, far rifatare, stare alle spalle o ridursi a strisciolina all'orizzonte. Avere il mare vicino allora è come avere a portata di mano un'immensa bacinella dove ripulirsi gli occhi, il primo gesto d'igiene quotidiano, dunque il primo da fare quando inizia un nuovo anno.

*15 dicembre 2018*

Alla cassa del supermercato per pagare piccoli acquisti. Mentre sono in coda, noto all'uscita più lontana un giovane nero chiedere l'elemosina con fare dolce e timido. Sembra provare vergogna a porgere il cappellino da baseball alla gente che esce, lascia che qualche moneta cada grazie al fatto che lui sia lì, a chiedere aiuto, e che tanto basti.

Provo sempre tenerezza per chi chiede l'elemosina. Secondo una mia con-

torta - lo so - visione, chiedere l'elemosina è un gesto sacro. È farsi ultimi, abbandonarsi alla Divina Provvidenza. Non so come spiegarlo, ma è come indossare la veste di Dio, e perciò non bisogna abusarne, tantomeno farne mestiere.

Filosofando filosofando arriva il mio turno alla cassa, cosa che mi permette di vedere meglio il questuante. Avrà vent'anni, come mio nipote. Al pensiero il cuore vibra, per poco, perché la voce biascicata della cassiera richiede attenzione al resto di poche monete. Decido di darle al ragazzino, uscendo dal supermercato dall'altra parte. Mi avvicino, lo guardo giusto un attimo, è gentile e pulito, gli rifilo gli spiccioli e lui ringrazia. Proseguo, ma c'è qualcosa che non mi va, e capisco. Allungo la mano in tasca, non ho altre monete, riconosco al tatto cinque euro, che torno indietro a dargli. Il ragazzo sgrana gli occhi come se gli porgessi un lingotto d'oro, poi non smette di chiamarmi signore e di benedirmi. Sorrido ma giro subito i tacchi, la scena mi da un dolore al petto e le lacrime agli occhi, e per quanto sia bravo a difendermi dal dolore del mondo - soprattutto disertandolo - quando ti si infila tra un barattolo di caffè e una busta di patatine, rischia di essere letale.

*15 settembre 2018*

Ci sono profezie che hanno bisogno che maturi il loro tempo, per essere comprese. Ci sono poi enunciati che ti accorgi di come fossero profezie solo quando quel tempo viene. Metti la frase di Totò: «sono uomo di mondo, ho fatto tre anni di militare a Cuneo». Su due piedi, è solo un felice nonsense, di quelli a cui il Principe ci aveva abituati, che se un attimo ti soffermi, salgono a galla curiose domande: perché il militare? E perché proprio a Cuneo? E tre anni sono una misura minima?

Tuttavia, presa addirittura come una centuria di Nostradamus o un versetto dell'Apocalisse di Giovanni, la frase di Totò apre alla comprensione del nostro tempo, possiamo dire che la profezia si rivela, si schiude: «sono un uomo di mondo, ho fatto tre anni di militare a Cuneo» era - con riferimenti datati, inevitabili perché ogni profezia parla con le cose della propria epoca - la visione lontana e sfocata di questi nostri giorni infestati di uomini laureati all'università della vita.

*3 settembre 2018*

Per prima cosa abbiamo cancellato l'Inferno, perché superstizione. Poi abbiamo rinunciato alla punizione corporale, perché pratica medievale. Poi abbiamo reso impraticabile il giudizio, perché i tribunali sono al collasso. Poi abbiamo rimosso la riprovazione sociale, perché così fan tutti. E ora non si capisce cosa dovrebbe impedire ad un uomo di fare del male.

*20 luglio 2018*

Imparerai mai che se il padrone si allontana un minuto non va via per sempre? Ti salverai mai da questi quotidiani addii, da queste periodiche morti, dai crepacuore che ti scuotono tutta quasi che ti deflagrasse la carne? Cosa mai sono io per te, gigante a cui ogni volta inchiodi i passi, torci gli occhi, incapace a reggere quel guaito d'immeritato bene che da lungi lo chiama a sé, abisso d'amore ottuso e furente a cui solo hanno saputo guardare i mistici affacciati a Dio.

*30 giugno 2018*

Annosa cisti sebacea alla schiena, decido di rimuoverla. Visita in ospedale il 14 marzo: «la chiamiamo noi». E mi chiamano davvero, tre giorni fa: «sabato alle 8, a digiuno». Sveglia presto, salto un impegno importante con mio padre, 8 in punto all'ospedale...per scoprire che altre 15 persone sono qui alle 8 in punto, a digiuno. Ovviamente di cominciare non se ne parla: «la dottoressa deve arrivare». Si mormora, si subisce, si ondeggia, gli smartphone aiutano, ma qui al primo quarto d'ora c'è già uno che inneggia ad Hitler - Mussolini era un buonista, temo che ormai pensi la gente. Io non sono da meno, memore di trascorsi totalitari e impaziente di natura. Metto a punto la mia personale ricetta: o si iniziano ad introdurre i licenziamenti nel settore pubblico, oppure si regolamenta la legge del taglione: che so, dieci minuti di attesa e hai diritto a uno sputo, mezz'ora di ritardo e puoi menare uno schiaffo, dopo l'ora maturi un calcio in culo.

Come se qualcuno avesse letto i miei minacciosi pensieri - che qui si fa presto a passare da steward al San Paolo a Ministro del Lavoro, hai visto mai - d'improvviso appare un tracagnotto biancovestito, che lancia una chiama e ci invita a seguirlo. Come un arcangelo, lieve e lento, solca l'edificio guidando un

codazzo sollevato e divertito dalla scena, ora dimentico di ogni indignazione - ammirato, sospetto che in Sanità tengano corsi di gestione del malcontento per insegnare a misurare il punto di rottura e starci dentro giusto di un filo, prima che il popolo invochi Hitler.

L'omino ci deposita nel corridoio scuro e senza sedie del piano di sopra e d'improvviso il sogno lisergico si spegne: nuova attesa, ora in piedi, si profila. Ci si rituffa negli smartphone, i più svegli depositano il culo al fresco marmo delle scale, io guadagno la calda finestra al sole, senza contesa. I veterani snocciolano aneddoti divertenti ma poco rassicuranti, torna la voglia di camicie brune, ma facciamo magari a settembre, deve pensare la donna che si fa vento con le carte sanitarie. Mi siedo alle scale anche io, giusto il tempo di essere scostato da uno con la faccia da dottore, la borsa da dottore, la camicia di lino blu con tripla iniziale ricamata da dottore, fretta da dottore, e solo lo sforzo atletico di scostarmi e insieme guardarlo di sguincio mi impedisce di usufruire di quel calcio in culo che, orologio alla mano, ho maturato nel mio immaginario Nuovo Codice Civile.

Perché è ormai trascorsa un'ora e magia - oppure sempre quel famoso corso di gestione del malcontento - fa sì che qualcosa si smuova: entra il primo paziente. E ritrovo fiducia nella Sanità pubblica, mi consolo pensando ai lazzaretti medievali - «ora saresti strafatto di vino, tagliato col coltellaccio» - e alle bidonville africane - «ora saresti strafatto di colla, tagliato col coltellaccio» - in fondo l'avventura mi sta costando solo 74 euro, e sto scrivendo, che non scrivo mai e sento pure il mio nome come se qualcuno mi stesse facendo coraggio, come se qualcuno si fosse accorto del mio disagio, come se qualcuno...»Viscido...c'è?» Hai voglia se c'è. Dalle 8, a digiuno.

29 maggio 2018

Lasciamo perdere per un momento Salvini, e pure Mancini, qui c'è una cosa bella e seria, che parla anche dei nostri tempi e del nostro sistema, volendo: due amici, Annalisa e Gianluca, una coppia, che vuole partorire in casa, per tirarsi via dallo sbrigativo bambinificio che son diventati certi nostri reparti, ma son tempi grami, di stipendio, di tutela statale, di senso, di cuore, e così devono pagarsi la cosa di tasca propria, per fornire tutte le tutele mediche moderne a questo sogno antico.

Epperò - c'è sempre un epperò - c'è la Rete, c'è Internet, c'è un senso co-

mune di precarietà che magari accende la creatività e la solidarietà, ed è bello prendersi una pausa dall'Apocalisse di parole fatue che alimentiamo e combattiamo ogni giorno sui social, e tornare alla concreta bellezza della materia, della vita fatta di corpo e sogno - cioè un bambino che nasce in una casa, capite? Ce ne siamo dimenticati al punto che non lo crediamo più possibile, non più legale persino, e oggi, quando ti chiedono dove sei nato, tutti rispondiamo una città, qualcuno sa aggiungere il nome di una clinica o di un ospedale, quasi nessuno può più rispondere come Primo Levi a Philip Roth, indicando la scrivania: «qui è il punto esatto dove vidi per la prima volta la luce».

Perciò, aderiamo a questa raccolta fondi generale, aperta a tutti, al mondo, urbi et orbi, che sembra di vederle, centinaia di persone tutte intorno ad Annalisa a dire: dai, spingi!

Spingiamo! Aiutiamo Annalisa e Gianluca a partorire questo parto, forza!

*28 maggio 2018*

Guardo il video di Mattarella in cui illustra la sua condotta nel tentativo di formare il governo, e la mia attenzione va continuamente alla cravatta viola che indossa. Non so se è un suo colore abituale, ma non posso non pensare ai colori della liturgia cattolica che assegna al viola il periodo della Quaresima, tempo di penitenza, di dolore, di lutto, tempo in cui si ricorda la permanenza di Cristo nel deserto. E l'immagine del deserto che adesso dovrà attraversare lui, tra le blandizie e le minacce del demonio, e l'Italia, in questa lunga crisi politico-istituzionale, deve esserglisi aperta davanti, in quelle ore. Il pastore del gregge allora ha indossato i paramenti viola, per dire a se stesso e al suo popolo che è l'ora della prova, e della fermezza nella prova.

Quando si accusa i grillini di inesperienza e di ignoranza non è verso questo o quel provvedimento - è proprio una questione di savoir vivre: solo chi non conosce l'acciaio di cui possono essere fatti gli uomini che vivono intimamente il messaggio cristiano, può pensare di piegare uno come Mattarella. Consiglio ai grillini per le prossime ore: il martirio è ambizione inventata non dall'Isis, ma dai cristiani. Occhio.

*17 maggio 2018*

E niente, tocca registrare l'ennesimo segno della mutazione di Battipaglia, come discarica non più solo di rifiuti ma discarica di senso, ambito e contesto che rende credibile qualsiasi immondizia, oggi "giornalistica" - la statua a Barbara D'Urso - ma non sono mancati altri eventi in passato, non mancheranno in futuro. Una città zimbello, Gerusalemme di ogni stronzata, sospesa al pendolo che oscilla tra criminalizzazione e scemizzazione, indifesa forse perché autolesionista, pronta a far da sponda, imbellè.

*25 aprile 2018*

Sarà perché stanotte ho sognato Antonio lo scarparo, se sono seduto nell'angolo del vicolo, giusto nella curva di questo budello centrale di Battipaglia dalla denominazione così complicata da dettare a telefono - via Briga e Tenda, «e congiunzione» - a guardarne il profilo sdentato che ancora mi costringe, dopo tanti anni, a una smorfia di bocca.

Tutto cominciò con l'abbattimento del palazzotto Lanzetta, un edificio di due piani che stava lì seduto a farsi i fatti suoi come un vecchio signore a una tombola di Natale, sostituito da uno giovane, muscoloso di sei piani in cemento a vista, secondo un gusto mai abbastanza biasimato. Per questa operazione steroidea, l'edificio era stato ridisegnato, da basso e grasso a magro e slanciato, lasciando nel vicolo uno spazio vuoto come in una fila di denti in cui, per farne crescere uno forte, si fosse dovuto eradicare quello malato di fianco.

All'abbattimento del palazzo Lanzetta seguì il mio, o meglio, di mio nonno, degli anni Venti. Tolti quei due pezzetti da sotto, la catasta era crollata portando con sé le botteghe del fioraio, del macellaio, del pollaio, del ciabattino - o forse la memoria m'inganna ed erano volate via prima le botteghe, lasciando che si potessero abbattere gli alberi in cui per tanti anni avevano nidificato. Quel vicolo semplice, che in certe bianche giornate d'inverno pareva d'inoltrarsi in un quadro biacceso di Utrillo, diventò una donna di mezz'età dai due seni rifatti, con in mezzo la pellecchia di un altro vecchio palazzo, che ora addirittura cade a pezzi.

Con Antonio, tornato giusto con i capelli più bianchi sempre impomatati all'indietro, era tornato anche il vecchio palazzo del nonno che ne ospitava la bottega, ed è incredibile come nei sogni possa sembrare normale che riappaia non solo un morto, ma un intero palazzo - e se la storia è piena di uomini

risorti, mai è capitato, a mia memoria, che sia risorto un palazzo. Sorrideva forse anche di questo, Antonio il “cacaglio” - tale per brevità, perché aveva tanti e tali problemi di dizione che la sua bocca ogni volta produceva un polenta di suoni da cui, qui e lì, spuntava un grumo comprensibile, al punto che presto smettevo di ascoltarlo per venire rapito da quella gonfia e molle guarnizione rossa che si espandeva e contraeva incessantemente, impegnata sovente a maledire ragazzini che tiravano pallonate nella sua bottega di tre metri quadri - si distinguevano due tiri: uno dritto e teso ad altezza uomo seduto, che lasciavano Antonio puntualmente intontito e con gli occhiali storti ma senz'altro danno perché il pallone era capace di uscire con esattezza dalla minuscola porta, preciso e pulito come un killer che sappia fare il suo lavoro; uno molle e sbilenco ma non meno insidioso perché giocava di rimpallo tra le quattro mura disegnandogli intorno una spirale col pallone, fino a precipitare con gran fracasso in un punto sempre casuale ma mai vuoto - in quel loculo Antonio, da bravo signorino di mezza età, aveva saputo organizzare gli spazi che Ikea a confronto è un bazar arabo. Ritto sull'uscio, nero nel suo gessato dozzinale, agitava verso i ragazzini l'attrezzo con cui il razzo o la granata l'aveva sorpreso, minaccioso come un guerriero azteco che lanci strali al nemico in una lingua oscura e misteriosa.

Antonio nel sogno mi guardava e annuiva leggermente come a dire «è andato tutto bene» e mi sembrava di capire «dopo la morte», ed era un cortocircuito perché mi trovavo di fronte a uno che: era stato vivo nel passato / era morto / ora era vivo nel presente ma nel vicolo del passato / ma in qualche modo mi faceva capire che era morto / e ne ricavo solo l'impressione che il tempo, come la vita, sia solo uno stato gommoso dell'Essere, un chewingum che può essere ora grosso grumo ora bolla dalla sottile sfoglia.

Mi sono svegliato che avevo Antonio negli occhi, e quel sorriso, e quel suo cenno di testa che mi ha lasciato, e ancora dura, una calma del cuore, che andrà tutto bene, che qualsiasi vita alla fine andrà tutta bene, perché la vita - quella che conosciamo, quella qui, quella dentro cui certe volte ci sentiamo precipitati da chissà dove in base a chissà quale perché - è solo come un pezzo della giornata, metti quei venti minuti di brutti sogni che fai la notte, che non è tutta la vita, solo il punto in cui la bolla del chewingum fa...poof.

*1 aprile 2018*

Avete presente quei film in cui l'eroe a un certo punto si scontra col cattivo che lo surclassa, umilia, distrugge, praticamente lo lascia sotto una montagna di detriti, si fa silenzio e per una frazione di secondo pensi «è morto, possiamo rincasare», pure il cattivo fa per andarsene, ma poi un detrito si muove, poi due, poi la montagna si spalanca ed esce l'eroe integro, determinato, furente di un'ira che pensi «e mo so cazzi»? Ecco, è il Cristo risorto nel film di Piero della Francesca - perché mica penserete davvero che il cinema lo abbiano inventato i fratelli Lumière? Buona Pasqua a tutti.

*25 febbraio 2018*

Nel "Miracolo della tempesta sedata da Gesù" dipinto da Rembrandt, vediamo una parte di uomini indaffarati a sinistra, in piena luce, mentre a destra nell'ombra ci sono uomini immobili intorno alla figura di Cristo appena svegliatosi. Si è come di fronte al fermo immagine di un mondo diurno indaffarato dalle difficoltà della tempesta e un mondo notturno immobilizzato dalla paura, insieme. Sembra la nostra vita. Rembrandt estremizza il dinamismo nella scena, con questi assi diagonali che fanno sembrare la barca un pendolo pronto a ribaltarsi, quasi a far sorgere in chi guarda le domande che dovevano essere degli apostoli, in quel momento: «dentro una tempesta del genere, com'è possibile che Gesù dorma? È svenuto? È morto?» Sono le nostre domande: «in questo mondo impazzito, perché Dio dorme? È forse morto?» C'è solo la risposta di Gesù: «Perché avete paura, uomini di poca fede?» Ma questa è la risposta di un Dio. Rembrandt ha solo la possibilità di esprimere il punto di vista dell'essere umano, e lo fa con un capolavoro simbolico: ad osservare bene il quadro, nella parte in ombra c'è un punto di luce, la testa di Cristo, e nella parte in luce c'è un punto scuro, le gambe incrociate dell'apostolo più in alto in barca, una posizione degli arti incoerente con lo sforzo in atto. Che sia una corrispondenza voluta, anche il fatto che le gambe incrociate sono perfettamente in linea con la testa di Cristo. Rembrandt pare volerci dire che nell'ombra c'è la luce di Cristo, e nella luce c'è l'ombra della Croce: un perfetto messaggio taoista, e cristiano, volendo. È la risposta filosofica, e quindi umana, che però non scioglie il mistero della fede e del dolore, verso cui forse si può solo avere l'atteggiamento dell'unico apostolo che "guarda

in camera”, l’uomo che si regge alla corda e sembra mantenersi il cappellino, anche questo un gesto incoerente: in quel marasma, che vuoi che ti freggi del cappellino? E invece l’uomo più che il cappellino si tiene la testa, come in preda alla nausea, con un’espressione che sembra dire: «che mal di testa, non ci capisco più niente...» Non a caso è l’autoritratto di Rembrandt.

*19 gennaio 2018*

Eri solo un pensiero saltuario di anni lontani. Poi Facebook ripristinò tutto: confidenza, quotidianità. In mezzo anni che non volevamo spiegarci troppo, distanze che non avrebbero impedito di rivederci per un caffè - promessa fissa a chiudere commenti ai post. Finché un pomeriggio d’estate mi confidasti in chat il tuo male e la sua gravità, e insomma, quasi mi salutavi, lasciando comunque aperte speranze in cui dovevi credere, per quel tuo garbo alla vita che manco le peggiori batoste ti avevano tolto. Volli crederci anche io e si divagò, ma quel pomeriggio piansi a lungo di un pianto inaspettato, che veniva da lontano, o era solo vecchiaia. Ascoltai in loop il primo album di Luca Carboni, per tornare ai nostri anni, a certe atmosfere, e rimpiansi, e scrissi qualcosa su Facebook che sperai ti desse forza, forse ti diede solo magone, triste come solo io so essere. Poi non ci pensai più, i nostri scambi sui post continuavano e la vita va bene anche così. Finché una sera di novembre mi scrivesti in chat «ti stimo molto carissimo amico mio» e chiudesti lì: pensai fosse l’ennesima lode a qualche mio scritto, ricambiai e chiusi lì, e invece non colsi. Non c’era più tempo per un caffè.

Buona nuova vita, Gianluca.

*25 dicembre 2017*

Forse non è mai nato, ma il mondo lo aspettava. E lo aspetta ancora, perché nulla è ancora vinto, non il dolore, non la morte. Cosa resta, allora? Solo una promessa. Per noi sospesi su un baratro, che guardiamo alle rocce aguzze giù e a un cielo vuoto su, è una promessa di corda. Chi crede se la sente già alla vita, legata nella fonte battesimale. Chi non crede non sa di che parlo. Chi solo spera, come me, tende l’orecchio ai passi. Per oggi ancora niente.

Auguri a tutti.

*26 novembre 2017*

Ho marciato con chi 20 anni fa era a favore del termodistruttore a Battipaglia. Ho marciato con chi mi ha denunciato quando ero assessore. Ho marciato con chi mi ha ricoperto di merda e ora mi sorride. Ho marciato con i “commissariateci a vita!”. Ho marciato con gente a cui non stringerei la mano. Ho marciato con chi ha gravi colpe per la situazione in cui siamo adesso. Ho marciato con chi porta sulla coscienza molti mali di questo paese. Ho marciato con chi, all’opposizione, si stracciava le vesti e ora, al governo, si veste di stracci e dice che è Prada. Ho marciato con chi si faceva i selfie e chi buttava i petardi. Come si vede, avevo molti motivi per non marciare. Ma me ne è bastato uno, basico, elementare, istintivo, per farlo: un senso di ingiustizia verso una città che aspetta da anni di vedersi togliere pesi e si ritrova a doverne sopportare uno ulteriore. E come me tanti, tra cui magari qualcuno a cui sarà pesato marciare con me, ma non per questo ha smesso di farlo.

Un corteo non è un rimedio, è un grido, quello che i maestri di distinguo, i dietrologi a soffietto, gli scienziati delle giuste cause, i sordomuti di partito, i supereroi del giorno dopo, i fuoridalcoristi, i sommelier dell’ambiente, non hanno capito o fanno finta di non capire: un grido. Da voi, viene solo un mormorio, che culla nel sonno invece che svegliare chi ha potere di rimedio, a partire da un Governatore che ha ritenuto quel grido incomprensibile. Va bene. Forse è il caso di gridare più forte.

*16 novembre 2017*

In fondo Battipaglia é un errore. Erano quattro case nei pressi di un fiume nell’epoca remota, ma vollero diventare otto lungo l’unica via che collegava Salerno e il Cilento. Fin lì, nessun problema. Poi però venne la ferrovia e poi l’autostrada, che portarono le case, o le case portarono ferrovia ed autostrada, chissà, siamo nell’ambito della gallina e dell’uovo. Il risultato non cambia: mai poche case avrebbero dovuto crescere così, perché fiume, ferrovia e auto-

strada diventano barriere che tagliano, e fermano e spingono, e che invitano a proliferare dentro, verrebbe da dire per implosione, a cementificare ogni spazio utile perché al di là (del ponte, del passaggio a livello, del sovrappasso) è già un altro luogo, non è Battipaglia, e pazienza se l'autostrada o la ferrovia hanno tagliato un pezzo di storia lungo quell'antica via che portava nel profondo Sud, come le Taverne. Saturato lo spazio interno al triangolo che i tre limiti disegnano, le case hanno esondato, come schiuma di birra oltre il bordo del bicchiere. E così oggi a vivere Battipaglia in lungo e in largo è un continuo saliscendi per cavalcavia e sottopasso, pur essendo il territorio straordinariamente pianeggiante. Un moto ondoso che lascia straniti al punto da arrivare a credere che il simbolo disegnato in quarta sullo stemma del Comune, definito lambello dall'araldica, sia in realtà un ostacolo stilizzato. Oppure un ponte a due campate su un fiume, un'autostrada, una ferrovia, che cerca di porvi rimedio, perché ciò che taglia divide e spesso contrappone, non a caso la parola rivale viene da *rivus*, ruscello, e rivale era colui che apparteneva all'altra sponda del fiume. Così, nasce il sospetto che Battipaglia sia un errore urbanistico diventato nel tempo errore umano, nel susseguirsi di barriere e case e barriere nelle case e case tra le barriere, perché chiunque vive dentro un limite è *captivus*, prigioniero, ed è rivale dell'altro. Altrimenti non so spiegarvi il carattere di questa città - disamorata, litigiosa, incapace di sentirsi comunità.

11 novembre 2017

La calma precisione dell'anziano barista intento a preparare quattro caffè da portar via mi rapisce. Dal braccio della macchina ai bicchierini alla bottiglietta alla carta stagnola, ogni suo gesto è. Una curvatura del braccio diversa, un rallentamento o un'accelerazione, lo porrebbero fuori dall'essenza. Anche a fronte di una donna cialtriera che trova indispensabile far sapere al mondo che pagherà in monetine, resta silenzioso e concentrato - ma non è la concentrazione del novellino, quella frutto di un'applicazione volenterosa, è la concentrazione di chi è ormai esente dai fenomeni - non so spiegarlo meglio. Sembra di essere al cospetto di un maestro della Cerimonia del Tè e viene voglia di inchinarsi in gassho a quest'oscuro roshi barista, che ha aperto la via dello Zen e l'arte del caffè da asporto.

*18 ottobre 2017*

Entri in un ospedale medio del Sud e ti sembra di vivere in un film girato a quattro mani da Dario Argento e Alvaro Vitali...medici e paramedici dalle facce strane, malati loro stessi, lungo il corridoio che porta al bar parlano di nomine ovviamente in una nuvola di imprecazioni e rivendicazioni - solcando poveri cristi che cercano di capire come fare, dove andare, rassegnati alla legge dei tentativi ed errori che impera in questo alveare dove l'ape regina la immagini nella torre più alta e non sai se su una comoda poltrona o sul cornicione a guardare giù - fino a raggiungere colleghi che sorseggiano il caffè aggrappati al bicchierino di carta come al bordo di un burrone, appannati di sonno e di indifferenza, e tutti salutano la barista con un "hola" che vuole essere simpatico, un pezzetto di mondo allegro innestato in un luogo che sembra ideato a stroncare ogni buona, residua intenzione in ognuno, se mai si riuscisse a immaginare il tutto come disegno di un'intelligenza e non il risultato di un'assenza, di un abbandono, di una fuga dalla propria anima innanzitutto, di ognuno nella catena di comando, qui, in questo stato brado di compiti e responsabilità, emblema di un Paese che vive alla giornata, peccato che quella giornata sia un eterno 8 settembre.

*26 settembre 2017*

Guardo 'sto ragazzo di manco vent'anni sulla panchina, in una fissità di cera, sguardo assorto che un po' invidia mentre carambolo tra casa, auto, ufficio, negozi, e penso a quanto spreco di vita si stia consumando nei centri di accoglienza, con uomini e donne presi tra campi di forza opposti: odio per una Patria che li ha costretti ad andare via eppure essa è tutto ciò che sono - lingua, cultura, ricordi - odio per un Paese straniero che ti guarda storto eppure esso è tutto ciò che desiderano - lavoro, sicurezza, serenità. Campo di forze opposte che di solito genera movimento, come negli amori difficili, eppure lui è lì immoto e remoto, in contemplazione, e per un attimo una vocina mi dice «sarà un grande poeta della nostra terra». Sorrido al pensiero, ma mentre mi allontanano mi ritrovo a desiderarlo con forza, quasi con disperazione, perché per nuove braccia e nuovo sangue che questo nostro Paese cerca e consuma, qualcuno che ci porti nuovi occhi e nuovo cuore ci è ancora più necessario.

*23 settembre 2017*

Vincendo la mia naturale asocialità, ieri ho partecipato al corteo contro l'ampliamento dello Stir. Per adesione alla causa, senza fare l'analisi del sangue a chi regge la bandiera. A quelli che: «si però...poi stai con questo o con quello» dico: io la vostra bandiera non la vedo. Alzatela, e verrò dietro anche alla vostra. Ma molti, più che sbandieratori, sono mobiliari: auspicano e sperano in "tavoli istituzionali". Auguri. Perché quella via - per carità, via maestra, da perseguire in ogni caso - temo non porti a niente, perché sarebbe un braccio di ferro tra King Kong e Paperino. Almeno risparmiamoci la scena comica del tipo: «gli ho menato con l'occhio sul pugno!».

Poi ci sono i pompieri: «cosa vuoi che sia? Se fatto bene l'impianto non dà problemi». Anche una centrale nucleare, vien da rispondere, ma farei populismo e allora vien da fare il democratico e dire: da tre mesi si è incapaci di porre rimedio a un sito fatto male, il sospetto di essere incapaci a fare un impianto fatto bene viene eh, ce ne scuserete.

Poi ci sono quelli come me, che vedono l'unica via in una disobbedienza civile forte, che scavalchi il ring regionale dove il King Kong di cui sopra ci aspetta all'angolo, per porre a livello nazionale la questione ambientale e socio-economica dell'intero comprensorio - per la serie: ci spiegate perché si sta costruendo un chiosco di cemento nella Cappella Sistina dell'agricoltura campana e meridionale? - magari andando a citofonare ai sindaci di Eboli, Bellizzi, Pontecagnano, Olevano, che non si capisce perché non si sentano coinvolti, come se l'incendio di un palazzo non coinvolgesse, almeno con i fumi, l'intero quartiere. Ecco, quelli come me sono i più disperati, perché non vedono un popolo. E una terra che non ha un popolo non è una città ma un mucchio di palazzi, non ha un'economia ma un mucchio di botteghe, non ha una storia ma un mucchio di racconti, e non ha una leadership ma un mucchio di capetti che pensano a palazzi e botteghe, invece che a fare la storia.

*22 settembre 2017*

Tempo fa, parlando con un imprenditore agricolo, gli chiesi perché i grandi gruppi avessero investito sulla quarta gamma a Battipaglia e nella zona. Mi rispose che qui, per le particolari condizioni idrogeologiche e climatiche, i campi danno due raccolti all'anno, non uno, come accade altrove. Si chiama

vocazione di una terra, *genius loci*, espressione romana che indicava lo spirito della Natura in un luogo, CONTRO cui all'epoca spesso bisognava lottare, per renderlo abitabile dall'uomo.

Ecco, credo che l'inquietudine profonda che vive Battipaglia in questi mesi non sia l'avversione per questo o quel tipo di rifiuto, per questo o quel sito di trattamento, bensì riguardi la percezione di essere di fronte a una mutazione di *genius loci* che qualcuno vuole ora, o da tempo, legato all'industria dei rifiuti. Un nuovo, artificiale *genius loci* contro cui ritrovarsi a lottare, di nuovo, per rendere questa terra vivibile, dopo averla addomesticata lungo secoli a dare due raccolti l'anno.

10 settembre 2017

Pippo, «quasi 10 anni», sbotta. Gli chiedo perché. Mi racconta che in una chat WhatsApp di amichetti ha scritto “vaf.” (proprio così), poi “scherzo scherzo”, ma l'hanno rimbrottato per l'accento di parolaccia e insomma è successo un mezzo casino, ora sta nella fase «a tizio lo rimuovo?»

«Gli ho scritto questo, glielo mando?» mi chiede.

All'improvviso mi rendo conto di quanto deve essere difficile per un bambino gestire le relazioni tramite chat e social...un bambino è soprattutto istinto, e questi mezzi, da una parte, per la loro immediatezza, favoriscono l'azione irriflessa, dall'altra, per essere una comunicazione “senza corpo”, favoriscono l'equivoco (del resto, cosa sono smile e like se non un surrogato di corpo?)

«Allora, zio?»

Raccolgo tutte le mie povere conoscenze di netiquette e gestione di social media, vi aggiungo un po' di esperienza personale, cucino il tutto al fuoco basso di sbiaditi ricordi d'infanzia, e non mi viene altro da suggerirgli che prudenza e ragionevolezza: non rimuovere nessuno e scusarsi se si sbaglia, ma Pippo già sta manovrando con un videogame sullo smartphone. E capisco che la soluzione è già nel problema: se un bambino è soprattutto istinto, è anche soglia bassa di attenzione e memoria a breve termine minima. Risolverà da solo, come tutti i bambini, da sempre.

9 settembre 2017

Stanno lì, in mezzo al vicolo, vestiti come stavano in casa, scesi come se

il postino avesse qualcosa da far firmare a volo, eppure l'intenzione fugace si è subito persa in quel cestino di fichi che non smettono più di stringere a quattro mani, tanto che non capisco chi lo sta donando a chi, con quell'aria di formalità cordiale che sempre un dono porta. Faccio finta che non si apra il portone e li guardo nel riflesso del vetro scambiarsi a lungo parole che non sento, ma che un tempo non avrei avuto difficoltà ad indovinare riguardare figli difficili. Usciti per un giorno da quelle trincee ormai vuote, abitate ancora perché non si è conosciuto altro e si è vecchi per immaginarsi una nuova vita, forse si riconoscono reduci, si onorano delle armi per una guerra dall'esito ineguale - uno ha perso tutto, un'altra ha nipotini - abitati entrambi dalle parole che san Paolo, prigioniero e stremato, ormai agli sgoccioli di una vita avventurosa e folle, scrisse a Timoteo: «ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede». Perché in fondo la vecchiaia non è che il tempo del bilancio, delle proprie azioni e delle proprie idee, e dei loro frutti, e chiunque ha avuto a che fare con un cesto di fichi sa che insieme vi trova frutti maturi e frutti un po' acerbi, frutti saporiti e frutti insipidi, frutti da buttare subito e frutti che reggeranno giorni. Forse quei due in strada non parlano che di questo, della stagione dei fichi, e di un cesto che non smettono di stringere a quattro mani, a cui un giorno aggiungerò le mie.

*8 settembre 2017*

\*\*\* sbuca dal portone e s'incammina un paio di metri davanti a me. Non mi ha visto, altrimenti mi avrebbe salutato come fa da trent'anni, come pure faceva quando ci vedevamo ogni giorno, con la stessa incertezza a sbagliarsi o a offendermi: «Viscido». Lo osservo da dietro, ha il solito passo che all'epoca sembrava una deliziosa sottolineatura fisica a una natura vivace e brillante, applicata del resto con gran talento a scherzi ed eccessi, con la stessa facilità con cui Maradona palleggiava mandarini. Ma il tempo gli ha fornito un'incurvatura in avanti e un po' di sbiellamento laterale, come un'auto che ha bucato una ruota anteriore. I capelli sempre impomatati sono ora virati sul bianco, le due strisce di pelle delle orecchie che appena intravedo mi ricordano il colorito ocra che da anni ha in volto e che mi dà sempre l'idea di un uomo che non si è fermato all'invisibile stop scritto nei trent'anni, quella linea che ti dice che è ora di finirla con le stronzate e darti una regolata, che è tempo che quegli ec-

cessi per posa, per incuria, per stupidaggine, per imitazione, per disperazione, finiscano. Molti lo vedono da soli, qualcuno lampeggiato da amici o parenti, lui è andato dritto con l'alcool e ora del mio vecchio amico proseguono rotolanti e gialli, lungo la strada, i rottami.

14 marzo 2017

In fondo è che abbiamo perduto la speranza nella Patria di Giustizia. Le promesse del Regno di Cristo prima (san Paolo lo credeva così imminente da consigliare di non prendere moglie) e del Socialismo poi, non hanno retto all'accumulo dei giorni penosi. Quel regno che avrebbe asciugato il nostro pianto, e il nostro sudore - certezza di fede l'uno, certezza di scienza l'altro - non solo non è all'orizzonte, ma non è nemmeno più ipotizzabile. Il deserto che pensavamo di attraversare in realtà lo stiamo abitando.

E tutto allora è solo consolazione, dalla religione al cibo al sesso alla tecnologia - piccoli ambiti a cui corrispondono piccoli santi, come se la storia avesse rimpicciolito non solo le speranze e le promesse, ma anche gli uomini che le incarnano. Non resta che sperare che nuovi profeti siano alle porte, ma come riconoscerli? Tornano in mente le parole di Eraclito: «La sibilla con bocca folle dice, attraverso il dio, cose senza riso, senza ornamento, senza unguento». Non cercherà di vellicare il buonumore, non parlerà infiocchettando, non addolcirà la pillola, un profeta.

Cornelio Fabro ha scritto in *La vita dei santi*: «Il campo della santità sta esattamente agli antipodi di quello della curiosità». Ecco, il campo della profezia sta esattamente agli antipodi di quello della consolazione: senza riso, senza ornamento, senza unguento.

20 febbraio 2017

Guardi lo sforzo immenso che fa tua madre per muovere quattro passi verso il bagno, e pensi allo stagno di un dibattito pubblico che ruota intorno all'isola pedonale, al Carnevale, alla scuola elementare, al comparsa e alla commedia, mentre da mesi è sospeso il servizio domiciliare a disabili e anziani, e a chi vuoi che importi se non a chi ha il problema, e tenta la quadra, incastra il martello e l'incudine, e la solitudine in quest'epoca del "si salvi chi può", che per carità, si sorride e si va avanti e pensi, per carità, c'è di peggio Signore ti

ringrazio, ma poi ti domandi: ma qua, come fa chi non ce la fa?

*17 febbraio 2017*

Occorrerebbe un fermo biologico anche per le parole, come per il rimpascimento dei mari. Si decreterebbero, che so, 10 parole particolarmente abusate, e si vieterebbe a tutti di usarle per un anno, anche più anni all'occorrenza. Ogni anno, in una cerimonia adeguatamente solenne, un dicitore esperto ne prenderebbe una, la farebbe risuonare ad alta voce, la testerebbe, l'assaggerebbe, e se la trovasse ancora sciupata, la rimetterebbe a stagionare ancora, come certi formaggi. Così per tutte le parole scelte...parole di fossa, in qualche modo. Ovviamente occorrerebbe un divieto, accompagnato da severe sanzioni, per gli usatori di frodo. Sperimentata la cosa, la si potrebbe estendere anche alle idee. Ma un passo alla volta.

*15 febbraio 2017*

Se non hai più una bici da almeno trent'anni, e se non ne monti una da almeno vent'anni, non puoi comprare una bici normale, perché non puoi far finta di niente, tipo che ti sei assentato un attimo, occorre una bici speciale, e non di quelle giovani pollastre tutte curve e titanio, ne occorre una che ha almeno trent'anni, anche se sembra uscita ora dallo scatolo - e sarebbe bello ricacciare i propri vent'anni così, darci giusto una spolverata e rimetterli in strada.

Il fatto è che devi riallacciare un discorso, a partire dalla domanda fondamentale: «ma io, sulla bicicletta, so ancora andarci?» Così porti giù la tua Dahon Classic “nuova” fiammante arrivata da Padova, accetti paziente tutto il balbettio di pedali e manubrio e sella che l'esordio porta, poi prendi confidenza e fiducia, ed ebbrezza, e allora vai, vai, vai...finché la domanda non diventa un'altra: «ma io, perché ho rinunciato alla bicicletta per trent'anni?»

*9 febbraio 2017*

Il tamarro è tenace. Il tamarro è motivato. Il tamarro è vitale. Il tamarro è impermeabile ai dubbi. L'uomo nuovo che Marx immaginava uscire dal cro-

giolo del comunismo in realtà è uscito dalle fucine dei bar. Il tamarro ha vinto.

*12 gennaio 2017*

Quando vai al governo, la prima cosa che scopri è che non c'è una bacchetta magica, e se vieni dall'opposizione scopri che la tua vecchia bacchetta magica - quella che «ah, se solo me la facessero usare...» - ora non funziona.

Quando vai al governo, la seconda cosa che scopri è che non c'è una stanza dei bottoni, di quelli che premi e oplà, gli ordini vengono eseguiti. C'è invece una ragnatela di fili e devi capire quale tirare, un po' come nei film per disinnescare la bomba.

Quando vai al governo, scopri solo che ci sono più problemi che soluzioni, sempre, sempre, e sempre sarà così finché il sole sorgerà al mattino. E per un problema che risolvi, 10 ti applaudiranno, 20 diranno che hai fatto solo il tuo dovere, 30 diranno che si poteva fare di più, 40 diranno che la soluzione è sbagliata.

Quando vai al governo, arrivi al punto di sospettare che quanti vogliono andare al governo per risolvere i problemi siano dei "pazzi", mentre i veri "sani" son proprio quelli che perseguono l'impresa più ignobile ma meno impossibile di risolvere un unico problema, quello del proprio tornaconto.

*13 novembre 2016*

E poi, ogni tanto, ancora ti scopri a pensarci: potevi portare un asciugamani. Per attutire il banco d'acciaio del veterinario. Per farle sentire un'ultima volta l'odore di casa, mentre le veniva iniettato il farmaco. E potevi tenerla in braccio in quel momento, invece di accarezzarla soltanto. E potevi tenerla in braccio dopo, per prenderti l'ultimo calore, invece di piangere impietrito. E potevi portare un asciugamani, per avvolgerci quelle quattro ossa, prima che il veterinario la portasse via. E pensi che è un rituale, ciò che ti è mancato, quella cosa che l'uomo s'è inventato dalla notte dei tempi per codificare il giusto e il necessario da fare in un determinato frangente. Ma non c'è un rituale per l'eutanasia alla propria gatta, deve inventarselo l'impreparazione incredula e scossa del momento, col rischio di tornare a casa e non perdonarsi per tutta la vita la mancanza di un asciugamani.

*1 ottobre 2016*

Che poi, io se fossi il camorrista dei Van Gogh rubati, direi al giudice: «si, vostro onore, confesso tutti i crimini di cui mi accusate. Ho spacciato, ucciso, estorto, ma solo per permettermi di comprare e godermi due Van Gogh», e sfido chiunque a negare le attenuanti a uno che forse non si è saputo o potuto sottrarre alla tenaglia in cui incappano i boss, presi tra una vita sfigata nelle privazioni della latitanza e una vita sfigata nell'eccesso tamarro della ricchezza, ma lui, lui ha voluto con sé due piccoli Van Gogh, del primo periodo persino, sublime snobismo o somma consapevolezza - e lo immagino a goderne come ne avrei goduto io: tolti dalla luce preziosa sopra muri preziosi di un museo prezioso, tolte le cornici preziose, tenerli tra le mani come Van Gogh appena dipinti, per tornare al miracolo semplice di un pezzo di tela ricoperto di colori, per sentire la presenza in carne ed ossa di quel genio...Date le attenuanti al camorrista!

*27 agosto 2016*

Nella vita fai il sindaco di un paesino di 2000 abitanti. Ti sei sempre occupato di calcio, qualche soddisfazione da allenatore, poi la politica. Il tran tran è il solito: qualche permesso per manutenzione delle strade, l'acquisto di uno scuolabus usato, l'occupazione di suolo pubblico del bar, la convenzione con la squadra locale...poi all'improvviso, una notte, il paese non c'è più. Centinaia di morti, il resto sfollati. Intorno è il caos, l'Italia intera si muove per il tuo paese. Ti ritrovi le TV di mezzo mondo, il Governo, e il Presidente della Repubblica in persona. Praticamente non dormi più, per il dolore, per gli impegni, e per la segreta paura di non essere all'altezza per i prossimi giorni, mesi, anni difficili, quando pian piano smetteranno di guardarti le TV, poi gli italiani, poi i governanti, e resteranno solo gli occhi dei tuoi paesani.

Ci sono tante foto di com'era Amatrice prima del terremoto. Ma ciò che era Amatrice è anche nell'albo pretorio sul sito istituzionale - ancora lì, come se niente fosse successo, solo fermo al 22 agosto. Dentro, il solito tran tran che non sarà mai più, per un paese e per il suo sindaco.

*25 agosto 2016*

A quelli che «togliamo gli alberghi agli immigrati e diamoli ai terremotati»: guardate che se pure si potesse fare, e se pure fosse giusto farlo, sarebbero i terremotati per primi a non volerlo. Ora vogliono restare nel loro paese distrutto, con i loro amici e familiari, persino vicino alle pietre delle loro case. Vogliono restare nella loro comunità, perché è l'unica cosa che è loro rimasta. Ero ragazzino durante il terremoto del 1980, Battipaglia resse bene, era lontana dall'epicentro, dormimmo la notte in macchina e nei giorni successivi accampati da parenti in campagna, ma se c'è una cosa che ricordo era il calore umano generale, lo scambio di sostegno con sconosciuti del tuo stesso paese, la carezza di donne che, in quel contesto, si facevano tutte mamme per un momento. C'era il sentimento da reduci che è qualcosa di più profondo anche della migliore solidarietà di estranei. Lasciamo i terremotati in pace a guarire le ferite, ad elaborare il lutto, a immaginarsi pian piano un futuro, anche lontano dal loro paese distrutto, ma nei prossimi mesi.

*24 agosto 2016*

Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto...già solo la bellezza di questi nomi, che chissà, originano da un fiume, un masso, una pianta, una casata, una leggenda, dentro a una etimologia antica che costituisce spesso orgoglio in ogni paese, a volte disputata perché il cumulo di storia è alto e vacca a capire... Paesini come tanti in Italia, perlopiù su colline e montagne, così unici eppure così simili. Perché se Roma, Milano, Firenze, Napoli, raccontano la gloria dei potenti, quei paesini raccontano la fatica e l'ingegno di un popolo, a vincere la gravità, la roccia, le pendenze, le terre e le acque difficili, con soluzioni architettoniche che lasciano stupiti e incantati ancora oggi. Ma in mezzo alle sembianze della fatica, in ogni paesino trovi la Chiesa e il Comune abbelliti, impreziositi, perché poli di un ordine che doveva garantire Carità e Giustizia - spesso invano - e perciò meritevoli del meglio, per fede e speranza, ma anche per vanto e rivalsa. Chiese e Comuni che tuttavia anche essi, a volerli ascoltare, rivelano la fatica verso un mondo ostile e irrimediabile persino: le Madonne addolorate, i Michele Arcangelo, gli ex voto e le reliquie così comuni nelle Chiese dei paesini, e "il sangue alla Patria, l'eroico sacrificio dei figli, il ricordo dei Caduti" delle targhe in marmo apposte sulle Case Comunali. Ogni paesino

è un ambiguo miracolo, forse perciò attirano tanti dalle città, anche solo per un pomeriggio afoso. Non è solo per la natura e l'aria buona e le leccornie, è perché da una parte ne cerchiamo la segreta forza caparbia, da un'altra praticiamo l'esorcismo che relega in tempi passati un male che non sappiamo più reggere se non confessarci: la fatica di vivere. Così oggi a immaginare alcuni di quei paesini precipitati di nuovo nel dolore e nella fatica antica della terra ostile, dolore e fatica che si pensavano vinti per sopravvenute scienza e pace, stringe il cuore ma lascia sperare, perché chi vive in pendenza sa ogni volta come risalire, chi vive sulla roccia non può che essere roccia.

*22 agosto 2016*

Quando Cristo nel sinedrio pronuncia quel «tu lo hai detto» alla domanda di Caifa se egli si ritenesse figlio di Dio, il sommo sacerdote si straccia le vesti. Gesto antico nel popolo ebraico, ma centellinato: compare poche volte, in una storia millenaria. Non a caso: indica cupa disperazione. Caifa inscena la disperazione di una bestemmia contro il primo comandamento: Dio è uno, non è immaginabile una incarnazione, e il Messia che gli ebrei aspettano è umano, non fatto di sostanza divina. Così Caifa si straccia le vesti: gesto estremo a colpa estrema. Efficace, del resto. Lo abbiamo capito tutti, al punto che ognuno nella propria vita si è strappato metaforicamente le vesti per qualche disperazione, almeno una volta - e qualche volta non solo metaforicamente.

Il guaio è quando il gesto estremo non è sostanziato da adeguata offesa. Metti Facebook: lo apri ogni tanto, dai una scorsa al flusso, ed è tutto uno scricchiolio di tessuti e cuciture. Stracciate di vesti a cui spesso corrispondono controstracciate di altrettante vesti. Ma quando ci si straccia le vesti per una fesseria, si dà alla fesseria lo status di bestemmia, elevandola. L'indignazione dovrebbe essere centellinata, come nella Bibbia, se non si vuole sembrare sempre disperati, e se non si vuole sembrare antipatici depositari della Verità. Per carità, comprendo: è più facile farsi Caifa che Cristo, colui il quale ha sempre invitato all'umiltà nel giudizio: non giudicare se non vuoi essere giudicato, la pagliuzza nell'occhio del fratello e la trave nel proprio, chi non ha mai peccato scagli la prima pietra, cose così. Del resto, Cristo non si stracciò le vesti per la sua crocefissione - e porca miseria, ne aveva tutto il diritto: state appendendo il figlio di Dio, mica cicoria - glielie stracciarono i soldati romani spartendosele. Insomma, c'è modo e modo

di perdere le vesti.

8 agosto 2016

Tu nella vita fai il grafico. Poi, un giorno, ti sei detto: «voglio costruire una sedia». Senza una particolare ragione, anche se sospetti che di mezzo ci sia una buona idea - dietro a ogni male e a ogni bene del mondo c'è sempre la convinzione di avere una buona idea. I materiali costano poco, perché no? Che ci vuole a costruire una sedia, sono quattro gambe, una seduta, uno schienale. Costruire una buona sedia, tutto lì, non è che hai ambizione di finire in un museo di design, ti riconosci dotato di sufficiente consapevolezza da capire che non ci finirai mai, in un museo di design.

Inizi a segare, inchiodare, montare. Ti ci metti di gusto, e la cosa per un po' fila. Ma appena prende forma, la sedia non somiglia all'idea iniziale. Così, scolli, schiodi, smonti. Più volte, finché non capisci che fare una sedia non è così facile, e sennò tutti farebbero sedie e non ci sarebbero scuole di artigianato, apprendistati nelle botteghe, ecc. Del resto, tu manco prestavi molta attenzione alle sedie, prima. Così, leggi qualche manuale di bricolage, inizi ad osservare le sedie: materiali, struttura, giunture, decori, cose così. Credi che ciò ti aiuterà, e invece tutto si complica. Ne sai meno di prima, che almeno sapevi cosa era una sedia: quattro gambe, una seduta, uno schienale. Ora, un ammasso contorto di spuntoni, a cui ogni giorno aggiungi un tessuto rubato in un negozio, una borchia vista su una borsa, una doratura ammirata su un'altra sedia, cresce nella tua insoddisfazione. Di più, e in modo più sottile: non sai nemmeno più cosa sia una buona sedia, ammesso che tu l'abbia mai saputo.

La guardi, e inizi a chiederti: «ma io perché sto costruendo una sedia, che manco voglio fare il mobiliere?»

Scopri che è ostinazione - dietro a ogni male e ogni bene del mondo c'è sempre un'ostinazione. Possibile che tu non sappia costruire una sedia? A quel punto, non ti importa nemmeno di farci sedere qualcuno, un giorno. Ti importa solo di costruire una buona sedia. E capisci che ci vogliono anni per farne una buona, per imparare a farne una buona, e alla fine, per quanto tu voglia costruire una sola sedia, sarai un mobiliere, perché avrai imparato a costruire sedie. Dunque, non puoi separare la sedia dal mobiliere.

Ora, sostituite alla sedia un romanzo, e capirete su cosa sto battendo la

testa da quattro anni, ogni estate.

*6 agosto 2016*

Guardo un video di Gianluca Vacchi e per quanto mi sforzi non riesco a pensarne granché. Forse non ho particolare ammirazione per muscoli e tatuaggi - e ho un'idiosincrasia per gli occhiali a specchio. Oppure è la villa moderna a mare - sono tipo da casale in campagna. Nemmeno la compagna, in fondo - troppo magra. Per non parlare delle musiche di fondo - Dio abbia in gloria gli Earth Wind and Fire.

Non comprendo esattamente la grande ammirazione che la gente esprime nei commenti, finché non me la fa capire un commento opposto, per la serie: «i veri eroi sono quelli che portano avanti una famiglia con il sudore della fronte». Mi torna in mente il versetto della Genesi, quando Dio dice ad Adamo scacciato: «con il sudore del tuo volto mangerai il pane». Una immagine potente, che ricordo ogni volta che vedo muratori sul marciapiede o contadini nei campi fare la pausa pranzo. In quell'istante, sembra ancora risuonare la condanna di Dio. Perché «il sudore della fronte per portare avanti la famiglia» è una condanna, è l'ergastolo millenario dell'uomo da cui Gianluca Vacchi sembra liberato, da lì l'ammirazione di tanti, e forse anche la mia, se lui somigliasse più a me, in un contesto più simile alla mia idea di Paradiso terrestre odierno. Ma se Gianluca Vacchi ha sospeso la condanna intorno a sé, egli stesso, nel suo corpo si prestante ma con segnali di decadenza, mostra che Dio non solo ci ha sottratto dalla magnifica nullafacenza dell'Eden per imporci la zappa, ma ci ha tolto l'albero della vita. Morirà anche Gianluca Vacchi. Che per lui deve essere la vera condanna, come per quei ricchi che possono comprare tutto tranne la vita, mentre per quelli che «portano avanti la famiglia col sudore della fronte» è la salvezza, segreta forma di pietà che Dio ha voluto riservare al suo condannato, perché il dolore, sempre e per sempre, è la condanna dell'Inferno e il mondo, per quanto vi somigli, ha ancora la possibilità di scampoli di Eden per ognuno di noi, e pazienza se sono un po' tamarri come quelli di Gianluca Vacchi.

*24 giugno 2016*

È tempo di assessorati a Battipaglia, e sono andato a ripescare una lista di consigli per un giovane assessore che scrissi anni fa, appena seppi della sua nomina. Poi non gliela mandai, perché mi sembrò presuntuoso da parte mia.

A rileggerla ora, mi sembra abbia ancora una sua validità (per quanto i consigli agli altri siano sempre facili...), così l'affido all'aire, senza nessun riferimento personale non essendoci ancora assessori...

Caro \*\*\*\*\*, ti faccio i miei auguri e colgo l'occasione per darti alcuni consigli, se non altro perché sono stato assessore prima di te, e voglio farti partecipe di quel poco che ho capito.

Dovrei iniziare col consiglio di essere onesto, ma quello è scontato.

1) Sii consapevole. Sei assessore del secondo Comune della Provincia di Salerno e di una delle più importanti città della Campania. Non è un gioco né una cosa leggera, anche se la politica a Battipaglia spesso dà quella idea. Ma appena ti trovi su tavoli o con amministratori di fuori Battipaglia ti rendi conto dell'importanza del ruolo.

2) Sii sobrio. Perché sei assessore di una città importante (vedi punto 1) e perché avrai tutti gli occhi addosso. Niente turpiloquio, niente scazzi. Su Facebook, non pubblicare foto sconvenienti, non scrivere o condividere cose provocatorie o ironiche - la gente spesso non capisce e poi ci sono quelli che non vogliono capire apposta, non dar loro occasioni. Sii sobrio e adeguato anche nel vestire - e te lo dice uno che ha fatto il vicesindaco con le Nike ai piedi. Ma l'abbigliamento è importante perché dà credibilità al ruolo e la gente lo vuole, anche se non te lo dirà. Tu poi hai anche la giovane età che ti gioca contro, perciò vestiti giovane ma evita di sembrare un ragazzo.

3. Sii equanime. Scusati se comprendi di aver sbagliato, non dare la colpa agli altri di tuoi errori. Ringrazia sempre pubblicamente chi ha collaborato con te. Cerca di unire e non di dividere, e di piacere anche a chi ti è contro ma senza sacrificare chi ti è vicino. Per quanto ti sforzerai, non riuscirai a piacere a tutti, perciò fattene subito una ragione.

4. Sii partecipe. Troverai molta gente che è contenta già se la stai ad ascoltare, che la fai felice semplicemente ricordando il suo nome in un discorso pub-

blico. Incontrerai le piccole vanità di chi spesso vuole giusto la gratificazione di sentirsi utile ed apprezzato, e per quello si sacrifica, fa le cose gratis, si mette a disposizione. Non mancare di premiarlo con la tua attenzione.

5. Sii umile. Non sei arrivato. Sei appena partito. Parla poco, ascolta molto, alla terza parola d'adulazione da parte dell'interlocutore ricordati che hai un impegno e vai via - la prima fa piacere, la seconda è cortesia, la terza è veleno.

Saluta tutti, e saluta sempre per primo, soprattutto gli ultimi e i meno fortunati, ma con scioltezza, senza enfasi.

6. Difenditi. Entrerai in un vortice di appuntamenti, impegni, riunioni. La politica ti succhierà sempre più tempo ed energie. Con garbo ma fermezza ritagliati i tuoi spazi: il weekend, la sera, scegli tu. Ma dovrà essere uno spazio per ricaricare le pile: famiglia, compagna, calcio, macchine, francobolli, parapendio, codici miniati, tutto ciò che ti piace, tranne la politica.

7. Sii paziente. Troverai persone che ti metteranno alla prova con la loro irragionevolezza, malafede, ipocrisia. Porta pazienza. Troverai lo stupido, l'ignorante, il presuntuoso, sovente condensati nella stessa persona. Porta pazienza.

8. Studia le questioni e non farti problemi a chiedere agli altri, ma attenzione a non prendere per oro colato ciò che ti dicono. Indaga più opinioni, e nelle questioni delicate non farti scrupolo di chiedere pareri scritti: lo scritto rimane, mentre le parole se le possono rimangiare.

9. Ti capiterà di parlare in pubblico. Non pensare ai risolini e ai mugugni che certamente troverai, ma pensa che lì in mezzo c'è chi è davvero interessato a quel che dirai. Fai un bel respiro e vai. Ringrazia sempre e per prima cosa chi ti ospita. Non guardare le tue scarpe o le luci lontane, guarda dritto la platea, punta un po' di persone a destra al centro a sinistra. **NON TENERE LE MANI IN TASCA.** Parla in italiano, col dialetto puoi colorire qualcosa ma senza cafonaggini. Sii breve. Usa aneddoti personali attinenti se ne hai. Sii positivo. Lascia i lamenti alla gente, sei amministratore e da te vogliono soluzioni. Quando non puoi vantare risultati vanta l'impegno che ci metti. Chiudi sempre i discorsi con un richiamo alla comunanza e alla vicinanza, per la serie: stiamo sulla stessa barca, ce la faremo.

10. Ultimo ma più importante consiglio: ricordati che c'è vita, fuori dalla politica.

Spero di averti fatto cosa utile. Ancora auguri.

*20 giugno 2016*

Augurio notturno a Cecilia Francese: questa notte la ricorderai per sempre, forse dormirai o forse no, ancora piena di adrenalina o già con le preoccupazioni in testa. Auguri anche a Gerardo Motta. Anche tu questa notte non la dimenticherai, forse dormirai o forse no, ancora pieno di delusione o già con piani di rivincita in testa. Auguri anche al mio vecchio compagno di Geometra Pietro Cerullo, neo consigliere: ti sei candidato, resta candido. Come dico a tutti i consiglieri "neofiti": «nun avit capit che guaio vit accattat». Scoprirete presto la massima di Confucio: «quando fai qualcosa sappi che avrai contro quelli che volevano fare la stessa cosa, quelli che volevano fare il contrario e la stragrande maggioranza di quelli che non volevano fare niente». Non so se l'ha detta davvero Confucio, ma è significativa. Stampala e appendila al muro, ti conforterà nei momenti difficili, che sono sempre di incomprensione, specie con le persone che ti sono o ti erano vicine.

Infine auguri a Battipaglia. C'è gente che stanotte non dormirà, per l'adrenalina della vittoria o per la delusione della sconfitta, e c'è gente che dorme da un pezzo perché vince sempre o perde sempre, chiunque sia il Sindaco. Che la notte porti a tutti, non dico un sogno comune, che non ci credo più, ma almeno consiglio, perché anche il più bravo Sindaco non può riuscire dove i suoi cittadini falliscono.

*18 maggio 2016*

Nel flusso disordinato di Facebook una foto di Salvini ha attirato la mia attenzione: è su un palco che parla, alle spalle una casa vecchia che mi son detto guarda se quella non somiglia alla compresa dove viveva e lavorava il vecchio barbiere Ciccio Ciancio, che stava sempre in pantaloni pesanti e larghi e una canotta beige - ma forse in inverno no, perché la compresa non era poi caldis-

sima, ma c'era tutto il necessario e quell'aria di dignitosa povertà che quando passo di lì ancora ci penso, ma guarda tu, Salvini è andato a fare un comizio in un posto che ha una casa simile a quella dove viveva e lavorava Ciccio Ciancio, ho pensato.

*13 maggio 2016*

E niente, a leggere i toni apocalittici riguardo le unioni civili, rilevo la costante del «dove andremo a finire, signora mia?» senza capire che finiremo tutti nella tomba, salvo poche eccezioni dimenticati dopo un paio di generazioni, mentre il mondo continuerà, con nuova materia - umana e non - e nuove idee, che monteranno e smonteranno e cancelleranno e recupereranno vecchie idee all'infinito - abbiamo superato i sacrifici umani e la sacralità dei re e la schiavitù e i vespasiani in strada, senza che la società morisse - e mi vien da pensare agli antichi romani che, di fronte alle idee di questa strana setta di ebrei chiamati cristiani, esclamavano «Hinc quo imus, mea domina?» (latino appezzottato, sorry). Passerà anche il cristianesimo - per me è già morto da tempo, Dio l'abbia in gloria - e passerà anche ciò che sostituirà il cristianesimo e magari passerà anche l'Umanità e la Terra, mentre miliardi di miliardi di stelle continueranno a brillare. Rilassiamoci tutti, non siamo niente.

*25 marzo 2016*

Di ritorno da lavoro, sulla strada verso casa, incrocio una vecchietta alta quanto un comodino, ripiegata su se stessa, come un punto interrogativo che cammina. A fatica procede poggiandosi a un bastone, nell'altra mano regge una busta con poche arance. Calcolo a occhio il percorso che ha dovuto fare dal fruttivendolo che ricordo in zona, e non ce la faccio a non chiederle «posso aiutarla?» Alza lo sguardo, sorride e mi fa «grazie, aggia arrivat» e mi indica col bastone un portone a una decina di metri. Rinnovo l'offerta, rinnova il diniego con una serena fermezza che mi obbliga a proseguire per la mia strada. Col pensiero oscillo tra la figura di merda e la medaglia del giovane lupetto,

cercando ragioni a un rifiuto spiegabile solo con l'orgoglio o una mia barbetta da brutto ceffo. Mi giro a guardarla ancora per un secondo, un po' per misurare l'ultimo sforzo, un po' per controllare che non mi abbia detto una bugia, poi proseguo dentro a una malinconia per la condizione umana che pian piano lascia il posto a una strana ammirazione: oggi Cristo ce l'ha fatta da sola a portare la sua busta della spesa sulla via crucis.

*10 dicembre 2015*

Hai quasi 80 anni, hai voluto un cellulare ultima generazione per le tre telefonate al mese che ricevi e le due che fai, abbiamo convocato un consiglio di famiglia, girato negozi, ipotizzato usabilità a naso, su cellulari spenti da un commercio che prevede cento modelli ma nessuna prova, abbiamo scelto un Samsung, che hai subito preso in antipatia perché non so quale illuminazione interiore te lo fa sospettare poco moderno, ed ora riesci a trarne ogni guaio possibile, cercando funzioni che non riesci a memorizzare, con manovre che non sai ripeterti, e ovviamente la colpa è del cellulare mica tua che non vuoi arrenderti al fatto che un cellulare moderno è un aggeggio cognitivo complesso, e la complessità è nemica della vecchiaia e nemica tua, se manco ti ricordi più di chiudere il frigo quando prendi l'acqua. Ma se la vecchiaia porta saggezza, la prima saggezza dovrebbe essere la consapevolezza dei propri limiti, e una prudenza che ferma a un passo dall'inciampo, e dove tu vedi vergogna dovrebbe farti vedere liberazione da quella dittatura della prestazione che il mondo impone ai giovani e da cui dispensa gli anziani. E allora prenditela tutta, questa possibilità, tu che puoi, tu che appartieni forse all'ultima generazione che potrà permettersela. Ascolta me: andiamo da Amplifon, che ha ottimi telefoni.

*27 novembre 2015*

Finito di leggere *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust. 82 giorni per 2470 pagine (ed. mini mammut Newton Compton). Un'impresa che al termine lascia uno strano orgoglio, per la serie «qualcosa di buono l'ho fatto nella vita», ma dura poco perché capisci che non c'è particolare merito, semmai fortuna - quella di una consonanza, una compatibilità con Proust, scrittore

che si può odiare già al quinto rigo - o destino, se si crede che esistano leggi o divinità a determinare gli incontri tra le persone e i libri - ma forse è tutto casuale e troviamo leggi o divinità a ciò che è dovuto solo a un pomeriggio strano, un litigio con la propria ragazza, un amico libraio che, alla tua scherzosa minaccia di leggere la Recherche, risponde ancor più scherzosamente minaccioso regalandotela!

L'idea di fare una mia recensione di un "mostro sacro" della letteratura mi fa sorridere, perciò dirò solo ciò che mi ha sorpreso.

Innanzitutto il fatto che, senza esserci un assassino, un alieno, un supereroe, un camorrista, uno stupratore, manco particolare azione, solo gente che si sposta da un salotto ad un altro, fra tre città in tutto, e perlopiù parla, il romanzo è avvincente al punto che mi sarò annoiato massimo in quattro punti, e in ogni punto massimo per mezza pagina - fatte salve le prime 30 pagine, che sospetto Proust abbia messo a difesa del resto, costruite per fare "selezione all'ingresso" tramite uno shock di frasi lunghe e di situazioni insignificanti - che poi capirai e amerai.

La Recherche forse riesce a catturarti perché c'è dentro ogni movente umano illuminato e sezionato con maestria per estrarne le "leggi" che lo regolano, con pagine in cui spuntano "origami" fatti di un sentimento o un'impressione o un'idea, a cui Proust fa pieghe e contropieghe continue per dare a quel sentimento/impressione/idea una forma che riconosci, perché da te vissuta, e che conosci meglio, dopo l'artificio di Proust.

Ma la cosa più sorprendente è che la Recherche man mano ti sedimenta due sensazioni, in qualche modo curiose: in alcuni tratti, la sensazione che ti stia "insegnando a campare" e, lungo la lettura, magari mentre hai ancora una montagna di pagine da scalare, la sensazione che prima o poi la rileggerai, perché è ormai il tuo *livre de chevet*.

Deposto l'ultimo volume sulla mensola, sento già quel "vapore interiore" che lascia per giorni ogni grande opera d'arte, che distillerà il dispiacere un po' stupido di non poterne più frequentare i personaggi, dopo averli amati e frequentati, nel mio caso, quotidianamente per tre mesi. Ma è solo un'illusione, perché Proust ha vinto il tempo e Swann, Odette, Françoise, il signore di Charlus, Saint-Loup, Oriane, Madame Verdurin, Gilberte, Albertine, saranno sempre sul comodino ad aspettare la tua voglia di andare a letto presto la sera.

18 novembre 2015

Davanti al garage, una Fiat Seicento parcheggiata a cazzo, con le quattro frecce accese. Mi guardo intorno, la proprietaria del negozio affianco mi dice che è di una signora, più o meno ogni sera fa così, la posso trovare al tabacchino. Entro, chiedo, mi risponde una sessantenne prima intenta a guardare lo schermo con un biglietto in mano. È minuta e gracile, curata, mi stampa in mente l'immagine di una professoressa d'italiano. Si scusa con grazia, a passettini brevi da giapponesina in kimono corre alla macchina, che sposta giusto di un paio di metri, e quella solerzia che avevo immaginato rivolta a me la scopro rivolta al tabacchino, perché corre come qualcuno che non vuole perdersi lo spettacolo.

Ora, sono sempre stato antiproibizionista, ma a guardare ciò che sta succedendo con la legalizzazione di scommesse e giochi, le mie certezze vacillano. Forse ho ricordi fallaci ma, prima, la gente normale poteva giocare al massimo la schedina e il lotto una volta a settimana, la lotteria una volta all'anno. Il gioco d'azzardo e le scommesse erano roba da incalliti giocatori in circoli malfamati, dove mai sarebbe entrata una professoressa d'italiano, ora accolta con tappeto rosso da giochifici h24 lindi e colorati, leciti e pacificati, in cui puoi "vincere facile" - lo dice la TV - ponci ponci popopo. Non so.

16 novembre 2015

I grandi artisti si sa, sono grandi perché vedono lontano. Sono visionari, profeti, da lì il loro valore. Uno per esempio è Samuel Beckett. Chissà che i suoi personaggi agli sgoccioli dell'umano, in ambientazioni più desolate di loro, non siano futuro che si avvicina... Di certo Beckett aveva previsto Facebook, quando in *Aspettando Godot* scriveva: «non si accontentano di aver vissuto, bisogna anche che ne parlino». Forse Zuckerberg è stato un attento lettore di Beckett! E però, si sa anche che la realtà supera la fantasia e per starle dietro Beckett avrebbe dovuto scrivere: «non si accontentano di aver vissuto, bisogna anche che ne parlino, e che parlino pure di ciò che non hanno vissuto». Sarebbe stato perfetto.

12 novembre 2015

Dovevo immaginarlo che prima o poi sarebbe arrivata la notizia della morte di Fausto. L'ultima volta che lo avevo sentito a telefono stentava a parlare, confessandomi di essere ormai paralizzato. Non consapevole della velocità della malattia, lo avevo contattato per un consiglio su uno specialista, e per la prima volta era venuto meno a quel tacito patto di reciproca assistenza che ci legava: lui mi aiutava sugli aspetti medici miei e dei miei cari, io lo aiutavo con la grafica per le sue campagne elettorali - sempre divertenti e con qualche pennellata di follia, come quando volle un manifesto in stile futurista, perché Fausto non era di quella destra rancorosa e afflitta che ha trovato l'ultimo campione, in ordine di tempo, in Salvini, ma apparteneva a una destra vitale, positiva, sempre generosa.

Nell'ultimo anno lo avevo visto forse tre/quattro volte, e mi colpiva come ad ogni nuovo incontro cambiassero, in qualche modo crescessero, le macchine che dovevano aiutarlo a deambulare, fino all'ultima volta che sembrava un uomo bionico, o un cristo in croce, immagini che si sovrapponevano e si scambiavano tra loro. Ma mai una volta che l'avessi sentito compatirsi, noi si parlava sempre e solo di politica, con quei tipici vezzi reciproci degli avversari che si incontrano, che si stimano, che si vogliono bene. In quel disastro che era il suo corpo, dove nulla più rispondeva ai comandi, lo sguardo era il solito, vivace e sornione, la mente funzionava come sempre, anche se la lingua voleva i suoi tempi per tramutare il pensiero in discorso. Aveva sempre una battaglia in corso, cambiava solo l'oggetto della sua attenzione, e sono certo che la malattia gli pesasse anche perché sottraeva il suo al "corpo a corpo" con le questioni - alto e di buona stazza qual era, carnale nelle passioni.

Verrebbe voglia di trovare spiegazioni a un tale accanimento, ma andremo in territori di fede da cui ogni volta si ritorna più smarriti. Resta solo l'augurio che il Signore ti premi per quanto bene hai fatto nella vita, e ad esso - già bastante - aggiunga un bonus per quanto hai sofferto negli ultimi anni.

Buona nuova vita, Fausto.

*13 ottobre 2015*

In ufficio tutte le finestre danno sulla collina di Battipaglia. Essendo abbastanza in alto e abbastanza in periferia, la vista è perlopiù sgombra, e posso ammirarla distesa come un Buddha che dorme, appena dissimulato da una

coperta d'alberi. È una visuale felice, perché quel pezzo di collina che ogni giorno si offre ai vetri, a parte qualche ruga di cava e qualche verruca di cemento, sembra aver retto il tempo meglio di ogni cosa che è a valle. Arrivo a vederne anche la testa impreziosita da un Castelluccio che ha di vero ciò che non si vede e d'impostura tutto il resto, eppure caro e meritevole di miglior sorte. Per fortuna, dallo sguardo è esclusa la parte mangiata dalle cave alla porta est della città, piaghe ai piedi di un diabete mai curato.

Per quanto non l'abbia frequentata - troppo lontani i tempi in cui vi si facevano scampagnate, troppo urbana la mia adolescenza per andarci a combinare guai - a guardarla a lungo mi dà sempre un languore di nostalgia, d'infanzia, perché riaccende alla memoria la Battipaglia di quarant'anni fa. Un paese dove ancora la collina scendeva con ampie lingue di verde a infilarsi nei quartieri che la lambivano, bordo frastagliato come quelle foci dove l'acqua di fiume e di mare si confrontano e si fondono lungo linee mutevoli. Un tempo in cui ancora potevi avere percezione di quando Battipaglia era solo una peluria cresciuta all'incrocio tra due strade, dentro tutto un viso roseo di terre intorno.

Non so cosa significhi esattamente questa nostalgia. Forse è solo rimpianto di ciò che poteva essere e non è stata, sentimento e destino che sembra accomunare il Sud e costituirne la vera anima. O forse è pietà per l'età adulta di un paese ragazzino che non vedeva l'ora di crescere pure a costo di baffi finti, di sigarette tossite, di prostitute da due soldi e ora si scopre un vuoto dentro, insegue quel candore che gli sembrava debolezza in gioventù collezionando soldatini di avi immaginari, figurine di tradizioni sconosciute, giocandoci alla sua scrivania di Doktor Faustus.

*18 settembre 2015*

Nella sala d'attesa di Medicanova, guardo "Pomeriggio Cinque" in un televisore privo di audio. Sta parlando l'anziano padre del ragazzo suicidatosi per bullismo. Senza voce, risalta la sua indignazione tutta di corpo, con quei pugni alzati al cielo e un tronco che vibra come un ebreo al Muro del pianto - perché la preghiera non sia solo un fatto di mente e di cuore. Sembra un profeta ebreo che striglia il popolo, qui sbracato e stanco come solo le lunghe code nelle strutture sanitarie riducono, e come tutti i profeti pronuncia parole al vento, presto aria fritta nella friggitoria della TV pomeridiana. Solo la riemersione dal laboratorio d'esame di mio padre, barcollante ma tranquillo,

mi fa distogliere lo sguardo dal televisore. Ha voluto che lo accompagnassi, ultimamente lo fa spesso, in una inversione di ruoli che ogni volta mi produce una malinconia di fondo. Andiamo via che mi racconta il tubo della risonanza magnetica, e mentre parla penso al padre in TV e a come un anziano padre che sopravvive a un figlio diventi in fondo un figlio senza un padre, in quella infanzia capovolta a cui ci chiama - padri e figli - la vecchiaia.

*3 settembre 2015*

Guardo la foto del bimbo siriano morto sulla spiaggia e ne resto ipnotizzato. Sgombro le lacrime dagli occhi per guardare meglio e cercarne la ragione, finché capisco: tirati via dai contorni sabbia e mare, sembra solo un bambino che dorme, in una di quelle posizioni assurde che ai bimbi riescono facile. «Non è morta, dorme» - mi torna in mente la rassicurazione di Cristo a Giairo prima di resuscitargli la figlia. È la più giovane resuscitata del Vangelo. Ha 12 anni, è “ragazzetta”. Riconosco il fragrante odore di consolazione che scende dalla soffitta, quello che ha reso caro il cristianesimo nel mondo e mandato al manicomio Nietzsche, e vorrei respirarne a pieni polmoni, ma poi sale un fumo a ricordarmi il vuoto incredibile nel Vangelo: non ci sono bimbi risorti. I bimbi non risorgono, nemmeno con Cristo - e conoscendo la mortalità infantile dell'epoca, è facile immaginare quanto materiale a disposizione ci fosse. Eppure Cristo non resuscita bimbi - forse non a caso che dei tre risorti nel Nuovo Testamento, l'unico di cui è espressamente riportata l'età è la figlia di Giairo, come a indicare una soglia, sotto la quale nessuna potenza può. Un bimbo morto non può più tornare indietro, il danno è irrimediabile persino per Dio. A tale pensiero rimetto a posto le lacrime, perché io non veda più la foto, perché torni sfocata dietro a un dolore che ora sa, che ora ricorda l'impotenza della fede a consolare la morte di un bimbo - e se una fede non arriva a quell'abisso, è solo una barchetta che regge giusto il moto ondoso del tran tran quotidiano.

*21 agosto 2015*

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che

non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

La polemica sui funerali al boss mafioso mi fa tornare in mente la parabola d'apertura, e mi induce un pensiero laterale, se così si può dire. Non tanto sul funerale religioso, che solo chi è a digiuno di cose della chiesa e della fede può contestare. Piuttosto sulla pompa inscenata, tamarra giusto un po' di più di tanti funerali comuni, con palloncini, petali, striscioni, applausi, colombe e quant'altro il dolore può suggerire ai familiari ad esaltare un defunto davanti agli uomini, dimentichi di essere davanti ad un Dio che ama l'umiltà fino all'umiliazione. E allora, non potendo parlare che per me, dispongo che ai miei funerali si faccia nulla, si pianga possibilmente poco - sarà facile, lo so - e piuttosto si dica e si ripeta spesso quanto io sia stato peccatore di ogni peccato vi venga in mente, anche falsi, abbondate pure che non si sbaglia mai, raccomandandomi perciò alla misericordia di Dio. Umiliatevi, vi autorizzo.

*18 luglio 2015*

Di ritorno dal mercato, passo davanti a un tabacchino con un capannello di uomini intenti a guardare l'estrazione dei numeri su un monitor. A un certo punto uno mena un bestemmione e aggiunge, agitato, «ma com fann a usci sei numeri se qua non esce mai manco un numero?» Avrei voluto fermarmi a spiegargli che ha più probabilità di vincere alle tre campanelle dei bari che a quel gioco, ma poi tiro dritto, interrogandomi piuttosto su quali numeri ho metaforicamente giocato nella mia vita, e quali aspetto ancora che escano. Non me ne vengono, perché ho sempre investito nella Virtù, avendo capito presto che la Fortuna non mi trovava particolarmente attraente. Mi tornano in mente alcune allegorie della Fortuna, la donna che va percossa, la donna con la vela gonfia - che la Fortuna sia da sempre donna, con tutti gli stereotipi del caso, si sa. Ma si fa largo il ricordo de *L'Allegoria della Fortuna* dipinta nel Settecento da Jacopo Diol: una donna bendata sull'albero che, con una lunga

asta, scuote i rami da cui cadono onori. Sotto, uomini affannati a raccogliarli, a posizionarsi. Un capannello anche qui, che guarda in alto come ad un monitor. Ci fosse l'audio ai dipinti, ci sarebbe pure il bestemmione.

*16 maggio 2015*

Pippo mi costringe a giocare coi robot Lego. L'ultima volta che ho giocato ad animare oggetti dovevo avere più o meno i suoi anni e certi antichi egizi di plastica color würstel. Lui ovviamente fa il buono, che a quell'età corrisponde al più grosso, a me tocca essere un micagnoso ragno meccanico. Ma non mi perdo d'animo: mentre lui mi attacca con ogni arma verbale che la fantasia gli suggerisce, io rimedio con l'esperienza: faccio parlare il ragno con la voce di Piero Pelù, gli faccio dire cose da Al Capone di De Niro e gli faccio fare gestacci da ultrà in curva, e quando lo attacco gli tiro contro la "sciabolata classica" e la "sciabolata morbida" di Piccinini.

Pur fiaccando il nemico facendolo ridere, soccombo, perché il suo «non è un mostro ma un eroe» e va bene così: gli eroi a otto anni vincono, ha tutta una vita davanti per scoprire che spesso perdono. Però che cattivo, il mio. Degno di stare nella bacheca dei grandi cattivi dei fumetti: Jocker, Magneto, Majin Buu, Lex Luthor, Matteo Salvini.

*27 marzo 2015*

Io a un certo punto nella vita ho smesso di giocare. Non so esattamente quando, e nemmeno perché, ma è andata così. Se devo cercare un riferimento temporale, avevo l'età giusta per invaghirmi di Space Invaders e dei primi videogame, ma già non ero interessato. Da allora niente giochi per me: niente calcetto con gli amici, o una tombola a Natale, o un Risiko invernale, men che meno gratta e vinci o bollette al Bet. Si vive bene anche senza giocare, vi assicuro, per quanto sia difficile da capire. Borges c'è riuscito, se una volta ha detto: «I tratti essenziali di ogni gioco: la simmetria, le leggi arbitrarie, il tedio». Però c'è lui, Pippo.

L'unico capace di vincere ogni mia resistenza, insensibile agli atroci spasmi che mi prendono quando devo giocare. È il mio amichetto di giochi, che è come dire il mio amabile carceriere. Di gran fantasia, tra l'altro: mio nipote

non mi tortura mai con lo stesso strumento due volte. Oggi compie gli anni, e non so se augurargli di crescere presto per farmi rifiatate, o rimanere così e incastrarmi in un Purgatorio di giocattoli. Sarebbe facile augurargli di non perdere mai la voglia di giocare e l'eterno fanciullino e bla bla. Detto da me, non sarebbe credibile. Facciamo così: gli auguro di avere sempre nella vita la stessa intensità che mette nel gioco oggi, anche e soprattutto quando uomini e cose concorreranno a togliergliela - e non ho dubbi che andrà così, a guardare il disastro che ogni volta lascia sul mio letto.

*1 febbraio 2015*

Un prato verde lenisce molte tristezze. Ma un prato verde vuole uno spicchio di sole, anche pallido, e qualche profumo - fioritura d'aranci sarebbe il massimo. Da qui, dalla finestra, dovrei spostare un po' di palazzi - e con molta fede ci riuscirei - ma l'inverno, quello, come lo sposti?

*16 gennaio 2015*

Le parole del Papa mi hanno fatto tornare in mente come da ragazzino l' "offesa alla madre" (sempre di natura sessuale, sembra l'amaro destino delle donne) fosse quella soglia oltre cui non solo potevi, ma DOVEVI ricorrere alle mani, pena la perdita dell'onore tuo e di tua madre. Aveva gioco facile chi voleva menarti: bastava la parola magica, otteneva la tua reazione e giù botte. Seppur malconco, ne uscivi con l'onore salvo agli occhi del gruppo e di quella santa madre che immaginavi lacrimante a casa.

Ora, il Papa è stato criticato perché il Vicario di colui il quale ha detto «porgi l'altra guancia» si è lasciato andare ad un "pugno" metaforico verso chi gli offende la mamma. È vero, Cristo è il maestro del perdono. Basti ricordare che, a Pietro che gli chiedeva un limite a quante volte dovesse perdonare l'offesa subita ad opera di un fratello, limite ipotizzato in sette da Pietro, Gesù rilanciò quasi in un gioco di parole: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.»(Mt 18,22) Ma è anche vero che a Gesù non mancano gesti e parole violente. Al Tempio sfasciò le bancarelle ai mercanti, e secondo me poco mancò che li prendesse a calci. Inoltre, altrove minacciò con parole violente chiunque offendesse i bambini: «Chi invece scandalizza anche uno solo di

questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare.» (Mt. 18,6) Cosa accomuna i due eventi? Credo l'offesa alla purezza. La purezza di Dio nella sua casa, la purezza dei bambini. E vien da aggiungere: la purezza della madre, se si è ragazzini. O il Vicario di Cristo.

*7 gennaio 2015*

Quando vennero ad arrestare Gesù, un suo seguace tirò fuori la spada e staccò un orecchio ad una guardia. Gesù si adirò, riattaccò l'orecchio all'uomo e sgridò il seguace: «Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?» Pensate voi, sedicenti angeli neri in giro nel mondo a vendicare Dio, che non sappia farlo da solo? Quanto dovete crederlo piccolo, per aver bisogno dei vostri kalashnikov. E quanto dobbiamo crederlo stupido noi, se oggi lo vediamo dietro a quegli sgherri. La verità è che non siamo figli di Adamo, siamo tutti figli di quel ladrone sulla croce che gridava a Gesù «fagliela vedere!» mentre Gesù guardava all'altro ladrone, quello che diceva «lasciamolo in pace, non c'entra niente». Lasciamo in pace Dio, si è ritirato oltre il Cielo, da mo' che ci ha tolto il saluto.

*5 gennaio 2015*

Molti anni fa andai a fare un giro nel Veneto, e mi portarono in un posto bellissimo, alzando gli occhi vedevi la maestà delle Alpi. Incantevole. Ma non c'era la pianura, e il mare. Non era casa mia. Lo stesso, per esempio, mi capita a leggere certi struggenti scorci lombardi di Raboni, uno dei miei poeti preferiti. Ma lì non c'è il sole, e il chiasso. Non è casa mia. Potrei fare tanti altri esempi, e tanti ognuno ne ha.

Questo per parlare delle diverse reazioni alla morte di Pino Daniele, che mi hanno colpito. Per molti, è morto un grande cantautore italiano, e il dolore è sincero. Per molti invece se n'è caduto un pezzo di casa. Non che sia Pino Daniele la casa, ovviamente, ma quel sud insieme addolorato fino allo spleen e vitale fino alla strafotenza che rappresenta la nostra amata dannazione. Perché se risento il verso di Annaré «a notte è di chi aspetta 'e chi te tocca 'o pietto e s'annasconne 'o bbene», io mi sento a casa. Non è Dante, non è Shakespeare.

Non è nemmeno la Cina e il Giappone che tanto ammiro. È solo casa mia. Ricordo un pensiero di Alfonso Gatto nei suoi diari, che diceva più o meno così: «Gli emigranti dall'America non tornano a morire nella loro Patria, tornano a morire nel loro paesino». Ecco, credo che alla notizia della morte di Pino Daniele molti, altrove affaccendati per gusti, aspirazioni, consonanze, siano tornati per un attimo al proprio paesino, per un attimo a morire.

*31 dicembre 2014*

Devo aver strofinato troppo il panettone, perché a un certo punto mi esce una specie di Genio della lampada, colore e consistenza di candito. Prima che lo metta bene a fuoco mi fa: «Ti esaudirò tre desideri per il 2015. Scegli». Strabuzzo gli occhi. Mi mancava l'allucinazione di fine anno. Deve essere un effetto collaterale dei mucolitici, penso. Il Genio mi dà un morbido ceffone all'odore d'arancia, e capisco che è vero e il tipo fa sul serio. Tre desideri, cavolo. Chisseneffrega se è un'allucinazione, ne approfitto! Mi prende una grande gioia.

Capisco subito che devo scegliere bene, e che non è facile. Penso a me? Al mondo? Mi tornano in mente tutti i mali secolari, e stranamente anche i temi che ci davano da bambini. La fame nel mondo. La guerra. L'inquinamento. Persino il brigantaggio. Inizia un rollio mentale, sbalotto tra decine di cose buone e giuste. Cavolo, sembrava meno complicato. Il Genio Candito mi vede in difficoltà. «Problemi?» «No, è che alla fine 3 desideri per 365 giorni son pochi, se ci pensi». Il Genio sorride e mi fa: «Allora invertiamo. Facciamo 365 meno 3. Ma ad un patto. Me li devi scrivere adesso, giorno per giorno. Magari su quel calendario del panificio che hai già appeso.» «Ora si che ragioniamo», mi scappa. Prendo il calendario, una penna e mi siedo al tavolo. Inizio subito: «primo gennaio: che mi passi questa stupida febbriola da raffreddamento». Proseguo di buona lena. Sistemo prima me, i miei cari, i miei amici. Un paio di mesi mi bastano. Poi sistemo i miei nemici. Ne ho pochi, un mese è sufficiente. Tutto il resto dell'anno lo dedico al mondo, per la gioia dei tanti sistemo anche la noia delle zanzare in estate.

Consegno il calendario. Il canditone dà una rapida scorsa. Alza la testa e mi fa: «Sei sicuro? Vuoi confermarli? Sappi che poi non potrai cambiarli, durante l'anno». Mi guarda a lungo. All'improvviso sento che è come se fossi di fronte ad una scelta di vita o di morte. Sono abbastanza sicuro di ciò che ho deside-

rato, ma poi penso: «E se desiderassi, metti il 15 aprile, di avere di fianco la mia compagna mentre guardo uno stupendo panorama, e per il 15 l'unico desiderio che si realizzerà è la fine della guerra in Palestina? E se il 18 di maggio desiderassi il salvataggio di una nave che sta affondando, e mi ritrovassi solo una villa a Bali?» Il Genio del panettone è come se leggesse i miei pensieri, e ne sorride. Inizio a capire: il desiderio è frutto di ogni giorno, della singola ora, persino del lampo di un minuto, e non ci è data certezza nemmeno dei secondi, nella nostra vita. E per quanto possa avere desideri universali validi per tutto il mondo, il mondo è favolosamente più fantasioso di essi. Capisco che il privilegio del Genio Candito è solo una trappola che mi toglierà la speranza. E la preghiera. Strappo il calendario. Il Genio mi poggia una mano sulla spalla, ne approfitto per abbracciarlo a lungo, e quando mi sembra rilassato nelle mie braccia, con una schienata di wrestling lo ributto nella fetta di panettone da cui era spuntato, destinazione la tazza di latte.

*24 dicembre 2014*

Si può passare tutta la serata a guardare un cameriere ragazzino e la sua faccia antica, orecchie a sventola e naso da boxeur che ha visto molti ko, occhi piccoli e stretti da topo, una faccia da Primo Carnera su un corpo da chiodo piantato male, e ritrovarsi a pensare a campi difficili, terre avara di frutto ma che ancora germinano nei geni, dentro cicli di generazioni in cui ogni tanto esce lo zero dalla roulette, perché lo stento è un male troppo recente per togliersi dalle carni.

*20 dicembre 2014*

Son dieci anni che Cocò è andato via. Che modo ipocrita di dirlo, lui non avrebbe apprezzato. Si è sparato, ecco cosa. Era dicembre, ricordo. Non descriverò quest'anomalo impiegato delle Poste, mi limiterò a definirlo uno di strada, si sarebbe riconosciuto, per quanto non fosse tipo da interrogarsi o chissà, aveva già trovato tutte le risposte su di sé da tempo, lasciando a noi che lo frequentavamo il gioco vano di decifrare il suo mistero. Perché è un mistero un uomo che non ride alle sue splendide battute. È un mistero un uomo che preferisce una panchina alla finale Mundial del 1982.

Cocò o lo amavi o lo odiavi. Molti lo odiavano, pochi lo amavano al punto di imitarlo, persino in quella impostazione esistenziale di chi ha visto tutto e non ha più niente da aspettarsi dalla vita - di questa salvava giusto la sua moto, le Marlboro, il cinema, un paio di persone, forse la sua panchina preferita su cui faceva notte con qualsiasi clima. Io non l'odiavo né l'amavo, gli volevo un bene onesto e credo apprezzasse proprio questo in me. Per quanto mostrare i sentimenti non fosse il suo forte, so che mi voleva bene. A volte sembrava volermi proteggere dalle illusioni sulla vita che un ventenne sempre si fa, specie con la testa piena di libri com'ero. Ogni tanto, mi sarebbe piaciuto prestargli qualche illusione, per farlo arrivare meglio al mattino. Gli sarebbe servita anche per vincere il timore della malattia che negli ultimi tempi lo aveva preso, ma già non lo frequentavo più e comunque non avrebbe mai accettato di confidare nella vita proprio quando pareva sfregiarlo.

Forse aveva ragione, forse ha sempre avuto ragione. Ecco, è questo «forse» che mi allontanò da Cocò e ancora me ne separa a tanti anni di distanza. Sorrido all'idea che lui oggi sorriderrebbe sempre di fronte all'ostinazione di quel ragazzo diventato adulto senza smettere di crederci, e mi va bene così, in fondo noi due che sorridiamo è l'immagine che conservo, prima che ognuno tornasse a casa, ai propri mondi sideralmente lontani eppure tenuti insieme da un piccolo filo di bene onesto, che regge anche alla distanza così incolmabile di oggi.

*9 dicembre 2014*

Ho atteso un po' di tempo per commentare la riapertura della scuola De Amicis. Per un paio di ragioni: non sembrare un bastian contrario in mezzo alla commozione generale, e per prendere misure alla mia reazione inaspettata: non ho provato nessuna particolare emozione a rientrarci.

Come detto, non me l'aspettavo. Sono un passatista, mi fa il groppo in gola ogni cosa che abbia oltre quarant'anni, fosse pure una scopa di saggina. Mi sono sorpreso a non ricordare nulla in mezzo a gente che ricordava la sua classe, persino il suo banco, e un mucchio di episodi. Salvo due/tre eccezioni, avevo difficoltà a elencare persino i miei compagni di classe. I miei ricordi si limitavano ad un paio di cose. Il maestro Carrozzo, uomo severo ma con una sua dolcezza. Leggeva Paese Sera (mi colpì molto quel nome) e non riuscì a non piangere davanti alla classe quando sua moglie morì. E mi ricordo, come

se l'avessi adesso davanti, la mia cartella: rivestita di tela beige con inserti di cuoio marroni cuciti da un robusto filo in tinta, con chiusura impregiosita da un catarifrangente, manico e bretelle tutto in cuoio con giunture in metallo argentato. Posso sentire ancora il ruvido della tela e l'odore del cuoio. Mi piaceva un sacco, ho memoria persino del negozio ormai scomparso e del giorno in cui i miei la comprarono. Mi ricordo insomma il fardello, ma anche lo scudo, perché ero solito abbracciarla e nascondermi dietro.

Ho trascorso tutto il tempo ieri a spremere il cervello, a scuotere il cuore, ma ho dovuto arrendermi all'evidenza e tutt'ora non so darmi spiegazione se non questa: se delle mie elementari ricordo il "carceriere" e gli strumenti della "pena", forse è normale non conservare memoria e nostalgia per un luogo di detenzione.

*8 dicembre 2014*

Guardo il video della morte di Mango sul palco e penso a quel luogo comune secondo cui gli artisti vorrebbero morire in scena. Come i tanti altri, del resto, che desidererebbero passare dalla vita alla morte all'istante, nel pieno del proprio fare. Con molte ragioni condivisibili. Per risparmiarsi il lento e doloroso spegnersi - tributo estremo a quel senso di dignità che tentiamo con fatica di mantenere durante una vita prodiga di umiliazioni, e che almeno in punto di morte crediamo di meritarcì. E per evitarsi ed evitare ai propri cari il fardello del congedo. Nel migliore dei casi, quanta fatica dirsi parole d'amore, quanto dolore a pensare di non averle sapute dire e testimoniare al momento opportuno. Nel peggiore dei casi, quanta fatica trovarle, perché capita che l'amore muoia prima delle persone.

Sono anch'io di questa scuola di pensiero - facciamo presto, possibilmente bene. Eppure a volte penso che il capezzale sia un privilegio, per le stesse ragioni e per altre. Il capezzale è quello spazio in cui misurare e accettare la propria pochezza, cumulo di carne penosa che siamo, destinato a tornare nel pastone di materia con cui la Natura ricostruisce il mondo incessantemente. È quello spazio in cui fare il bilancio della propria vita e perdonarselo, il vero perdono che spesso ci manca - che tutto poi si riduce al rimpianto per l'amore non dato agli altri, intuizione innanzitutto interiore e poi certezza di tanti studi scientifici sui moribondi - in tal senso allora il capezzale è il privilegio di un'ul-

tima occasione per dire il bene, e per sceglierlo, sciogliendo la morsa di vecchi rancori come di uno zombie che ci afferri la gamba, in un capovolgimento di prospettiva dove è la vecchia vita ciò che è cadavere, ormai.

Il capezzale infine è quello spazio in cui fa spesso irruzione l'altro mondo nelle parole e nelle visioni del moribondo, rendendo i vivi intorno testimoni di una frontiera - quasi che l'Altrove abbia fretta a riprendersi qualcosa di suo, quella cosa che sembra fare la differenza tra mondo umano e mondo minerale, come può capire chiunque abbia constatato l'aspetto e la consistenza di sasso delle spoglie di un defunto.

Che oltre ci sia niente o un Dio ad attenderci, ad ognuno la propria opinione. Ma eminenti studiosi ci dicono che nella storia dell'uomo l'idea di Dio è recente, molto più antica è l'idea di una vita oltre la morte. Perché se Dio è un'invenzione, è stato certo inventato per rendere meno dura la vita, non la morte. Quella resta il rebus insoluto di sempre, un mistero a cui siamo chiamati ognuno, ad uno ad uno, da soli, e inermi. L'unica cosa in nostro potere è maturare un sorriso - all'ultimo minuto o durante tutta la vita.

*7 novembre 2014*

Passando per via Mazzini noto un tipo che sta attaccando al muro il volantino di un corso di break-dance presso una scuola di danza. Come un'illuminazione, mi torna in mente quella volta in cui, sedicenni degli anni Ottanta appassionati d'America e di novità, leggemo un volantino simile di una scuola di Bellizzi che annunciava lezioni sul fenomeno dell'anno. Eravamo una crew di break-dance, forse avevamo anche un nome, ragazzotti di paese un po' sgangherati ma vitali, con mise "ammerecane" degne di Nando Mericoni - all'epoca non era così facile procurarsi capi autentici, se non ricordo male la Nike manco era commercializzata in Italia. Andammo a vedere e ciò che vedemmo fu un ragazzo nero improvvisato e maldestro. Decidemmo di umiliarlo: il branco partì ognuno con la sua migliore coreografia - io ero specializzato in tutto ciò che richiedeva contorsioni, con il fisico magro come un reduce da carestia che mi ritrovavo.

Al ricordo di quell'episodio, mi sorprende a provare dolore e un vivo senso di vergogna. Agli occhi di oggi, fu il crudele massacro di un ragazzo che magari stava provando a guadagnare qualcosa - non avemmo più notizia di lui e del

corso. Non è vero che nella vita non si cambia, semmai non si può cambiare il passato, e sebbene ogni giorno allo specchio misuri la distanza da quel sedicenne - i chili di troppo, un aspetto da topo di biblioteca, le rughe da bollette - ci sono volte in cui non farei a cambio e stamane è una di quelle.

*9 ottobre 2014*

Leggo del ragazzino seviziato a Napoli perché grasso, e dentro la selva di indignazione e pena che la notizia mi provoca, si fa largo la parola “misura”. È certo dovuta allo “smisurato” girovita del ragazzino, alla “smisurata” punizione inflittagli, alla “smisurata” reazione giustificatoria dei parenti, elementi che chiamano in causa la capacità di giudizio delle parole e dei gesti, prima di dirle o farli, o dopo averle dette o fatti. In mezzo, a Napoli, anche la “misura” della pratica sevizatoria: per giungere all’ano bisogna abbattere la distanza del pudore e dell’intimità, ed è ciò che rende lo stupro, tra le azioni violente, la più odiosa. Ma se mi ronza in testa ‘sta parola deve esserci di più, e mi ritrovo a riflettere su come la misura sia sempre una relazione, un paragone con qualcos’altro.

Le dimensioni del girovita nascono dalla relazione tra due oggetti (il metro da sarto e la pancia), rese significative in relazione a qualcos’altro ulteriore (il canone di bellezza, per esempio, o anche prescrizioni mediche). Mi torna in mente come all’origine il metro fosse stabilito in relazione alla distanza tra Polo Nord ed Equatore della Terra (la decimilionesima parte). Ecco, anche la “misura” di se stessi, di ciò che si dice e si fa - il famoso “metro in tasca” - , è una relazione con il mondo, e spesso dimentichiamo che quel “metro” in tasca è la decimilionesima parte di una parte del mondo. Chi ha giudicato il girovita del ragazzino ha sbagliato i conti: doveva dividere la sua misura ad occhio per dieci milioni - forse non avrebbe rovinato la vita sua, del ragazzino e di molti altri.

*4 ottobre 2014*

In pizzeria, con ampi spazi all’aperto, praticamente deserti. Esco, cerco Pippo, nipote di sette anni. Lo trovo solitario nel prato, triste e incerto. Gli chiedo cos’abbia, mi risponde che non ha «il coraggio di fare amicizia» con quattro coetanei che mi indica lontano, a rincorrersi. Lo prendo per mano, ci

avviciniamo e aiuto Pippo a rompere il ghiaccio. La cricca un po' lo considera un po' lo ignora, il capetto non perde occasione per sottolineare la gerarchia. Si finisce al campo, a giocare con un'arancia acerba come pallone, attività che non aiuta Pippo a risalire la gerarchia - il calcio non è il suo forte, diciamo. Da lontano avvisano dell'arrivo delle pizze. Il gruppo torna ai tavoli, Pippo non è che abbia nuovi amici, e lui lo sente...fa per arrendersi all'evidenza, ma la sorte ci mette la mano: all'orizzonte spunta il cuginetto con un Super Santos che sembra enorme anche a me, lucido e pulsante come un organismo vivente. A Pippo brillano gli occhi e capisco il suo pensiero: c'è un nuovo sceriffo in città, ora.

*7 agosto 2014*

Credo in Dio perché non posso accettare un universo indifferente al male che uomini fanno ad altri uomini. Un universo senza giustizia è peggiore di un Dio che punisce - e sia la pena non un asettico ciclo del karma, ma stridore di denti. Ben venga il perdono e l'amore, ma dopo. I mistici cristiani mi confortano: così è, così sarà. Già preparo i miei denti - peccatore che sono. Ma il Signore mi conceda di vedere tremare i denti di quanti in vita li hanno usati per mordere il prossimo. Così è, così sarà.

*8 luglio 2014*

Di sicuro la memoria m'inganna, ma ricordo che da ragazzino l'estate era quel tempo in cui - che so - la mattina del primo luglio aprivi le imposte e vedevi un compatto cielo azzurro che restava identico fino a - che so - il 18 agosto, quando a sera chiudevi le imposte notando una nuvola - che non sarebbe più andata via, subdolo promemoria del ritorno ai doveri scolastici. In mezzo, un caldo che era un bel caldo, il vento roba settembrina, che s'allenava alla pulizia di foglie d'ottobre.

Di sicuro la memoria m'inganna, ma ricordo che da ragazzino d'estate era estate - e gli impieghi erano impieghi e i negozi negozi e la domenica domenica, persino l'italiano era italiano, ma forse questo non c'entra. Io pure ero io, poi non so: il buco nell'ozono, il surriscaldamento, lo scioglimento dei ghiacci - arrivo fino alle scie chimiche - avranno fatto il loro lavoro anche su di me, e

l'estate non è stata più estate, intendo quell'estate che è estate qualunque cielo si presenti alle imposte.

*8 giugno 2014*

Guardo quell'uomo ricurvo e rigido come un ramo secco tentare di spiegarsi all'interlocutore mugugnando con una faccia clownesca e disegnando a matita sul muro - e mi torna in mente lo stesso uomo bellimbusto e piacione, pieno di sé tanto da portarlo in giro in spider. Dio l'ha fatto, un ictus l'ha rifatto.

*28 maggio 2014*

A volte mi piacerebbe darti la schiena mentre mi parli, perché nulla turbi il tuo incanto, men che meno questa mia faccia che se le salite avessero un volto e un corpo io avrei statue in ogni posto.

*24 maggio 2014*

Ieri ho rivisto il mio professore d'educazione fisica alle medie e mio allenatore di minivolley. Dopo trentuno anni. Eravamo a una cerimonia sportiva in una palestra. Lo speaker ne ha annunciato l'inconfondibile cognome, che combaciava con il volto alla Carlo Delle Piane che ricordavo, ma non del tutto, se ho avuto bisogno del terzo indizio di una postura ricurva per crederci. Era lui. L'ho guardato a lungo, tra cose vecchie e nuove del suo aspetto ho cercato quell'uomo preparato e ruvido che ha abitato il mio ultimo tentativo di conciliazione con lo sport - il cui fallimento già presagiva limiti precisi del mio carattere e traiettorie inevitabili della mia vita.

Nonostante la piacevole sorpresa, non ho voluto presentarmi, per evitare il reciproco imbarazzo di una memoria incespicante, ma anche per una sensazione che solo più tardi avrei capito: dopo trentun anni mi vergognavo ancora della mia asinaggine a pallavolo di allora. Ho mangiato una fetta di torta, ho salutato chi mi aveva gentilmente invitato e mi sono lasciato alle spalle quell'ambiente caldo e sudato tipico di ogni luogo chiuso di sport, che sempre mi ricorda il delitto di molte rese a una pigrizia di spirito prima che di corpo

- e l'ultima cosa di cui potevo aver bisogno ieri era un testimone con la faccia di Carlo Delle Piane che nemmeno ricordasse l'assassino.

*20 maggio 2014*

Sono l'unico "non anziano" in fila al CAF, tra cartelli minacciosi che invitano alla calma, a pagamenti a carico, a date ultimative, presto preso nell'altalena di sguardi al pavimento o al soffitto che questo posto induce, e origlio di là i rumori di corrida tra vecchi rimbambiti e giovani impazienti, tutti affratellati nel segreto desiderio di essere altrove. «Bisognerebbe morire da giovani», mi sorpendo a pensare, «azzannati da un leone o spolpati da una peste», come la Natura saggiamente aveva previsto prima che l'uomo preferisse morire del veleno dei timbri. «É civiltà Luigi, è civiltà» mi ribatto, e forse c'è pure una ragione in tutto ciò, abbiamo inventato le strade e i tubi e i canali per questo, una procedura è una condotta. Ma per dove, esattamente? Io per esempio dove voglio arrivare in questo istante è a cinque metri da me, a quel marciapiedi tiepido di sole che intravedo dalla porta. Qual è il modulo da compilare? Vi lascio fotocopia della carta d'identità?

*15 maggio 2014*

In questo giorno che vede il Giro d'Italia transitare per Battipaglia, il pensiero va a Gerardo 'o pazz, che ad ogni passaggio di corsa si lanciava con la sua bici anteguerra, da un quintale di peso, all'inseguimento dei corridori distaccandoli poi di molti minuti, salvo dover tornare alla sua prigionia di risolini e sfottò. Se solo avesse proseguito dritto fino in fondo, fino ad un "arrivo" che nella sua mente di ex internato di guerra era esattamente dove lo stremo fisico piantava bandiera, forse avrebbe trovato la ragione - o la ragione ai molti torti, perché in fondo il problema è sempre tutto lì. Certo doveva essere quella la fine che sognava, e che meritava, dopo una vita trascorsa a dare molti minuti di distacco anche alla morte.

*17 aprile 2014*

La primavera ha bussato ai boccioli dei miei gerani sul balcone e quelli - fessi - hanno aperto, guadagnandoci il pugno di questo inverno abusivo. Non è così che si fanno le rapine?

*27 marzo 2014*

Accettare ciò che sono, già...ma cosa sono? Questo cumulo di difetti con cui mi misuro ogni giorno? Sono quei tre/quattro pregi che mi riconosco - a giorni alterni? Quel paio di aspirazioni in cui far quadrare difetti e pregi - e vincono sempre i difetti, sennò non resterebbero aspirazioni? Tutto insieme, d'accordo, gli uni e gli altri, come una terra delimitata a nord da una montagna e a sud dal mare. Ma sono i confini, che fanno una patria? Che poi alla fine mi accetto, a fine giornata, ogni sera, mi accetto, che è l'unico modo che conosco per prendere sonno, la notte - e a volte nemmeno basta.

*28 febbraio 2014*

Il bimbo che ho in braccio nella foto oggi compie 18 anni. Lui allora era già bello, io ancora brutto. Ad oggi lui è sempre bello, io ancora brutto. Rimasti uguale, insomma. Come uguale è rimasta l'infinita tenerezza che mi fa, e per la quale non ho ancora trovato rimedio. Pensavo di guarirne quando fosse stato grande, macché: l'età adulta non solo non ha tolto tenerezza, ma ha addirittura aggiunto un po' di batticuore. Sono spacciato. Auguroni Domenico, per quel poco che sono, io per te ci sono.

*26 dicembre 2013*

Pippo si allena da solo a portare il tabellone della tombola, con solerzia grida numeri scandendoli, mentre di fianco io lo aiuto a depositare il cerchietto di legno nella casella giusta. Di fronte a sue ripetute incertezze, gli spiego il "trucco" delle colonne. Fa una faccia perplessa, tira fuori un numero e tenta di individuare la casella usando il trucco. Dall'andamento a zigzag della sua mano sul cartellone, capisco che l'incertezza è aumentata: nella sua mente di seienne quei numeri che ha appena appreso a riconoscere e che lo portano entusiasta

a sperimentarli sul terreno pratico della tombola, devono procurargli una gran confusione. Così, glielo rispiego, con ampio uso di dita: «Vedi? 3 - 13 - 23...tutti col 3 finale. Guarda l'ultimo numero del numero estratto» e ammetto a me stesso che la spiegazione fa schifo, ma non so fare di meglio, la cosa seppure semplice a mente s'ingarbuglia tutta a srotolarla in parole piane. Pippo rifà la faccia perplessa ma con una gravità maggiore, come se la perplessità fosse salita di una tacca. Estrae un altro numero, riprova percorrendo con la mano le colonne, ma sembra un aereo in avaria che sta cercando una radura dove atterrare. Con una piccola spinta, lo conduco al punto giusto. «Forza, riprova», lo esorto. Fa ricascare un cerchietto dal cestino, guarda il cartellone e si ferma - il volto si rabbuia, scorgo nuvole di pianto in lontananza. D'improvviso, una sensazione che ho già vissuto mi fulmina, torna vivida e lancinante alla mente: «non lo capirò mai».

Riconosco come un vecchio nemico quella sensazione di quando da piccolo dovevi imparare cose nuove oscure, che si incancrenivano in spiegazioni degli adulti sempre più agitate davanti al balbettante risultato, mentre con gli occhi cercavi sulla lavagna appigli a una mente che scivolava sul muro di quella maledetta cosa nuova. «Non lo capirò mai» ripetevi a te stesso di fronte all'impasse che cresceva crudelmente, con l'ansia che si spostava sul proprio grado di ottusità, in un'immagine di sé scadente ed asina che a sei anni può in un attimo rovinarti la giornata e la vita. «Posso fare come dico io?» Pippo mi riporta a galla dal tuffo profondo nei ricordi, lo ritrovo concentrato al cartellone e gli sorrido. «Certo», rispondo, e osservo la sua mano lentamente dirigere il cerchietto alla casella giusta lungo la pista delle righe. Ed è una seconda illuminazione, come una lezione di vita sulle abitudini, sulle soluzioni semplici e complesse, sull'intuizione, sulla crescita, sulla fiducia. Se non avessi di fronte un bimbo di sei anni che non capirebbe l'ennesima stranezza dello zio, mi inchinerei in gassho al mio piccolo maestro zen.

*18 dicembre 2013*

Ad ogni inverno, da drogato di premuta quale sono, vado a saccheggiare gli aranci nel giardino di mio fratello, piccola striscia di terra che valuto - io che vivo in un palazzo di centro città - come un vero privilegio. Lì, tra limoni, aranci, mimose, anche un ulivo, una nicchia con la Madonna di Fatima sembra sorvegliare il tutto in maniera discreta come solo può fare una statua - o la Madre di Dio, volendo. È insomma un piccolo miracolo di pace e di silenzio,

che induce puntualmente uno stato di riflessione. Non solo su come ogni inverno faccia storia a sé - anni in cui gli aranci sono così abbondanti di frutti da far gridare al prodigio, e anni in cui ricordano il fico maledetto da Gesù.

Cogliere le arance, dove tra due simili una pare incollata al ramo col mastice mentre l'altra ti si abbandona in mano, ti fa comprendere appieno quel *kairos* di memoria greca, quel "tempo opportuno" di difficile definizione eppure lampante nel momento in cui fa la differenza - e non a caso i Greci rappresentavano il dio Kairos come un uomo alato che semplicemente poggiando un dito su uno dei due piatti della bilancia la faceva pendere da un lato. Un gesto lieve, una inerzia, eppure bastevole a cambiare destini o a far cedere l'arancia in mano, dipende. Perché *kairos* è ovunque nella nostra vita, nascosto ma vigile, paziente alla nostra fretta - come questa Madonnina qui, in fondo: noi poveri lì a tirarle con forza le grazie dai rami quando non è il tempo, incerti e dubbiosi, senza comprendere che ad aver fede il frutto ci cade in testa da solo, nel tempo suo, nel tempo opportuno.

13 dicembre 2013

Mi piace l'umiltà, viene da *humus*, terra, e mi piace pensare che l'umiltà sia innanzitutto uno stare con i piedi per terra. Invece vedo solo gente che gonfia palloncini con il proprio fiato - che è fiato di terra - in una speranza di volo che è solo nella loro fantasia o nella loro fede. Non ci è stato dato di volare, e anche quando lo facciamo, è solo come tratto tra due terre. Si può dire che la terra ci insegue, fino all'ultimo giorno quando ne faremo dimora. È un destino, una maledizione forse. O forse la vera opportunità, perché invece ci è stato dato di saltare, che è altra cosa però: è misura, coordinazione, fatica, allenamento. Il rapido pezzo di cielo dobbiamo conquistarcelo sapendo che non è per sempre, come noi, come tutto - umiltà allora è soprattutto conoscenza di sé, delle proprie forze, dei propri limiti, senza dare agli altri la cura o la "colpa" del proprio peso. Sarà per questa sua natura faticosa e provvisoria che in giro vedo anche tanti venditori di palloncini - e la fila davanti. Forse da piccoli non ci hanno mai spiegato che il palloncino lasciato volare non finiva nello spazio infinito né da Dio, ma tornava giù, in forma nuova ma al suo eterno destino di terra.

*27 novembre 2013*

Da sempre ogni mattina aprivo le imposte sul Cinema Teatro Garofalo, di fronte al mio balcone - privilegio che mi rendeva l'informatore ufficiale della programmazione del cinema tra gli amici, nell'era pre-internet. Una colleganza col "Garofalo" che aveva anche una radice familiare: negli anni Venti mio nonno stava per acquistare il fabbricato per farne una trattoria, ma nella trattativa con la proprietà la spuntò il cav. Garofalo, che ne fece il cinema - e mio nonno optò per il palazzo di fronte. Ironia della sorte, i proprietari chiusero il "Garofalo" nel 2009, proprio mentre io ero assessore alla Cultura - e non te lo perdonerò mai, caro Gennaro Barlotti. Scherzi a parte, questo per dire che il Cinema Garofalo era parte della mia vita - vi risparmio la nostalgia per le serate invernali trascorse nel foyer a chiacchierare con Vittorio, il Professore, Matteo, mast Damiano, Raffaele - e in qualche modo lo è ancora, perché ogni mattina apro le imposte su ciò che resta, giusto le grandi bacheche esterne: da anni il cinema non ha più insegne e uno dei due ingressi ha la serranda abbassata.

Ogni mio legame, tuttavia, è zero a confronto con quelli del mitico proiezionista Pasqualino Pandolfi, entrato a lavorare al "Garofalo" da ragazzo per uscirne in pensione, giusto in chiusura definitiva del cinema e in tempo per risparmiarsi le multisale e il digitale, lui che aveva imparato a gestire le infiammabili pellicole in celluloide. Una vita in quel cinema - ogni giorno, ogni weekend, anche a Natale - che non si dimentica, evidentemente, se stamani all'apertura delle imposte vedo Pasqualino rimuovere con cura due piccole locandine dal vetro delle bacheche. Come se il cinema non fosse ormai che l'ombra di se stesso, come se dovesse aprire stasera per l'ennesimo spettacolo - e mi è sembrato il vedovo che ha ancora cura del lato del letto in cui dormiva la sua compagna morta da tempo. Leggenda vuole che Pasqualino non abbia più messo piede in un cinema dalla chiusura del "Garofalo", e ci sarebbe da capirlo: le giovani imbellettate multisale di oggi saranno anche più belle, ma non saranno mai belle come la donna della tua vita.

*16 novembre 2013*

«Questo cartone lo vedevo da piccolo, quando avevo 5 anni...» Pippo Viscido, 6 anni.

*4 novembre 2013*

Devo ringraziare la Pomì: non conoscevo i famosi pomodori del Veneto. Nella mia ignoranza, sapevo che i pomodori amassero sole e caldo, ma evidentemente ho sempre sottovalutato le conseguenze del buco nell'ozono sul clima del Nord. Sarà per gli inestirpabili luoghi comuni, ma i pomodori "austro-ungarici" li immagino vichinghi, guerrieri, niente a che fare con le mollezze tardoromane dei pomodori meridionali. Un sugo cazzuto, insomma, per gente tosta...e mi sa che non fa per me. Sempre per gli inestirpabili luoghi comuni, per me il sugo, come il Sud, è prima di tutto uno stato d'animo di pace. Come per gli Ebrei il sabato è il giorno del riposo e dell'armonia, a somiglianza del sabato eterno promesso da Dio, per il meridionale la pasta al sugo in famiglia è quanto di più prossimo alla ricompensa eterna che immagina. È il tempo di pace nella guerra del giorno, è la morbida dolcezza in un mondo amaro. Perciò al Sud tutto ciò che attiene al pomodoro e al sugo è un rituale: abbiamo a che fare con Dio, sole che transustanzia nel pomodoro. Non ce ne voglia la Pomì, ma un Dio pallido ci rovinerebbe il pranzo.

*1 novembre 2013*

Pare che dopo 65 anni la Piaggio stia per sospendere la produzione dell'Aprilia, che, per chi non lo sapesse, è quel veicolo a tre ruote che ti compare magicamente davanti quando in auto hai una fretta furiosa, e ancora per chi non lo sapesse - tapini voi - è il mezzo immortalato dal capolavoro di Tony Tamaro, in cui lo sfortunato protagonista della canzone si ribalta perdendo il carico di cocomeri - che se si fosse ribaltato con un camion a cassone qualsiasi, non staremmo ora a parlare di capolavoro, ne sono certo.

*5 ottobre 2013*

Un libro, qualunque esso sia, è una cosa fantastica perché, mentre ti racconta una storia, che so: ogni tre pagine ti ricorda un termine che non ricordavi o usavi da molto, ogni cinque pagine ti suggerisce una parola che non conoscevi

proprio, ogni dieci pagine ti offre la soluzione a qualche errore o incertezza grammaticale che hai o scopri di avere. Non solo: in maniera molto sottile un libro man mano deposita in te un sedimento riguardo alla punteggiatura, alla costruzione di una frase, al concatenamento dei periodi per esprimere un concetto articolato. Ovviamente c'è molto di più in un libro, ma questo da solo basta. Anzi dirò di più: quando un libro non ti ricorda una parola dimenticata, non ti insegna una parola nuova e non ti corregge un errore, è ora di cercare nuovi libri in nuovi ambiti, perché vorrà dire che quelli che leggi di solito ti somigliano troppo per esserti davvero utili.

*5 ottobre 2013*

«Zio Gigi, giochiamo con la plastilina?» «Va bene Pippo. Che ti faccio? Un fiore? Una pizza?» «No, fammi...un aeroporto».

*4 ottobre 2013*

Secondo la tradizione petrina, l'apostolo Pietro la prima volta che venne in Italia - diretto a Roma - naufragò al largo delle coste pugliesi. Probabilmente morirono in tanti come lui, poveri, ma abbastanza ricchi da pagarsi un lungo viaggio. Solo che lui era un pescatore, e sapeva nuotare, e poi era portatore di questa fede stramba, ma parecchio stramba, vabbé, questo non c'entra. Oppure c'entra, perché viene da chiedersi come sarebbe oggi il mondo se Pietro fosse annegato nelle acque di Puglia. E c'entra perché ogni volta che qualcuno muore, mi viene da pensare a cosa il mondo si è perso, quali possibilità. Certo, è facile credere che non si è perso nulla per un centinaio di annegati, disperati in fuga dai loro Paesi, ma che ne sappiamo noi? La vita è paziente, sa lavorare lungo la concatenazione delle generazioni, e ama fare capolavori con gli strumenti più semplici, perché mai nessun Re ha fatto progredire il mondo, semmai qualche banale pescatore.

*27 settembre 2013*

Osservo questo giovane tracotante guardarmi soddisfatto per avermi fatto

inchiodare l'auto al suo attraversamento, e mi viene in mente il verso di Tristan Corbière «con la sfida negli occhi, la bestemmia tra i denti». Chissà se all'epoca i Rimbaud, i Corbière, i Verlaine, i Villiers, provocavano lo stesso iroso effetto ai panciuti benpensanti come me. Poi rifletto: chissà che questo giovane non tessa anch'egli la propria poesia in modi e forme che non potrà mai capire, in luoghi a cui non potrò mai accedere - ma sempre agguerrita ad una vita che cela la sua putredine. Voglio crederlo, perché per avere una sfida negli occhi bisogna aver saputo guardare il mondo, per avere una bestemmia tra i denti occorre essere caduti dal cielo.

*21 settembre 2013*

A volte penso che credere di poter risolvere i problemi del mondo con la politica sia ancora più folle che credere di poterli risolvere con la preghiera.

*29 agosto 2013*

Osservo il corpo raggrinzito di mia madre ormai vecchia, gabbia di acciacchi e stenti, e mi viene da pensare ad un pilastro della fede cristiana, quella resurrezione dei corpi secondo cui, alla fine dei tempi, «ci sarà restituito fino all'ultimo capello del nostro capo», come scrive Sergio Quinzio. Questo corpo scricchiolante qui, che ho davanti e cerco alla meno peggio di accudire, risorgerà? O risorgerà quello giovane e florido, in qualche modo ideale eppure proprio, che testimoniano quanti hanno avuto apparizione di un defunto? Forse entrambe le cose, se il risorto per eccellenza, Gesù, apparve in carne ed ossa, mangiò persino, radioso ma con le ferite della crocifissione nel corpo, i segni del Sacrificio. E allora a guardare mia madre con gli occhi della fede, a guardare il suo corpo come l'ombra del futuro corpo glorificato, gioco a cercare i segni di sofferenza che conserverà: la spalla declinata per una vecchia frattura, forse, o la cicatrice per la protesi al ginocchio...finché il mio sguardo non si ferma sul taglio cesareo ormai remoto ma ancora visibile, e schiocca un'intuizione: risorgerà solo chi porterà nella carne i segni del proprio sacrificio per gli altri. Sarà la carne, il vero banco di prova, perché alla carne saremo premiati. Nell'ultimo giorno Dio scruterà i corpi più che le anime, in un concorso di bellezza all'incontrario, dove i primi saranno gli ultimi, gli sfregiati

dalla vita, ma solo quanti non avranno risparmiato niente - dita e gambe e orecchi e braccia, solo quanti per il bene altrui avranno messo in gioco anche la carne, il vero nucleo del sé umano, come ogni torturatore sa.

*27 agosto 2013*

Primo giorno senza fumare. Ventiquattro ore tonde tonde. Ce ne son stati molti di giorni così, e ogni volta pensi: in fondo non è così difficile smettere. Solo dopo ti accorgi che è come se il corpo ti avesse concesso un giorno di ferie, una sorta di lunga distrazione, dettata da una moria di tabacchini in giro, perfino. Solo domani, appena sveglio, dopo qualche ora di astinenza ruggirà: «Ma fai sul seriooo?!?» E lì bisogna sapere che anche il corpo inizierà a fare sul serio.

*4 agosto 2013*

Petrektek alza il naso all'aria, stende il braccio ed indica le luminarie colorate prima, poi ti guarda come se volesse condividere il suo stupore, e ad ogni luminaria sul corso del paese di nuovo il dito sale e lo sguardo corre a te, che nel frattempo pensi alle vetrate delle cattedrali gotiche animate da santi e angeli brillanti di sole, e alle iridescenze che caratterizzano la Madonna nelle descrizioni dei veggenti, e all'idea di Aldous Huxley secondo il quale il fascino che esercitano su di noi le luci, i gioielli e tutto ciò che luccica è dovuto ad un inconsapevole ricordo del Paradiso, e pensi che forse con il dito vuol dirti quello, Petrektek, che ha solo undici mesi e forse il Paradiso se lo ricorda ancora.

*21 giugno 2013*

Partiamo dal cognome: un piccolo calvario, spesso incomprensibile, perché prima che un aggettivo dalla connotazione negativa, ho introiettato da bimbo quel suono “Viscido” come mio elemento costitutivo non meno di un braccio - cognome ovviamente da dire al maresciallo in caso di mio smarrimento prima e ritrovamento poi, come l'eterna ansia genitoriale vuole. E non è carino che un pezzo di te abbia un senso negativo, specie se d'intorno ci sono ragaz-

zini cattivi. Poi il nome: Luigi non l'ho mai ritenuto granché, ma che ci fosse di peggio mi è sempre sembrato chiaro - in tal senso, il nome Luigi mi descrive perfettamente. Col tempo si è attenuata una certa sua contendenza, forse perché nessuno mi chiama più Gigione o Gigio o Giggino, rimangono rimasugli di Gigi qua e là. Forse anche perché non faccio più a gara di personaggi famosi con gli amici - c'era solo Pirandello da ragazzino, e nessuno lo conosceva, né qualcuno veniva impressionato dalla sfilza di Re di Francia - attori o cantanti, ci volevano.

D'altronde, da tempo ritengo dimostrata la teoria che si chiama Luigi chi è un po' strano, ma di quella stranezza a cui di solito segue un'alzata di spalle, come di fronte a una bicicletta a tre ruote, per dire. Che mi chiami Luigi non è un mia scelta, ovvio. Eterno in qualche modo mio zio Luigi, secondo l'antica usanza che possono sparire gli uomini ma non i loro nomi, anche senza gesta che ancorino il ricordo dell'avo, quello è privilegio degli aristocratici. Ma il blasone che i plebei tramandano ai loro discendenti è quello dell'affetto, a cui spesso aggiungono solo una fedina penale pulita. Il lascito di zio Luigi è la memoria di un'arte sartoriale, erede nel mestiere di suo nonno, e questo filo mi è particolarmente caro. Il mio sangue è artigiano, in ciò è tutta la mia nobiltà. Non che il sangue abbia bisogno di nomi, e nemmeno di ricordi. Ma gli esempi possono servire, e zio Luigi lo è stato. Perciò, a conti fatti, Luigi è un bel nome, perché dietro di esso c'è una piccola bella storia - e pensateci voi genitori che state in una fase di scelta del nome per un nuovo arrivo in famiglia - non al suono, ma a quale storia esso racconterà a vostro figlio.

10 giugno 2013

«Tu parli il tedesco?» «Eh! Ho avuto un amico prigioniero in Germania» (dialogo tra Totò e Peppino in *Totò, Peppino e la malafemmina*). Da bambino ricordo vari cenni, nei discorsi, alla guerra, alla fame, alle bombe, agli sfollamenti. Cadevano tra una frase e l'altra, con pudore, senza troppi dettagli, giusto per dare qualche coordinata a vissuti peraltro ampiamente condivisi dagli adulti. Erano cose passate ma ancora vive, perciò bastava sottintenderle, come la stessa frase di Totò dimostra. Mi sorprende a pensare che, con la scomparsa di quelle generazioni, sono scomparsi anche interi pezzi di discorso, modi di dire, riferimenti spazio-temporali. Come evaporati. Così, scherzando provo ad

immaginare cosa evaporerà con la mia generazione, e mi viene tristemente da pensare che forse ci porteremo nella tomba tutto il frasario relativo ad impiego, pensione, ferie, cose ancora vive ma ormai destinate a passare.

*7 giugno 2013*

Lo riconosco dalla voce, anche se è troppo tardi per vederlo in volto, già mi da' le spalle mentre imbocca l'uscita del negozio. Lo seguo dall'uscio mentre si allontana in strada, e la sagoma sembra sua, anche se non ha più l'aspetto gigantesco che ricordo da bambino: è il dottore Concilio, il mio medico di famiglia per tanti anni. Non lo vedevo da un secolo, mentre notizie saltuarie me lo facevano immaginare in uno stato peggiore. Avrei voluto parlargli, capire quanto rimaneva di quell'uomo sorridente e saggio, che nei miei ricordi combatte il Male del mondo con una gradazione di rimedi: sciroppo, supposta, siringa. Avrei voluto abbracciarlo, anche, nella speranza che sapesse diagnosticare ciò che mi duole oggi in un batter d'occhio, come allora. Ma forse non ha mai curato i mali dell'anima, o a quello servivano buffetti e carezze, chissà. Meglio così, in fondo. Il mancato incontro gli ha evitato l'arrancare nella memoria, nelle nebbie di una vita spesa per gli altri - migliaia. Mi avrebbe riconosciuto, un tempo. Ma ora forse no, ora che non mi riconosco nemmeno io. Ma la sua carezza in testa, di quelle che volevano dire «tutto passerà», ecco, io ancora a volte me la sogno. Mi sarebbe piaciuto dirle almeno questo stamattina, dottò.

*12 maggio 2013*

Mia madre s'è fatta vecchia ma sarebbe giusto dire che la vecchiaia ha fatto lei, nuova di zecca. Nuovi i suoi occhi a mandorla, nuovo il suo corpo rimpicciolito e rigido come d'orsetto impagliato, nuova la pendenza in avanti che sembra fretta di arrivare. Se non fosse per la sua solita aria da bambina tenuta fuori dai giochi, per la sua lingua che punge come punge il cielo il razzo segnalatore di una barca in panne, se non fosse che quegli occhi da cinese triste sanno ancora parlarmi al sangue, quasi non la riconoscerei.

*23 aprile 2013*

Appello ai pantofolai! Fratelli in spirito e in trapunta, accogliamo l'appello di Mr. Milk. È un compagno che sbaglia, lo so, e la sola idea di stare su una barca per più di un'ora fa fare anche a me i pelucchi al pigiama. Ma quale migliore pedagogia dell'errore? E quale migliore vendetta di aspettarlo al ritorno per sentirgli confessare «Avevate ragione» e rinfacciargli «Te l'avevo detto! E ora torna a casa ad innaffiare le piante»? Amici accidiosi, non sottovalutate anche il fatto che un uomo dinamico in meno in giro significa anche più spazio per noi rinunciatari! Approfittiamo insomma di questo grande intreccio di opportunità che ci offre Mr. Milk: sosteniamolo (comodamente a casa, con pochi clic) nel suo progetto!

*23 aprile 2013*

Occorrerebbero scuole mobili, laboratori didattici volanti che andassero per le strade ad insegnare - che so - la corretta coniugazione dei verbi “avere” ed “essere”, come quei volontari che vanno in giro a distribuire coperte e minestra calda ai senzatetto. Perché ritengo dignità fondamentale dell'uomo possedere un abito pulito ed un linguaggio corretto - semplicemente corretto, niente di più. E messo a scegliere, preferisco un barbone che parla bene a un damerino che parla male. È una mia perversione, lo so.

*13 aprile 2013*

Mi fai abbassare lo sguardo, figlio tonto di baffuto formaggiaio piemontese, forse figlio d'anziani conservato bambino, perché m'incanto e la mia curiosità farebbe torto al candore che si difende inquietandoti gli occhi e la lingua, alle prese con i suoni stranieri di questa terra lontana dove puoi afferrare il mare stendendo la mano e infatti, nel chiacchiericcio da banco che ti coinvolge tuo malgrado, confessi risoluto una voglia di pesce subito irrisa dal fiero genitore tutto prati e fiumi e capre. Così guardo le tue mani da gigante incartare robiole, incespicare nella cassa a dare il resto, porgere senza guardare e non guardato il sacchettino che emana un odore subito irricognoscibile in mano mia, come orfano, come senza casa. Sorrido pensando a te che mangerai il pesce stasera,

all'odore che ti porterai fino al letto e spero nel cuore come un anticipo, perché se i miti erediteranno la terra a te il Signore darà anche il mare.

*6 aprile 2013*

Associare un volto a un nome (e viceversa) è operazione certamente arbitraria. «Quello ha proprio una faccia da Mario...quella ha una faccia da Pina». Si può immaginare allora quanto sia arbitrario associare un nome alla faccia di un gatto - che poi, si può dire davvero che un gatto abbia una faccia? Eppure, il randagio che mi ha tagliato la strada e fissato a lungo, ecco, senza incertezze, l'ho chiamato Pietro.

*6 aprile 2013*

Quando sento parlare di rimonta mi torna sempre in mente l'aneddoto di mister Giacomino, mitico e un po' sgangherato allenatore di squadrette di terza categoria, che una volta - a mezz'ora dalla fine della partita, con la squadra sotto 6 a 1 - dalla panchina non smetteva di urlare «Cia putimm ancora fa!» ai suoi ragazzi - undici Sancho Panza in mutande. Da allora, se esiste la “zona Cesarini” ad indicare un risultato ottenuto in extremis, nel mio lessico esiste anche il suo contrario, la “zona Giacomino”, cioè quando il risultato è ampiamente scontato, e si ammazza l'attesa del fischio finale esercitando la fantasia, la speranza, la fede, anche l'orgoglio e la vanagloria - ma mai, mai la ragione.

*3 febbraio 2013*

Mio nipote Pippo è un po' così, che se deve fare una cosa, prima dice «zio mi aiuti?» poi però fa lui, ma devi aiutarlo in qualche modo, fosse pure ricordandogli di acchiappare le monete mentre saltella nel videogame, perciò non è difficile immaginare che a tirargli fuori i colori a tempera voglia che dipingiamo insieme e io sì, un po' faccio dei cerchi dove lui fa scarabocchi - e lì capisco che sono adulto, che razionalizzo, che metto ordine, che progetto, che penso a Sonia Delaunay e mi mando a cagare da solo, ma in silenzio - ma la soddisfazione più grande è avergli insegnato che mischiando il giallo con

il blu esce il verde e sta cosa mi rende di un orgoglio perché penso che nella sua vita c'è stato un prima, dove non sapeva del verde che esce dal giallo e dal blu, e un adesso che sa e lo saprà per sempre e lo saprà grazie a me, e mi piace immaginare che ora guardando i prati e le foglie pensi al giallo e al blu, almeno in teoria perché a mischiare sul foglio il giallo e il blu con un pennello sporco di altri colori gli esce sempre una tinta indefinita, una specie di marrone assonnato che a vederlo capisco che faccia possa avere un colore tirato via dal letto mentre dorme - sensazione stranissima eppure vivida, giuro - ma Pippo mi crede che mischiando giallo e blu vien fuori il verde, e forse sa che mi dà gioia perché ogni volta che dipingiamo mi chiede «zio cosa esce mischiando il giallo con il blu» e ogni volta sento che è come se stesse aiutando lui me, e io rispondo «il verde, Pippo, ricordatelo» e ricordati anche di me un giorno, anche solo quando guardi i prati e le foglie.

2 febbraio 2013

«Zio Gigi, quanto ci possono dare per questo mio dipinto?» «Finisci almeno di dipingerlo, Pippo, poi vediamo. E comunque non meno di due euro» «Facciamo dieci». Andy Warhol sarebbe fiero di lui.

19 gennaio 2013

La *téchne* dell'accattonaggio - dall'abito alla postura, dall'implorazione ai comprimari, dai luoghi agli orari - distingue i dilettanti dai professionisti. Più la performance è perfetta meno attira in me l'obolo. Dovrei premiare l'arte, almeno l'impegno dell'impresario e invece nisba, la finzione scenica non s'innesci. Guardo uno che recita un povero - in maniera eccellente, peraltro - ma per pagare uno spettacolo bisogna averlo scelto. Ma la *téchne* è potente quando sincera, quando cioè si capovolge da "saper fare" a imperizia svelando l'autentico - l'autentico povero. Come nell'anziana donna che rapido incrocio mentre mi allunga a mo' d'improbabile raccoglitore di spiccioli un cofanetto di metallo - e mi fulmina il ricordo di quello in cui le nonne sterilizzavano sui fornelli le siringhe di vetro. Un "attrezzo di scena" talmente geniale che mi volto a guardare l'anziana donna, ora nelle sembianze di nonna Memena. Proseguo con una pungente voglia di abbracciarla, e non trovo requie fino a

quando non giro i tacchi per raggiungerla e rifilarle tre euro - cordiale ma a occhi bassi per non confondere suggestioni con curiosità, senza indulgiare per non costringerla a ringraziare - secondo una personale *téchné* del fare l'elemosina che mi sembra ogni volta il vero atto di carità.

*13 gennaio 2013*

Eh sì, è proprio una di quelle giornate lì, precisa precisa, di quelle domeniche d'inverno fredde e uggiose dell'infanzia, da rintanarsi e glorificare la pasta fatta in casa e il dolce e poi il pomeriggio pallone - che non sapevi ancora cosa significasse glorificare ma lo sapevi bene nel cuore - da rintanarsi e non uscire più, tanto si sa che dopo le cinque della sera la domenica è già lunedì, ultimo sussulto di festa la pizza di Giorgio che alle 20 papà portava in tempo per Stadio Sprint in tv - che se mi ci metto potrei anche convincerlo ad andare a prenderla stasera, ma pare che la Pizzeria Giorgio abbia chiuso e mi son messo in testa di fare un salto a controllare - ma facciamo che stasera non esco e la pizzeria Giorgio è ancora lì, che può darsi davvero sia ancora lì, ma non aggiungiamo al quasi lunedì anche il fatto che è il 2013 e tutto sta andando a rotoli.

*12 gennaio 2013*

Più invecchio, e più mi è cara l'umiltà. Mi sembra sempre più di non sapere, e mi piace questa indeterminazione. È come se il mondo si liberasse un dito alla volta dalla mia presa di innocuo, sedicente padrone, con un'eleganza degna di un'arte marziale. C'è dunque speranza di non finire da vecchio trombone, sorte che mi atterrisce quanto l'invalidità fisica. E se umiltà viene da humus, "terra", inizio a sospettare - dopo una vita trascorsa a saltellare per acchiappare il cielo - che al cielo si arrivi entrandoci dalla terra. Quale somma ironia.

*18 dicembre 2012*

I vecchi appassiscono. Nel corpo, nella mente, e nella capacità di perdonarsi le *défaillance*. Dovrebbe essere normale ad una certa età dimenticarsi le luci accese, o il frigo aperto. E invece ogni volta la cosa è accolta con un segreto

sgomento, quello che nasce dal terrore di esserci a sé e agli altri ma non più pienamente, sempre meno pienamente, come su un piano inclinato la cui pendenza non ci è dato determinare. Allora il rimedio è certo nel soccorso della mano di un figlio che più o meno di nascosto spegne luci o dà una spinta allo sportello del frigo, ma è soprattutto nella pazienza che si sarà saputo allenare nella vita, nell'umiltà che si è disposti ad accettare, e nell'autoironia che un po' è dono e un po' impegno, come ogni virtù.

*30 settembre 2012*

Chissà cosa avrebbe fatto Carmine adesso. Chissà cosa avrebbe pensato Carmine di questo. Chissà cosa avrebbe detto Carmine su quello. Ti accorgi quanto una persona manchi, dal dialogo che continui a tessere con lui anche a distanza di cinque anni dalla sua morte, più di quanto facevi da vivo e a volte addirittura continuando a litigarci. Ti ho voluto bene Carmine, te ne voglio ancora.

*11 agosto 2012*

«Zio Gigi, ho fame».

«Resisti Pippo, fra poco torniamo a casa a pranzare».

«Posso resistere per 12 minuti».

*10 agosto 2012*

Leggo questo brano di Aldo Capitini (dall'ebook *Elementi di un'esperienza religiosa*): «Dovunque vedo il male, provo il dolore per colui che lo compie, perché so il dolore che provo io per la coscienza degli errori commessi e della mia continua possibilità di errare: quella degli altri mi rattrista come la mia. Cerco di migliorare l'altro, iniziando in me la liberazione, spendendo anzitutto me nel bene, vincendo l'altrui male col bene che posso operare io». E mi viene in mente, chissà perché, la frase di Andrea Pazienza (cito a memoria): «Ai soldi penso prima di disegnare, e dopo, mai durante». Forse perché lavorare pensando non a quanto vieni retribuito ma pensando a dare il massimo è un modo di "far bene", almeno il lavoro, nella speranza - Capitini direbbe

fiducia, io prudente userei scommessa - che l'atteggiamento possa essere contagioso verso quanti intorno "operano male". Vana speranza-fiducia-scommessa, sovente.

*3 luglio 2012*

E a un certo punto tutto sembra insignificante, nulla meritevole delle proprie cure. Non solo il florilegio dei piccoli interessi di cui ci si riempie la vita. Anche le conquiste personali importanti, per le quali hai lottato ferocemente contro te stesso. Ecco che in un soffio spariscono. Solo l'essenziale, il quotidiano, al minimo del gas.

*1 luglio 2012*

«Il tuo romanzo è scritto con un linguaggio forbito che rischia di non essere compreso da un lettore medio». A questa osservazione mi è tornata in mente Giusy, bella bambina dall'intelligenza vivace. Una volta, mentre parlavo con la zia, la vedevo con la coda dell'occhio osservarmi perplessa. Mi voltai, sorridendo le chiesi spiegazione. «Ma tu parli sempre così?» «Così in che senso?» «Che non si capisce». Sì, io parlo così, scrivo così, e purtroppo penso anche così.

*3 giugno 2012*

Questo crepitio di vene nell'orecchio schiacciato al cuscino, che solo un sonno incerto può scambiare per fuochi d'artificio lontani, giusto al limite dell'orizzonte come d'estate i fuochi a mare, fa subito nostalgia.

*2 giugno 2012*

Che bello incontrare talvolta in strada donne dell'est belle massicce, di quelle che sembrano cadute da un poster di propaganda sovietico, modello di donna e madre capace di fare 10 figli tra un'arata di campi e un'alzata di altoforni, riposando ogni tanto dentro stazzonate gonne a fiori e fienili in cui consumare amplessi cavallini - e che a incrociarle non fanno mai di mare, non

riesci nemmeno a immaginarle sfatte di salsedine e sole, solo di terra e neve. Donne che danno l'idea che ogni traversia della vita dovrà vedersela coi loro ceffoni, e niente potrà toglier loro la risata sguaiata e la ballata alticcia, altro che il nostro canone di donna tubercolotico, fiore marcio tra foglie d'oro all'Adèle Bloch Bauer di Klimt, in un perenne fin de siècle che non lascia immaginare nessuno scampo a una catastrofe che mai arriva, mentre non si delinea il mondo nuovo - che tuttavia non so immaginare senza forti braccia di donna.

*13 maggio 2012*

E poi a un certo punto ti accorgi che tuo nipote è grande, è quasi adulto, e insomma non puoi più portarlo al cinema, o a mangiare una pizza - poveri strumenti per esplicitare un senso di protezione e di dono, per ricavarne a volte persino il segno della propria necessità. Ora è autonomo, i desideri puntati altrove, e certo c'è sempre il filo di lana delle regalie e il filo d'acciaio dell'affetto, ma a un certo punto ti accorgi che tuo nipote è andato, non tornerà - se non per la tua vecchiaia, chissà...sotto ad un albero di limoni, ad ascoltare storie - per protezione e dono.

*14 aprile 2012*

Ed eccomi qui, precipitato dal sonno, a fissare nel buio triangoli di luce sul soffitto e a mandare a mente diapositive di sbagli, con l'unica speranza che quando aprirò la tenda un sole splendido sia lì a dirmi che è stato tutto un cinema.

*7 aprile 2012*

«Zio Gigi, perché il mostro è tanto arrabbiato con noi?» Pippo, 5 anni, mentre giochiamo a Space Invaders. Buon sangue ingenuo non mente.

*6 aprile 2012*

Il caratteristico dondolio di statua issata in processione fa sembrare la Vergine insieme impietrita dal dolore e scossa dalla paura...Salve, Regina.

*6 aprile 2012*

Ritrovarsi in strada ad essere l'unico ad andare in direzione opposta alla fiamana della processione mette uno strano senso di colpa...

*28 marzo 2012*

A un nuovo cambio di pelle, sfoglia fragile che mostra ancora la mia sembianza tanto da potermi specchiare, tiepida che vien d'accarezzarla, ma lo fa lei, morente consolatoria per me che resto scuoiato.

*24 marzo 2012*

Da almeno un paio di decenni non vedevo il mitico Rocco - mai conosciuto il suo nome - della Drogheria Rocco - dal 1936, come magnifica la vetrina, sempre in faccia allo sbocco del mio vicolo, a mia memoria. Personaggio lunare della mia infanzia, folletto occhialuto e sdentato, dalla saggezza sghemba, me lo ricordo zompettare ciarliero in un negozio profumato di misteriose polveri - segreto governato solo dalle donne - con grandi mobili massicci e un po' solenni, da coloniali di inizio Novecento - follemente sostituiti da anonimi scaffali di metallo che ora fanno somigliare il negozio ad un deposito merci. Rocco stava lì seduto, appesantito e piegato, con un aspetto che me lo sarei abbracciato a lungo, in quell'aria di sogno infranto, di ritorno alla realtà dettato dal luogo dimesso e dalla mia età adulta. Sono uscito con un groppo alla gola e un impegno preciso: tornerò a far acquisti lì, per Rocco, per il suo figlio fotocopia - ma a colori - , e perché i cocci di un sogno sono sempre sogno.

18 marzo 2012

Zainetto, attrezzi, torcia elettrica, merendina...quello di cercatore di tesori è un mestiere vero.

-----

«Guarda zio, gli alberi con le rose!»

-----

«Gli alberi che non hanno le foglie sono rotti!»

-----

«A chi stai facendo le boccacce, Pippo?» «Al mare» «E perché?» «Perché non mi riesce a prendere!»

-----

«Questa non mi sembra la sabbia con l'oro, mi sembra la solita sabbia. Forse serve altro mare».

-----

«Pippo prova a chiedere al mare di mandare un'onda a bagnarti la sabbia»  
«Mare...sabbia bagnata!...Wow, il mare mi ascolta!»

-----

E poi all'improvviso, mentre sta giocando, molla tutto e corre ad abbracciarti per dirti «Grazie zio Gigi per avermi portato a mare» prendendoti di sorpresa, sguarnito al punto che ti prende un dolore al petto e ringrazi Dio che st'incursore di cinque anni torni alle sue palette fulmineo com'è venuto.

-----

«Scaviamo, troviamo un tesoro»

-----

«Ehi, ho toccato qualcosa!»

-----

«Scaviamo una buca grande grande che ci infilo la testa e vedo se c'è il tesoro»

-----

«Il tesoro è qualcosa di duro...»

-----

«Zio Gigi, domani torniamo con un metal-detector? Ne basta anche uno piccolo...»

*6 marzo 2012*

Il fatto che il problema che da oltre un anno affliggeva il mio televisore si sia risolto semplicemente rimuovendo le quattro viti di uno sportelletto - e null'altro, nemmeno l'apertura dello stesso - mi obbliga a credere che anche la tv obbedisca alle leggi della numerologia, o che sia percorsa da meridiani dell'agopuntura, addirittura abbia chakra lungo il tubo catodico. E allora si può ben dire che un'altra radiotecnica - olistica, non allopatica - è possibile.

*3 marzo 2012*

Uno\_due\_tre\_sette\_dodici\_undici\_dieci\_e\_novantanovecento. Il conteggio a nascondino di Pippo, cinque anni.

*27 febbraio 2012*

E poi capitano notti così, tutte di bilancio, di rappresentazioni geometriche su com'eri e come sei, e lungo il filo teso segnare nodi, tacche, cadute e picchi, e ciò che è andato perduto o prestato, e ciò che è stato solo rappresentato, finché lo sguardo non rimbalza più indietro, a rintracciare altre notti così, a rispolverare vecchi registri contabili, e altri nodi, tacche, cadute, picchi, in una moltiplicazione esponenziale la cui vertigine spero ti stoni e ti procuri un estenuato sonno - o magari uno straccio di senso, di parabola, di traiettoria lungo la quale ritrovarsi, riconoscere se non un volo almeno un battito d'ali.

*16 febbraio 2012*

Riconosco la sgradevole sensazione: annuncia una nuova ricerca artistica. È come la debolezza generale che precede la febbre, una narcolessia d'attenzione che porta chi ti sta intorno a chiederti continuamente: «Ehi, stai bene?» È l'ennesima ricaduta di una malattia subdola: se assecondata produce febbroni di breve durata, se combattuta sparisce salvo ripresentarsi con sintomi più feroci la volta successiva - tra un mese o dieci anni, non è dato sapere. Non c'è vaccino, purtroppo, a questa malattia chiamata arte.

*13 febbraio 2012*

Basta dare un'occhiata su Facebook per capire come sia sempre e più che mai in voga fare dei difetti fisici - spesso patologici - di malcapitati del tutto ignari, fonte di scherno e derisione, a dimostrazione che il nazismo non è un credo politico storicamente determinato quanto una condizione perenne dello spirito, tipico di chi ama salire sulla schiena del debole per innalzarsi anche solo a prendere una boccata d'aria da una vita, che non è difficile immaginare rancorosa e greve, di spigolatori, di amanuensi dell'odio, naturali candidati abbaianti al guinzaglio del Dominio.

*9 febbraio 2012*

Frequentandole assiduamente negli ultimi tempi - obtorto collo - mi sto

aprendo al fantastico mondo delle zanzare e alle loro incredibili doti, una su tutte quella di essere - in piena notte - alternative alla luce. Dunque al buio si annunciano persino rumorosamente, appena accendi il lume sono sparite nel nulla - fulminee. Che detta così può sembrare una cosa da cartoni animati e invece mi ricorda la celebre riflessione di Epicuro sulla morte: «quando ci siamo noi non c'è lei e quando c'è lei non ci siamo noi». A pensarci, è questa un po' la condizione privilegiata dalla Natura affinché la singolare creaturina svolga al meglio la sua azione, e il superpotere citato è a sua tutela nei casi di "vittime" dal sonno sottile come ghiaccio a primavera, condizione che porrebbe l'intera specie a rischio estinzione a mezzo ciabatta...

*7 febbraio 2012*

Alla fine ce l'hai fatta ad arrivare ai 60 anni, eh, vecchia pellaccia? Li hai fregati tutti. Perché non sanno che i veri maudit alla fine la sfangano, quelli che muoiono giovani son solo dilettanti che hanno sbagliato i calcoli. Auguri a te, Vasco.

*30 gennaio 2012*

Prenditi cura dei tuoi denti come di 32 vasi Ming. Vocina del mattino.

*29 gennaio 2012*

Il fatto di essere sempre reperibili ormai priva chi può trovarci dello spazio tra pensiero e azione - che pure sarebbe necessario a meditarla e centrarla - nell'illusoria idea di guadagnare tempo, senza sapere che se ne perde di più a riparare azioni mal nate. Addirittura a volte si cade vittima di telefonate altrui di promemoria - magari a mezzanotte o a pranzo di domenica - che trasferiscono a te l'onere di ricordarti l'azione da svolgersi inevitabilmente in un tempo differito. A ciò aggiungi che non si è più liberi di scrivere "a pranzo di domenica" senza che l'iPhone ti suggerisca di creare un evento nel calendario, e il quadro dell'assedio è completo.

20 gennaio 2012

L'idea che un tempo ci siano stati i computer ma senza internet deve apparire oggi a un ragazzo come a noi appare il fatto che 90.000 anni fa gli uomini avessero maturato l'idea dell'aldilà ma non della divinità.

14 gennaio 2012

La successione di migliaia di generazioni, temprate da violente giornate e scarponate, ha permesso di sviluppare nelle zanzare di casa mia la strategia difensiva di non posarsi più ai muri ma al soffitto, possibilmente in angoli o in zone sopra i mobili. È del tutto evidente che troppo lenta è l'evoluzione degli esseri umani per maturare una corrispondente, adeguata abilità di tiro del giornale in piatto...

2 gennaio 2012

Aprire gli occhi dal sonno e trovarli già in lacrime...

1 gennaio 2012

Buongiorno 2012. Non ci conosciamo, ci hanno appena presentati. Ma ho fiducia che sapremo rispettarci a vicenda, e chissà che non nasca una bella amicizia. Ho aspettative, non ti nascondo. Ti risparmio quelle classiche, valide dalla notte dei tempi e ribadite in preghiere, pegni, propositi e brindisi - ma a corrispondervi non lesinare, eh! Mettiamola così: confermami nelle cose buone, migliorami nelle cose cattive. Dammi gioie e dolori nella misura in cui posso sopportare. Preservami carne, ossa e cartilagini, salvami lo scuro dei capelli. Fa che chiunque abbia a che fare con me possa sempre vedere il fiore nel rovo - io per primo. Non farmi dimenticare il fuoco della terra e il ghiaccio dei cieli lontani, e le password. Dammi più silenzio che parole, più pace che vittorie, o almeno la pazienza alle code - perché so che a farmi praticare sport nemmeno tu riuscirai, 2012. Fa' che non mi manchi mai l'amore, carnale e spirituale - le dosi decidile tu, ho fiducia. E le noci a tavola, in abbondanza.

*31 dicembre 2011*

Grazie 2011 per gli amici in più. Grazie per aver portato nella mia vita il tè verde e la dieta vegana, amici con cui intendo passare il resto dei giorni. Grazie per avermi riportato lo yoga e la suggestione dello zen, due amici anziani che ogni tanto si rifanno vivi per ricordarmi delle possibilità - con quale pazienza... Grazie 2011 anche per qualche amico in meno, come l'arte, amico pieno di fascino ma scostante e inaffidabile - vada pure per la sua strada. Ti ringrazierei anche per i nemici, 2011, che non mi hai fatto mancare sotto forma di guai ai miei cari e di dolore personale, ma sono solo all'asilo della saggezza, perdipiù asino dietro alla lavagna. Mettiamola così: grazie per aver mollato la presa prima di sentire il crac.

*26 dicembre 2011*

Spalmo il Lasonil sulla schiena di mio padre e penso al corpo dei vecchi, e al racconto che vi è scritto. Davanti mi si apre la mappa delle battaglie di una vita, sapessi leggerla potrei individuare il segno della volta che caddi in un torrente, o di quella febbre che non mi passava. Chiamato a portare sollievo, uso le due mani in un gesto largo, sperando così di cogliere e sedare ogni storia di me, seppellire con tardiva pietà i miei cadaveri in questo campo su cui ormai rabbuia.

*23 dicembre 2011*

Faceva un gran caldo quel 12 agosto, sul molo newyorkese dove aveva attraccato il "Nord America", un bestione da 5.000 tonnellate partito dal porto di Napoli con il suo carico di braccia per la nuova frontiera, comprese le sue, abili a tagliare e cucire - sarto sopraffino, lo vantavano tutti. Forse lì avrebbero trovato maggiore fortuna, in una nazione che gli chiedeva solo di essere in buona salute e di non essere ex carcerato, poligamo, anarchico o deforme. Anche se ora, in fila con gli altri davanti ai banchetti dove rilasciare le generalità, iniziava a chiedersi come avrebbe fatto con questi tipi strani, che parlavano una lingua incomprensibile e un po' ridicola - meno male che lui avrebbe raggiunto il fratello Antonio a Newmark. Già, meno male, anche perché era

bastato poco per capire che quei 10 dollari in tasca erano niente, giusto una gran riempita di polmoni prima di buttarsi nel mare dell'America. A lui sti tipi strani dai modi spicci avevano persino sbagliato l'età, sul registro: 38 anni. E invece ne aveva 36. Non troppo vecchio ma nemmeno troppo giovane per quell'avventura. C'era voluto coraggio a lasciare una moglie e un figlio piccolo a Battipaglia, ma lo consolava almeno il fatto di saperli sotto un tetto, in quelle case nuove volute qualche anno addietro dai Borboni. Chissà, se ci fossero stati ancora loro, al potere. Ma era storia vecchia, ormai, il secolo nuovo era appena iniziato e il Novecento prometteva fortuna. Sarebbe tornato. Ricco e pieno di storie da raccontare al figlio e, chissà, un giorno ai nipoti e se il Signore glielo concedeva, anche ai pronipoti. Ma lui non è mai più tornato. Su ellisland.com ritrovo il registro dell'arrivo del mio bisnonno in America, di cui ignoravo tutto fino a poche settimane fa, quando ho chiesto a mio padre, per curiosità, se avesse ricordi di suo nonno. Ne aveva solo due: il nome Basilio e il fatto che fosse andato via subito dopo matrimonio e primo figlio. Per questo Natale il mio pensiero va a bisnonni e nonni, e i miei auguri al ramo americano, qualora ci fosse.

*22 dicembre 2011*

L'idea di comprare solo calzini blu, nella speranza di accoppiarli agevolmente malgrado il caos nel cassetto, è mera illusione. Ci sono più sfumature di blu nei calzini che nel cielo di sera.

*29 novembre 2011*

Non so, ma quando entro in un panificio mi prende sempre un po' di commozione...

*26 ottobre 2011*

Stamani ho visto il costume da bagno - ancora in giro - e mi è venuto un groppo alla gola. Ogni autunno è così, sembra che insieme ai funghi debba portare il rimpianto per un'estate che pare sempre essere stata sprecata. Avrei

potuto fare più bagni, prendere più sole, viaggiare di più. Perché poi arriva l'inverno, porca miseria. Che non ti ricordi mai, in estate, sennò non sarebbe estate. In fondo ogni anno l'autunno viene a dare una lezione per una vita che non ripete le stagioni, e come tutte le vere lezioni, arriva sempre tardi.

*1 ottobre 2011*

Ed ora dove vai scappando, a quale parte del mondo ti volti, per trovarci che cosa, come se ti fossi all'ultimo scordato, ma proprio all'ultimo, di quello che hai sempre saputo. Qua dentro tutto il mondo, e mare e terre dove te ne possa andare a perderti ti riportano qua dentro, dopo che niente hanno potuto risolverti. Qua dentro tutta la tua vita, o quel poco di vita dove la morte ti ha lasciato. Giuseppe Rosato, da *Lu scure che s'attonne*, Raffaelli Editore, 2009

*26 settembre 2011*

Cercare la parola giusta, quella che suona, che schiocca, che renderà lampante a chi ascolta ciò che intendi, quella che prenderà il pezzo di realtà che hai in mente e lo installerà nella mente altrui, quell'unica che è lì da qualche parte in mezzo alle centinaia del vocabolario, porta alle pareti rivestite di sughero di Proust, tappa intermedia verso le pareti imbottite del manicomio.

*25 settembre 2011*

Meraviglioso mare di settembre, che sembra il fratello serio del mare d'agosto...

*25 settembre 2011*

Esercizio per aspiranti scrittori. Guarda il cielo che hai in testa e descrivilo in tre parole. Ecco la mia prova: «Questo indescrivibile cielo»

*25 settembre 2011*

Un bambino biondo che pesca a riva, un uomo rotondo che gioca con un minuscolo cane, una coppia di mezza età che prende il sole faccia in giù, una donna mora che pesca telline con un piede, le sagome nere all'orizzonte di tre cavalieri che avanzano nel luccichio del mare.

*25 settembre 2011*

Il cielo velato fa il mare cianotico. Un solitario gabbiano traccia una traiettoria dritta. Controvento, sembra un siluro provvisto d'ali. Il rumore regolare della risacca ci addormenta tutti.

*26 luglio 2011*

Stanotte ho sognato Leo de Berardinis, pensa te. Era vivo, seduto a un tavolo, pulito e catatonico. A un certo punto ha detto: recito un inedito, e ha iniziato a dire una lunga poesia di cui ricordo solo il verso «sarò sempre un esercito male in arnese e in rotta». Ho cercato su Google, niente - del resto era un inedito. Mah.

*16 luglio 2011*

Lavi il pavimento con adeguato furore, conquisti metri di spazio, implacabile, lo sporco ti fa un baffo, voli col moccio che è un piacere, finché ti fermi a rimirare l'ottimo lavoro, a compiacertene e...a scoprire che hai dimenticato il secchio nell'angolo più lontano.

*15 luglio 2011*

Per quale bestia si è disposti a travolgere persone, animali, mobili pur di cacciarla, se non una zanzara? Ne ho vista una enorme, e a un certo punto ho ballato il tuca tuca col muro, ma mi è sfuggita, uff. Ora monto un'altana e resto di guardia tutta la notte, Cordial Campari compreso.

*14 giugno 2011*

Io fosse solo per me mostrerei sempre vent'anni, son gli altri che mi fan ruga peso danno, gli altri, buca fresa tarlo. Io fosse solo per me saprei sempre di stampo.

*22 maggio 2011*

E guardo, controllo, c'è una zanzara in giro e allora presto attenzione al corpo, ai segnali dalla periferia e mi chiedo: da quanto tempo non ascoltavo una mia mano?

*24 aprile 2011*

La mia nascita e la resurrezione di Cristo, bella coincidenza, ma è solo un'ironia del calendario, al massimo un buon auspicio - dopo la croce ci sia il sepolcro vuoto, e vallo a capire perché nel mondo esistano reliquie della Croce e non della pietra del Sepolcro. Festeggio dedicandomi i versi finali di una poesia di Milosz in cui sente la voce degli angeli dirgli: È presto giorno. / Ancora uno. / Fa' ciò che puoi.

*21 marzo 2011*

Guardo Bud Spencer abbattere decine di nemici a scazzottata senza versare una goccia di sudore e ammiro una violenza non solo ai "fini di giustizia" e autodifensiva, ma facile, non cruenta, solo neutralizzante e, spesso, palesemente coreografata, insomma una violenza "superindicata" (R. Barthes) - ampi gesti, capriole, rumori esagerati - e perciò "innocua" come nel wrestling. Fosse così anche nella realtà...

*19 marzo 2011*

Assistere una persona allettata almeno fa comprendere Wittgenstein quando dice che «il bene è al di fuori dell'ambito dei fatti». Un allettato è un "fat-

to” in cui c’è tecnica e non etica (nel senso assoluto). Padroneggiare l’uso della traversa va nella direzione di W. secondo cui «non si può guidare gli uomini al bene, si può solo condurli in qualche luogo». Al centro del letto, per esempio.

*18 marzo 2011*

Se si potesse convertire in energia elettrica il brontolio di mio padre, Battipaglia sarebbe energeticamente autosufficiente...

*3 marzo 2011*

Perché Gesù, nell’ultima cena, sente l’esigenza di ricorrere a una mefafora (antropo)fagica, pur sapendo che il processo digestivo produce sempre scarto? Qual è allora lo scarto del mangiare Cristo? Non si ha mai a disposizione un Elemire Zolla quando serve... :)

*1 marzo 2011*

Se gli extraterrestri mi chiedessero di far capire loro l’essere umano, li porterei a vedere quelle strisce pedonali comprese tra un marciapiede con lo scivolo per disabili e il marciapiede opposto senza scivolo.

*16 febbraio 2011*

Notti insonni a fare il picchetto di camerata in caserma, nel turno peggiore (3/5) per punizione, e solo con gli Smiths nelle cuffiette a consolarmi. Eppure, nel silenzio della caserma, guardando le poche luci che la sottraevano al buio, trovavo una pace tutta mia. Dedicato a chi attende nella notte: c’è una luce che non si spegnerà mai.

*12 febbraio 2011*

Il suscitare tenerezza come meccanismo innato di difesa si manifesta appieno in questo paffuto cameriere, goffo nelle pratiche forse perché alla prima

esperienza. Non tarderemo molto a considerare il sentimento di tenerezza una fastidiosa scoria evolutiva, come i denti del giudizio.

*6 febbraio 2011*

Penso a Sarnicola, piccola libreria su via Mazzini, e al suo titolare perennemente seduto in una specie di nicchia con vista su uno spicchio di strada. Silenzioso e dallo sguardo malinconico, con tutto il mondo sugli scaffali preferiva mirare il passeggio fuori, ergastolano che si aggrappa a ciò che dalla grata compare, consapevole forse che i libri non hanno mai salvato nessuno. Non lui, mi sembrava ogni volta di capire.

*2 febbraio 2011*

A tradimento il supermercato spara in filodiffusione “Loving you” di Nick Kamen, Oceano di Fighezza dell’adolescenza, proprio mentre ho in mano un vasetto di cetrioli agrodolci. Fossi giapponese o in un romanzo metro-newage, il cozzo psichico mi provocherebbe un satori, ma ottengo giusto un goffo passo di danza e mi accontento: in fondo non tutto è perduto.

*2 febbraio 2011*

Ammetto, ogni tanto mi concedo la stupefatta ammirazione che mi provocano quei programmi tv in cui c’è gente capace di parlare per ore di calcio. Ne mastico poco, ancor meno mi prende, eppure attira eguale attenzione in me sia chi parla come un Tavernello, sia chi sa trovare nel calcio “sentori di orzo tostato” - mi si passi la metafora enologica. Chissà perché, la immagino gente felice.

*6 dicembre 2010*

Il sonno non è una condizione individuale ma sociale. Perché se dormi o meno dipende dal fatto se il tuo vicino picchia il figlio (e quanto e a che ora), se il tuo balcone ha sotto una campana del vetro, se la tua città contrasta il randagismo, ecc. Una roulette su cui, ogni giorno, vinci o perdi il tuo riposo.

*28 novembre 2010*

In pizzeria con amici, già cenato. Sul menu, tra le insalate scelgo la misticanza. Il termine mi richiama la “mistica” (etimo in comune) e tra me e me scherzo che in fondo l’uomo oscilla tra “misticanza” e “masticanza”. Smessa l’ironia, il mucchio di foglioline verdi arriva per suggerire la “soluzione”: l’equilibrio forse è nel semplice, nel leggero, nel naturale. Per la serie: a lezione di filosofia da un’insalatina.

*21 novembre 2010*

Giorni fa mio padre mi chiede di comprargli della frutta. Pretendo un elenco, da distratto cronico. Gli porgo penna e blocchetto, scrive, intanto mi attrezzo all’alluvione fuori. Scendo. In negozio rapida perquisizione conferma che ho smarrito il biglietto. Anatema su di me, risolvo via cellulare. Oggi, per un appunto, riprendo il blocchetto e scopro che mio padre non ha mai staccato il foglio appuntato. Tale figlio tale padre.

*21 novembre 2010*

È uno spettacolo della natura, tipo le cascate del Niagara, l’incontro permanente in un uomo di ignoranza e presunzione. Mi trova sempre ammirato, in un tale ircocervo, la continua, faticosa riconfigurazione di pensieri e parole mirata a lasciare intatte sia l’una che l’altra.

*23 ottobre 2010*

Un brufolo in faccia di sabato sera è un sapore d’altri tempi che non mi fa più venire le lacrime agli occhi, semmai è un benvenuto antidoto alla nostalgia, che sempre ricorda la verde foresta e mai i lupi che la abitavano.

*20 ottobre 2010*

Vien voglia di raccogliere le firme per una legge popolare che obblighi i me-

dici a scrivere in stampatello. A chi viola la norma verrà inflitta la pena di scrivere 10 paginette con la frase «Scrivere male non mi rende un medico migliore».

*1 settembre 2010*

Piange il bambino del piano di sopra. Non ce l'ha fatta manco lui a scavalcare la collina delle tre di notte.

*25 agosto 2010*

Oggi i miei compiono 45 anni di matrimonio. Appartengono, com'è evidente, all'epoca de "un matrimonio è per sempre". Una roba in bianco e nero, che nessuno rimpiange ma che, a vedere il 3D sentimentale di oggi, magari fa nostalgia. Cento domande in me, ma si fa largo la più strana: c'è qualcosa di lontanamente paragonabile a cui sono rimasto fedele, nei miei 40 anni?

*15 agosto 2010*

Orizzontale sul prato a guardare nuvole tra gli alberi...sazio come una zanzara di fiume

*2 agosto 2010*

«Io sono amico della gente incerta, perplessa, modesta che cerca di capire e che è sempre nello stato di uno che non ha capito. Sono molto amico della gente che ha paura». Ettore Sottsass, da *Scritto di notte*, Adelphi

*19 luglio 2010*

«Spero che anche voi mi ricordiate, ma senza farne un dramma». Sarebbe l'epitaffio perfetto alla mia tomba. È una frase di Aldo Moro, tratta dalle sue straordinarie lettere dalla prigionia BR. Oggi il mio pensiero va a lui, vago ricordo della mia infanzia, in quest'Italia che sa onorare solo il peggio di sé.

22 giugno 2010

«Ieri mi sono comportata male nel cosmo. Ho passato tutto il giorno senza fare domande, senza stupirmi di niente. (...) Il savoir-vivre cosmico, benché taccia sul nostro conto tuttavia esige qualcosa da noi: un po' di attenzione, qualche frase di Pascal e una partecipazione stupita a questo gioco con regole ignote». W. Szyborska, *La gioia di scrivere*, Adelphi. Un tesoro a 19 euro, altro che Fabio Volo.

20 giugno 2010

Sulla bancarella in piazza memorabilia nazista: medaglie, fibbie. E timbri. Impressionanti timbri dai manici di legno consunti. Fitta allo stomaco, penso ai piccoli burocrati che organizzarono scientificamente la Shoah, con degna pignoleria tedesca. Forse uno di questi timbri che ho in mano ha dato il visto a deportazioni, ha legittimato esecuzioni. Chiedo il costo. 25 euro ognuno: poco e troppo, allo stesso tempo.

28 maggio 2010

Che poi noi qui si può scrivere al massimo di inezie, facezie, raccogliere il batuffolo dall'ombelico, mica si può immaginare nuovi mondi, noi la Storia è finita nell'Ottantanove ma non svelatemi il finale sto ancora vivendo. (omaggio a Paolo Nori)

20 maggio 2010

La vita è fatta così, appena ci ragioni ti distrae, ti chiama al Messenger, ti propone nuove battaglie. Forse ci vuole esseri irriflessi, che portano solo avanti il peso di carne - chi peggio chi meglio. Forse ha ragione lei, fatica inutile, sottratta energia alla prosecuzione della specie, i perché. Ci lascia giusto i come, tanto per darci qualcosa da fare lungo la strada che porta al macello.

*11 maggio 2010*

Provo sempre tenerezza e ammirazione per l'audacia eroica della zanzara che si lancia in campo aperto contro la montagna della mia gamba. Qui non siamo in presenza dell'insetto subdolo che attende la notte e il tuo sonno per rimpinzarsi. Qui c'è Enrico Toti che lancia la gruccia, c'è il samurai contro i cannoni, c'è El Alamein, in un esserino di un grammo scarso, che con cura scaccio senza danno, in un mio personale onore delle armi.

*23 marzo 2010*

Mimmo Palo è morto a 51 anni. Domani saremo tutti lì al funerale, i suoi amici e i conoscenti come me. Non so, ma inizio a sentire il peso dei morti. La fatica a trovare ogni volta il senso, come con certe rampe di scale che a salirle si fanno sempre più lunghe e il fiato sempre più corto. Dio sa quello che fa, sì. Forse non ci compete capire, ci compete solo sperare. Anche domani allora saremo lì a fare il nostro dovere di uomini.

*4 gennaio 2010*

Vedo gente poggiata al bancone del bar a cercare anche stasera la propria perdizione. Buttare giù il drink e ascoltare a che punto il fondo restituisce il suono. So. Ricordo. Ma non riconosco la bandiera. Non quella dell'utopia, nemmeno quella dei pirati. Al massimo bandiera bianca.

*17 dicembre 2009*

Azz! Su La7 gli Ittiti! Mi son sempre piaciuti gli Ittiti! Facevano a gara coi Fenici, nel mio cuore. Ma non facevano soldatini dei Fenici e degli Ittiti, e così dovevo giocare agli Egizi contro i marines, che si davano tante di quelle mazzate in mosse di karate con la base d'appoggio, e poi facevano pace a spese di Fiammiferino il gigante (alla mia epoca i giocattoli non erano ancora una scienza esatta).

*14 dicembre 2009*

Torno alle mie cose, più ricco d'esperienza ma anche più vecchio...come spiegare? Porto nel cuore quanti a volte si appendevano a me come ultima speranza per una buca riparata, un lampione in più. Da oggi sono di Aversa-naFasanaraVerdesca, ultimo avamposto dove d'inverno si può solo aspettare l'estate. Un abbraccio a tutti dei quartieri, non ci perderemo di vista ma ora telefonatemi meno...non sono più assessore! :)

*6 dicembre 2009*

Al cinema con Morena e nipoti vari. Domenico mi chiede qualche spicciolo per un videogioco e per un attimo mi sento padre, di quelli che lavorano per il bene dei figli. Era uno scricciolo in braccio solo 13 anni fa ed ora è più grosso di me. Niente ci porterà indietro, meglio farsene subito una ragione e non pensarci più, non c'è spicciolo per fare una nuova partita, in questo gioco qui.

*16 giugno 2009*

Ha quadrato il cerchio, ma gli è avanzato un angolo....

*2 marzo 2009*

Signore preservami dall'essere un ciuccio presuntuoso, e se proprio devo, fammi essere una cosa delle due alla volta...

*10 marzo 2009*

La gente che si incontra negli ospedali è sempre brutta. Esteticamente, intendo. Certo, perché soffre. Ma è mai possibile che non ci sia una modella ammalata, un belloccio un po' "a problema"? Sarà per questo che girando in questo alveare che è il policlinico Tor Vergata risaltano per avvenenza dottori e infermieri (uomini e donne) che forse fuori di qui, in un normale pub, ci ruberebbero al massimo due secondi di sguardo.

Forse sono gli unici sani, manco i parenti dei pazienti in fondo lo sono, cor-

rucciati, preoccupati, stanchi, e con gli occhi tutt'altro che propensi a vedere il bello nel dolore.

Nella terra di mezzo poi ci sono quelli come me, dentro coi piedi ma tenacemente aggrappati con la mente a quel pino nel parcheggio, a contarne uno ad uno gli aghi finché intorno non cambi lo scenario, finché non si torni ad uno che ci restituisca alla sana illusione di consegnare un giorno alla terra un corpo così come uscito dalla fabbrica, un corpo mai costretto alla manutenzione.

*10 febbraio 2009*

D'improvviso, in un guizzo, Eluana se n'è andata. Se fossimo stati zitti ne avremmo sentito lo splash. Forse era davvero viva ed ha avuto ribrezzo ad essere violata da uomini più morti di lei.

Un abbraccio al padre, fedele all'anima e non al corpo, fuoriuscito dalla Chiesa della Vita per la Chiesa dei Vivi, imperdonato d'aver preteso il Diritto dallo Stato piuttosto che il Favore da un'infermiera pietosa. Cosa inaudita, in Italia.

*4 febbraio 2009*

Sono per il diritto alla vita non per il dovere alla vita, sono per la biografia non per la biologia.

*25 gennaio 2009*

Mio fratello mi fa: «Vai in giardino a farti qualche arancia». Sa che sono tendenzialmente un ecologista di quelli che coltiverebbero l'orto e si cucirebbero da soli i vestiti, se non fosse per una pigrizia dilaniante che mi rende semplice tifoso di persone del genere.

Vellicata la mia natura di terra (del resto, sono del segno zodiacale Toro e mi ci riconosco molto), esco a dare un'occhiata a quella piccola striscia tenuta a giardino sotto casa di mio fratello, curata da un giardiniere ma rigorosamente senza trattamenti chimici, che fornisce due volte l'anno il prezioso materiale per il famoso limocello della ditta "Viscido Padre & Figlio produzione minima

e non in commercio".

In un angolo c'è un alberello, piccino, alto giusto un po' più di me. Affondo i piedi nel fango, lo raggiungo. Ho perfino difficoltà a riconoscerlo come un arancio, se non fosse che dal fogliame fitto baluginano alcune macchie colore arancione. Me lo giro un po' intorno, ha sei frutti, li raccolgo tutti e me li porto a casa.

Qualche ora dopo apro la busta, metto le arance in un cestino, una ad una me le guardo, sono mignon, niente a che fare con quelle in commercio, anche bruttine, al tatto indovino una scorza spessa. Me le immagino amare, chissà perché, forse le reputo "selvatiche". Ne apro una, la scorza conferma la mia supposizione, gli spicchi sono carichi di succo, ne metto in bocca qualcuno.

È una rivelazione. Io non sono un assaggiatore, non ne capisco nulla, anzi. Ma persino una lingua di legno come la mia riesce a cogliere la meraviglia di una sinfonia di sapori che si espande da quegli spicchi. In pochi istanti, è come se nella mia bocca si inseguissero quattro diversi colori contemporaneamente, una ricchezza di sfumature, di accenti da rimanerci incantato. Più mangio l'arancia e più se ne conferma la complessità, e cresce lo stupore. Non ricordo di aver mai mangiato un'arancia così nella mia vita. Ora, non sono un fanatico di quelli che avvertono le "note di sandalo" in un vino, anzi diffido di chi la butta troppo in filosofia, ma d'improvviso, quellaltre arance nel cesto della frutta mi appaiono hamburger di McDonald's di fronte a una bistecca chianina. Faccio rapida ammenda e mi ricredo sui tanti, mia madre in primis, che dicono: i cibi che oggi mangiamo non hanno sapore.

Penso a quanto mi sono perso finora, e ci perdiamo tutti, con questi cibi industriali appiattiti perché obbedienti a fini diversi, se non opposti, a quello del gusto. Cibi cresciuti in serie, in fretta, fuori stagione e fuori natura. Magari a buon prezzo, ma perché l'imperativo sia la quantità, non la qualità.

Altri spicchi mi distolgono dalla riflessione, mi richiamano come a godere il momento, a non perdermi lo spettacolo che si tiene nel mio cavo orale. Magari ci penserò dopo, a come rientrare nella realtà dei cibi di plastica, a come tornare a mangiare un'arancia del supermercato, dopo aver provato la gemma prodotta da un alberello striminzito nel giardino di mio fratello.

*21 dicembre 2008*

Trovo un vecchio ritaglio di giornale sugli arresti compiuti nel clan dei Casalesi. In tutta la retorica da film di Scorsese cui si abbandonano i cronisti, mi incuriosisce il soprannome del cassiere del clan: Copertone. Un breve accenno lo spiega con la mansione a lui affidata di cospargere di copertoni incendiati i cadaveri delle vittime del clan.

Che scontro di luoghi comuni. Perché la mafia è sempre stata vista in due modi: la mafia imprenditoriale, che non si fatica ad immaginarla tutta cravatte e valigette, che trova sempre una poltrona negli uffici in legno pregiato di politici e banchieri. E poi la mafia sanguinaria, di quella capace di strappare il cuore alla vittima per morderlo come Pasquale Barra, detto 'o animale, a Francis Turatello.

Copertone, secondo me, realizza il quadro più veritiero, asciugato da ogni aura di mito, del mafioso: un essere che passa senza soluzione di continuità dai codici IBAN ai bidoni di acido, e la mafia un'impresa in cui nessun master in economia può salvare nessuno dalla cruda realtà su cui si fonda il potere del clan: la violenza, l'assassinio, il sangue. I milioni che consegnano nella più linda delle banche hanno sempre l'odore della gomma bruciata.

*5 dicembre 2008*

Se viaggi oggi su un pullman, puoi dividere la gente in due categorie: quella di chi sta sovrappensiero chiedendosi «finirò a mangiare alla Caritas?» e quella di chi sta sovrappensiero chiedendosi «che cucinano oggi, alla Caritas?»

*12 novembre 2008*

Tenerezza mi fanno queste ragazzine che si ritrovano a dover difendere e a doversi difendere da un corpo di donna fatta, fasciato in abiti adulti, senza tuttavia possederlo davvero, fresco com'è di sboccio, unico libretto d'istruzioni lo sguardo altrui perlopiù di coetanei in ritardo nei corpi ma già pronti nei desideri (cui negarsi con compiacimento, ovviamente).

Ma se incocciano lo sguardo di un adulto fatto, che per un attimo indugia, queste mangiatrici di ragazzini svelano tutto il loro inconsapevole bluff,

abbassano la testa e si rifanno piccole. Potessero, volentieri ripiegherebbero i segni da donna, retrattili come una capote d'auto ai primi segni di pioggia.

*19 ottobre 2008*

Stamani sono andato al funerale di Massimiliano Strifezza, morto sul lavoro pochi giorni fa. Messa celebrata nella chiesa di Santa Maria del Carmine a Battipaglia. Una tragedia, resa ancor più vicina dal fatto che egli era cugino di mia cognata.

É stato un funerale pieno di partecipazione, dignitoso, silenzioso, un funerale operaio mi verrebbe da dire, pieno di facce pulite, di gente che tira ogni giorno a testa alta la propria carretta, che non maledice nemmeno la malasorte, come se fosse abituata da tempo a doverne schivare gli inciampi.

Un funerale penseroso, come me, alle prese con una messa cui non partecipavo da tempo. Per fortuna, perché solo i funerali mi fanno tornare in chiesa. Tuttavia, proprio perché non è più una routine, mi accorgo che partecipo, forse ne ho voglia. Le preghiere, le formule, mi salgono alla mente come se avessi smesso di dirle ieri. Persino la bestia nera della mia memoria, il Credo, la carta d'identità del Cattolico, per quanto in certi passaggi non mi risuona più come moneta autentica.

Immagino la sorpresa di chi mi conosce come un senza dio, un mangiapreti, al massimo uno pseudo-buddista. Costui non sa che sono una pecorella che ha voluto smarrirsi, ma che ricorda ancora il tepore del gregge. Che poi, si esce mai dal gregge veramente? In ogni caso, resto una pecorella che non smette di sorprendersi di fronte alla tragicommedia della condizione umana, perciò non posso fare a meno di notare il gruppo di una trentina di ragazzini in età Hanna Montana che fanno il coro della chiesa. La vista mi rincuora, cammino da sempre sulla corda tesa tra una laicità che odia i lavaggi del cervello e gli indottrinamenti e una religiosità che costruisce una rete di valori per giovani sempre più smarriti. In fondo anch'io sono passato dal coro della chiesa, me lo ricordo bene, ero quello che cantava in playback. Tanto tempo è passato, al punto che mi giunge nuova l'usanza di porre la propria offerta in una bustina da lasciare all'uscita. Ero abituato ai cesti e agli spiccioli, e alla misura ad occhio della generosità della comunità. Ora forse la privacy è protetta, ma non so se è meglio.

La distrazione è presto superata, l'attenzione torna alla messa e al pretino che la celebra. Giovanissimo, serio serio, forse sente il peso del ruolo, specie in un contesto di dolore come questo. Credo siano i momenti più duri per un prete, se giovane poi è peggio, privo ancora dell'armatura che l'esperienza porta. Ma forse ha quella della fede, perché nella sua figura minuta sembra forte, sa trovare le parole giuste, celebra l'Eucarestia in una maniera intensa. Mi produce insieme tenerezza ed ammirazione, chissà, forse i sentimenti che muoveva alla sua epoca anche Gesù. Certo, che ti ha combinato, quest'Uomo. Eccolo qui, il suo popolo, che sarà sempre riconoscibile per due cose: non sa mai quando alzarsi e sedersi durante la funzione, e fa sempre partire in un boato il Padre Nostro, con una dolente potenza che fa abbassare la testa anche ad un intruso come me.

*19 ottobre 2008*

Guardo mio padre spiegare all'operatore del call center di Mediaset Premium, in un italiano che da molto ha appeso le scarpe al chiodo ed ora è stato richiamato in campo, che ha fatto l'operazione di carico dell'abbonamento da un'ora e mezza, ma i canali risultano ancora criptati. Al passare delle due ore griderà al complotto cosmico, quindi sta dando al cosmo un'ultima chance per mostrare buona fede.

Quest'uomo di 70 anni che lavorava alla Sip con schede perforate e pare fosse una specie di computer ante-litteram per la sua grande capacità mnemonica, ora si sbatte tra menu, tasti, codici, e già immagino la faccia dell'operatore del call center, alle prese con l'ennesimo che non capisce, che fa fatica, l'ennesimo che gli conferma il complotto cosmico contro la sua persona. Complotto versus complotto, in mezzo la pay-tv e un servizio che ormai, come vuole la regola, ha eliminato il corpo, il contatto, aprendo una voragine spazio-temporale tra chi dà e chi riceve il servizio che te li vuoi fottere i buchi neri di Stephen Hawking.

In questo vortice che succhia materia ed energia si compie la doppia, dialogica fatica di capire innanzi tutto di cosa si stia parlando, e la faccenda necessiterebbe di sostanziosi siparietti di leggerezza, che so: qualche raccontino familiare, un accenno al cucinato della giornata, ma mio padre non ha tanta voglia di scherzare e chissà l'altro, se non stia già sghignazzando di lui, se non

ci stia scrivendo sopra un libro. Eppure, mai come vedendo mio padre mettere insieme i “frammenti di un discorso tecnico”, e immaginando l’operatore dall’altra parte a fare da alienato collante, mi è chiara la natura del Paradiso: un posto dove finalmente qualcuno avrà pietà di noi.

*11 ottobre 2008*

La notizia del bimbo austriaco di 4 anni che ha vegliato la madre morta di overdose per una settimana, nutrendosi di dolci e gelati e guardando la tv, finché non ha pianto sul balcone che la madre non si muoveva più è una roba da lucciconi agli occhi. Non riesco a staccarmi dal pensiero. Sarà che l'arrivo di Filippo, il mio ultimo nipotino di un anno e mezzo ormai abbastanza grandicello da capire e farsi capire, ha definitivamente devastato ogni mia difesa innalzata contro la tenerezza. Mi muove un tale sentimento che a volte arrivo ad averne paura, perché se sei tu per primo ad essere vulnerabile, come farai ad essere tanto forte da proteggerlo?

Ad ogni modo, mi commuove l'idea di un bimbo che nella sua innocenza, nella sua scarsa coscienza delle cose, abbia difeso per una settimana la sua realtà normale fatta di dolciumi e tv vista nel lettone accanto alla mamma, anche a fronte di un corpo che pian piano si degradava, mi commuove l'idea di un bimbo che sta sette giorni da solo, in una casa in cui è facile immaginare quanto i silenzi diventino pesanti, e le ombre di notte minaccino, senza una voce che quieti, protetti solo da un corpo vicino cui accucciarsi che via via si fa più freddo eppure rimane ombrello, talismano, diga all'ignoto, mi commuove l'idea di un bimbo che trova la forza di affacciarsi alla finestra e piangere finché qualcuno non lo nota, non nota la sua disperata presa d'atto che la madre «non si muove», dunque il talismano steso nel letto non basta più, perché a quattro anni forse non si concepisce l'esperienza della morte ma si è già capaci di capire ciò che Cocteau una volta fissò in poche, cristalline parole: «non esiste l'amore, esistono solo prove d'amore».

*8 ottobre 2008*

Leggo su giornali hip (e vip) che il must del wellness, il top del lifestyle è potersi permettere più di un figlio, poter dormire otto ore, magari addirittura

in silenzio, avere tempo libero almeno per camminare una mezz'ora, mangiare miele e pomodori sani, coltivare l'orto, avere abiti fatti a mano... insomma, il massimo del vivere bene è fare la vita di mio nonno! Che in più, conosceva la lirica e la briscola. Che in meno, ignorava la "colpa" di essere povero, lo era e basta, perché nessuno gli aveva "lavato il cervello" con "if you want you can", "just do it" e "impossible is nothing". La povertà era un dato di sistema, non il risultato di bassa performance individuale. Chissà se non abbiamo bisogno di una nuova guerra per capire che straordinaria occasione di essere felici abbiamo ignorato, noi nipoti.

*7 ottobre 2008*

Guardo questo manifesto nazista sul Venerdì di Repubblica della settimana scorsa e pesco nella memoria altri manifesti propagandistici, tutti sempre un po' simili, similmente bugiardi come ogni propaganda che invita a brandire le armi o almeno a sopportarne il prezzo. Per quanto cerchi, non ne ricordo, di manifesti nazisti. Non di persuasione, quantomeno. Quelli di dissuasione («Achtung!»), ce li hanno tristemente fatti conoscere e tramandati i tanti film più o meno neorealisti ambientati nell'epoca.

Confesso di non riuscire a smettere di guardarlo. Non tanto per quel "veramente vostra amica", che è un po' un tono usato coi delusi, con quanti ti hanno creduto e sono rimasti scottati, con chi devi ri-convincere. Ma l'inchiostro non può sostituire il sangue versato. Ciò che mi inchioda è forse l'atteggiamento del soldato. Più che la mano tesa, la mano sinistra sul cuore. E il volto, lo sguardo. Il sorriso. Aperto, cordiale, dolce. C'è persino una lieve inclinazione del capo che vuole suggerire arrendevolezza, come ci insegna l'etologia.

Non dovrebbe sorprendermi, ogni soldato d'ogni latitudine d'ogni bandiera sarebbe così, in un manifesto del genere. Basterebbe poco. Sostituite l'aquila nazista con la falce e il martello, e avrete un soldato sovietico. Cambiate gli occhi occidentali con un taglio a mandorla, e avrete un soldato che vi dirà che la Cina è veramente vostra amica.

No, non è solo questo. Non è abbastanza. Rimugino, ci mangio un panino sopra, finché non capisco: la cosa che mi inchioda è la sorpresa alla mia incapacità di immaginare un soldato nazista così. Non ci riesce nessuno, credo, probabilmente manco i residui e sempre meno sparuti ammiratori contem-

poranei della Wehrmacht. Bisogna ammettere che nemmeno teneva troppo all'immagine, all'epoca. Scarseggiava in pubbliche relazioni, per così dire.

Credo che la ragione di questa mia incapacità sia nell'imponente opera di ri-costruzione dell'immaginario operata dalla propaganda vincitrice per mezzo secolo. Nel dopoguerra era tale la voragine morale e materiale lasciata al mondo dai seguaci di Hitler, che ogni opera, ogni iniziativa che li riguardasse ha dovuto castrare il nazismo di qualsiasi consenso, di qualsiasi amabilità, privarlo della condizione umana per approdare ad una figura del nazista come belva sanguinaria, capace al massimo del ghigno satanico di chi si diverte a sparare sui bambini. Come i Romani con Cartagine, l'immagine dei nazisti andava rasa al suolo e cosparsa di sale. Opera giusta e necessaria, solo che ogni tanto dal terreno emerge un rudere con le fattezze di un sorriso che non ti aspetti - ma al quale è impossibile credere, anche mezzo secolo dopo.

*5 ottobre 2008*

Capita anche questo, di non avere mezza lacrimuccia da asciugare per una canzone d'amore rovinata a puntino in questo pub-karaoke, nessuna da immaginarci sopra o sotto, nemmeno ricordi abbastanza vicini per una ciglia molle. Capita anche questo, di avere un'agognata pace di cuore buona manco ad accompagnare una birra, a sprecare fiato su quattro note, a provare un magone cui pure non saprebbe dare volto.

*25 settembre 2008*

Capita (seh, capita, mi sembra di sentire la vostra ironia) di transitare col telecomando di notte su Tele A, dove donnine in abiti succinti su divani rossi intrattengono anonimi signori eccitati (mamma mia, scrivo come un verbale di polizia degli anni '50). Per quanto formalmente non del tutto nude – chissà, forse per ottemperare ad obblighi di legge – tali donnine sveglie per gentiluomini insonni praticano e simulano ogni genere di posa erotica a volte sfidando i limiti dell'anatomia umana – e ciò senza che il microscopico slip deragli dal suo binario, stupefacente.

Chiaramente non mettono in scena un erotismo femminile, si muovono davanti ad uno specchio maschile, sono come gli uomini guardano le donne.

In più, è un erotismo “a favore di camera”, che ha le sue leggi.

Tuttavia capita a volte che le telefoniste si riposino da contorsioni che dovrebbero eccitare ma più che altro fanno temere per le loro giunture, e così si adagiano rilassate e immobili sul divano rosso. Allora il miracolo avviene, la scena si trasmuta, il televisore incornicia un nudo di Amedeo Modigliani: non c'è più carne ma incarnato, e il divano rosso è una custodia di velluto in cui alloggia una perla. Per pochi minuti ogni cosa smette di essere volgare, persino certe calze a rete con cui al massimo ci si può appendere il melone zuccherino a maturare fuori del balcone.

Certo manca loro l'anima dei quadri di Modigliani, quella sospensione del tempo, il languore, la grazia, come pure i seni, i nasi non hanno più nulla delle popolane che il Maestro dipingeva nella Parigi di inizio 900, tutto è stato sacrificato sull'altare della bellezza seriale e dei canoni porno.

Ognuna di queste donne telefoniste l'amore lo vende, lo simula, lo descrive, e puoi persino immaginarla mentre lo fa (sennò non avrebbero tanto successo, programmi simili). Ma non riesci ad immaginarla dopo l'amore, magari nel sonno sfatto e abbandonato che porta, e non riesci ad immaginare te attento a lasciarla riposare, non perché eviti di accorgerti che stai alzando i tacchi, quanto perché ti va di restare a guardarla mentre dorme, ad assaporare il retrogusto che a volte può avere l'amore.

*17 settembre 2008*

Ieri notte su Rai3 è andato in onda un agghiacciante documentario sulle gang che infestano il Centroamerica. Una violenza e una disperazione di cui non abbiamo alcuna idea, forse perché non hanno manco il rap e l'hip-hop a narrare la loro storia.

Una rivalità tra due gang - Mara 18 e MS-13 - che, come rilevavano osservatori intervistati, è autoreferenziale, e tiene in piedi a vicenda la propria identità, che a quanto pare è la cosa che più attira masse di sbandati in paesi poverissimi.

Davvero, una guerra tra poveri, anche se poi muovono molto denaro. È un tale disastro umano e sociale, che non ha nemmeno senso denunciarne la violenza e la miseria culturale: molti di quelli intervistati non saranno più vivi, i membri delle gang muoiono come mosche e vivono in media fino a 18 anni. Per capirci: nel nostro paese si ha un'aspettativa di vita di 78 anni. Qui persino

nel XVII sec. andava meglio: 23 anni. Siamo quasi allo sterminio, se fregasse qualcosa a qualcuno. Per la prima volta ho avuto pietà per i carnefici.

Tra l'altro, mi ha fatto un'enorme pena un ragazzino di 12 anni, per età e tratti somatici somigliante a mio nipote Domenico, con uno sguardo profondo e perso che pure la Madonna che tutti hanno tatuato sul corpo abbassa lo sguardo dalla vergogna.

Stamani, ripensando a quel documentario, mi è sembrata tutta rosa, la mia vita.

*3 settembre 2008*

Questa vecchia coppia, che mi ritrovo a portata d'orecchio, litiga dicendo la stessa cosa, e dice la stessa cosa litigando. Credo occorra uno speciale talento per una tale impresa, lunga pratica, persino disciplina di sé. Imporsi di essere sordociechi alle ragioni altrui anche quando esse ti danno ragione è oggettivamente difficile, almeno quanto simulare fisicamente il citato handicap per un normodotato.

Presto capisco che il mio sguardo sbaglia per eccesso di realismo o se si vuole, di razionalità. La straordinaria pièce teatrale che va in scena di fronte a me non ha per canovaccio la realtà ma anzi, la sua torsione fino al limite di rottura. Un fenomeno che somiglia in maniera impressionante a quando, ripetendo sempre la stessa parola, se ne perde infine il senso. Oppure al grammelot, quel parlare imitando suoni e cadenze ma senza che esso abbia un significato compiuto.

Alla fine tutto quadra, e il risultato mi ricorda lo spettacolo di certi illusionisti che "vincono" le leggi fisiche portando a perfezione il gesto e la coordinazione, così da far sembrare vero l'artificiale (con la conseguente meraviglia negli spettatori, come nel mio caso adesso). Questa coppia che litiga con la stessa opinione vince ogni logica, ogni retorica, ogni dialettica, devo perciò credere sia il "fatto ad arte" ciò che vivifica i due, altrimenti già da un pezzo si sarebbero dati a vicenda ragione.

*2 settembre 2008*

- Primo: non nuocere.
- Tieni sempre a portata di mano un disco di Barry White e uno di Bob Marley.

- Viaggia quel tanto che basta a capire che ogni mondo è paese.
  - Mangia molto aglio, mangia poca carne.
  - Non farti più colpe di quante puoi reggerne.
  - Non rimpiangere chi ti ha detto no, non dare per scontato chi ti ha detto sì.
  - Studia. Impara. Essere poveri non è una colpa, essere ignoranti sì. La cultura è l'unico possibile riscatto.
  - Prega se ne senti il bisogno. Bestemmia se ti aiuta. Non temere, Dio non tiene partita doppia.
  - Impara al più presto il potere del no. Un giorno sarai pronto per il potere del vaffanculo.
  - Vai a mare almeno 1 giorno all'anno.
  - Respira davvero.
  - Fai sempre le scale a piedi.
  - Se c'è da scusarsi fallo subito. Più tempo perdi più aumenta la probabilità di dover passare dal chiedere scusa al chiedere perdono.
  - Non guardare i tg.
  - Leggi libri di poesia. Regala libri di poesia.
  - Pensa pure al suicidio ma come ultima chance.
  - Perdona i tuoi genitori. Non sapevano quel che facevano.
  - Fai sesso ogni volta che puoi ma non usare il potere per fare sesso e il sesso per avere potere.
  - Innamòrati lo stretto necessario. C'è vita anche fuori dall'amore.
  - Non prendere freddo.
  - Togli. Evita. Taci.
  - Porta rispetto agli oggetti. Porta rispetto ai soldi.
  - Concediti il pianto ma non farne il tuo destino.
  - Lavati i capelli.
  - Impara a usare al meglio le parole, ma poi lascia che sia l'esempio a parlare per te.
  - Ricordati che devi morire. Ricordati che miliardi di uomini sono morti prima di te. Ricordati che, di questi, milioni erano migliori di te, e sono morti lo stesso. In altre parole: ricordati che non sei nessuno, agli occhi della vita.
- Perciò, rilassati.

30 agosto 2008

Questa bella giovinetta che cammina sul bagnasciuga è in fondo un capolavoro che va in scena ininterrottamente dall'alba dei tempi, immutabile meraviglia come il mare, come la neve, come i bambini che ogni volta che nascono nascono per la prima volta, miracolo a cui non ci si abitua mai.

29 agosto 2008

Dopo lungo tempo mi decido a riversare sul telefonino il contenuto di un'agenda cartacea vecchia di almeno 10 anni che faceva le tarme nella tasca posteriore dei pantaloni, sbrindellata e lisa al punto che ho perso i numeri scritti sui margini ormai usurati, forse i più recenti in ordine di tempo (si sa, quando non si ha più spazio si scrive sui bordi).

È stata un'esperienza illuminante (oltre che faticosa). Riporto qualche statistica indicativa, fatta a lume di naso. Il 10% delle persone segnate non ricordo più chi siano. L'80% sono persone che non frequento più nemmeno una volta all'anno. Il 60% dei numeri è relativo ad un telefono fisso (che non riporta prefisso, all'epoca non obbligatorio). Oggi sembra strana l'idea che per rintracciare una persona la si chiami a casa, ma durante gli anni in questione il telefonino non era così diffuso e comune. Proprio per questo, il 90% di essi non li ho riversati sul cellulare: in dieci anni moltissimi avranno messo su famiglia e casa propria, si saranno trasferiti per lavoro, qualcuno purtroppo è morto (ma il numero di Carmine Battipede non lo cancellerò mai).

In fin dei conti, avrei potuto buttare via l'agenda senza grossa perdita, se non di nomi più che di recapiti telefonici. Perché prima di dimenticare i numeri, si dimenticano i nomi (poi magari i volti). Così, ho fatto ciò che tutti al mio posto avrebbero fatto (confessate!): ho squadernato l'agenda davanti al monitor e ho lasciato correre la nostalgia su Google, per riannodare qualche filo della memoria. Con risultati perlopiù scarsi, per quanto non sono mancate le sorprese: uno l'ho rintracciato a Liverpool ad occuparsi di *Jatropha Curcas*, una l'ho lasciata racchia e me la ritrovo sventola (ma è sicuramente uno scambio di persona). Di un'amica di vent'anni fa di Civitavecchia apprendo che sta addirittura a processo per un giro d'usura (sempre che sia lei, non c'erano foto, ma ricordandomi un po' la faccia del marito...).

Per la maggior parte dei miei vecchi amici e conoscenti, non ci sono tracce,

segni, percorsi. Google tante volte risponde “Nessun risultato trovato”. Certo, non è che tutti hanno la pazienza e la faccia tosta di pubblicare un blog con un post al giorno. Confesso che a volte penso sarebbe bello non aver lasciato tracce sul web, non aver obbedito all’istinto vanaglorioso di esistere nello spazio virtuale.

In ogni caso, nulla oggi potrebbe sostituire una telefonata che attacchi più o meno così: «Ciao, sono Luigi, ti ricordi di me?»»

*20 agosto 2008*

Forse la vita premia chi vuole vivere, chi ne ha bisogno, urgenza, fame. Del resto, tu ti concederesti a chi ti da per scontato, a chi cerca sempre di evitarti? Forse dovrei buttarmi anch'io a mare a fare il fessofitness con gli animatori del lido. Chissà che non abbiano ragione loro, inconsapevoli maestri del senso del ridicolo come nemico della vita.

*14 agosto 2008*

In fondo ciò che mi manca è una chiacchiera tranquilla, meglio se sotto una striscia di cielo stellato lasciato sguarnito dai tetti (vanno bene anche stelle di città). Magari a uno di quei tavolini di bar che l'estate semina anche in stradine ignote - purché una siepetta nasconda l'azzardo di lasciare agli altri l'affanno mondano.

Sospesa ogni algebra della vita, mi manca sciogliere la parola con quella lieve ebbrezza alcolica che colora la lingua ai poeti e la spegne ai profeti - perché l'alcool (come i poeti) lascia il futuro a chi può alzarsi in punta di piedi, perché non indica direzioni al massimo qualche vicolo cieco.

*14 agosto 2008*

Alla fine è inutile attendere che cada una stella. Puntane una dritto nel cielo ed esprimi il tuo desiderio. Tanto lo sai, il tempo che le arrivi e la vedrai prima tremare poi cadere di schianto, infartuata dall'impossibile impresa.

*1 agosto 2008*

Dunque è ufficiale: c'è acqua su Marte. Notizia epocale, anche se non so quanto importante (altra cosa sarebbe stato trovare un omino verde comodamente seduto a ciucciarsela). Certo, dove c'è l'acqua ci può essere vita, ma tutt'al più gli scienziati si aspettano qualche batterio (per favore: lontano dalla mia gola!). Proprio questo è stato il mio primo pensiero: chissà quanto deve essere pura. Secondo pensiero: mi piacerebbe berla. Terzo pensiero: come tutti nel mondo. Quarto pensiero: ci sarà qualcuno che già pensa a come vendercela. Dopodiché, i pensieri ulteriori si sono tinti di nero e di ridicolo, immaginando schiere di aziende con i loro bravi missiletti a raggiungere il pianeta rosso e a trivellarlo. E già immagino, il fantastiliardo che costerebbe una bottiglietta d'acqua del genere e il solito Abramovich che ne regalerebbe qualche decina di casse alla fidanzata. Ecco, la notizia epocale è presto metabolizzata dalla normalità umana. Che pianeta c'è dopo Marte?

*12 luglio 2008*

Stamani Rai 3 ha colto l'occasione della programmazione tv desertificata dal caldo dell'estate per riproporre un piccolo spaccato, certamente non proprio sociologico, di certe inquietudini dei giovani del 1960: Urlatori alla sbarra, film con vecchie e nuove glorie come Mina, Joe Sentieri, Giacomo Furia, Nico Pepe, Mario Carotenuto, Enzo Garinei, Bruno Martino, Adriano Celentano, Lino Banfi, Mimo Billi e un giovane angelo dalla faccia sporca, Chet Baker, ancora in forze ma già senza un dente.

A vedere il film 48 anni dopo, fa tenerezza. In fondo la ribellione dei giovani, almeno in quell'Italia di mezzo tra la fine della guerra e il boom economico, era più una questione di forma che di contenuto: volevano i jeans al posto del pantalone di flanella, il giubbotto di pelle al posto di giacca e cravatta. Apro una parentesi: ciò che mi colpisce sempre delle foto e dei film di quegli anni è l'abbigliamento. A vent'anni indossavano già abiti da adulti, si può dire che passavano dai pantaloni corti alla "divisa" da "uomini fatti". Forse c'era anche urgenza di essere subito "grandi", in un'epoca che non prevedeva "diritti" per i minori, ma solo "doveri". Tempo quarant'anni e la tendenza si è capovolta: non si vuole mai essere adulti, e giù ad indossare jeans sdruciti e felpe ricamate dei propri figli, quando non dei propri nipoti. Forse non è un caso che la

“ribellione” allora fosse innanzi tutto estetica, nell’abbigliamento, nei capelli, nelle movenze. Perché poi i valori erano quelli del grande ed eterno amore, magari che batteva in un cuore al ritmo dei pistoni del motore (metafora che a Nilla Pizzi mai sarebbe venuta in mente).

Altre ribellioni sarebbero giunte, giù giù passando per i miei tempi, fino ad oggi, perché essere giovani significa sempre la stessa urgenza di “uccidere i propri padri”. Se penso alla mia adolescenza, la ribellione si è svolta in quello che chiamo il Triangolo delle Bermude, o il Triangolo delle Tre B: (Francis) Bacon, (Chet) Baker, (Samuel) Beckett. Insomma, non proprio robine allegre. Ma si sa l’ombra che ti attraversa, quando non sei più un bambino e non sei ancora un uomo. Chissà oggi le ribellione degli adolescenti per cosa passa. Al netto dei miei e altrui pregiudizi (alienati, drogati, violenti, incolti) sarei davvero curioso di saperlo. Purtroppo non ne conosco alcuno, non credo per colpa mia. Del resto la ribellione è innanzi tutto prendere le distanze dagli adulti, e anch’io debbo sembrarlo, ai loro occhi, nonostante i miei jeans sdruciti e le mie felpe ricamate. Me ne accorgo ogni volta che li incrocio negli ascensori, quando mi danno tutti maledettamente del lei...

*10 luglio 2008*

Dunque Eluana potrà morire. Già la prima frase si presta ad equivoci. Viene da chiedersi: non era già morta? O altrimenti: se non era morta, non è ucciderla? Il linguaggio e la conoscenza sono inadeguati a descrivere e delimitare i concetti stessi di vita e di morte. Non vi sono certezze, devo dire, è tutto un navigare a vista, nel cielo la stella polare è scomparsa.

Io ho maturato questa convinzione, grossolana, se volete: al nascere un uomo acquisisce due diritti, il diritto alla vita e il diritto alla morte. Con il diritto alla vita intendo il diritto a non essere ucciso, a veder soddisfatti i propri bisogni primari di nutrimento, cura, libertà, sicurezza, ecc. Per diritto alla morte intendo il diritto a privarsi della propria vita. Perché essa non appartiene a Dio e ai suoi credenti, ma solo a se stessi, come sa chiunque ha mai guardato giù da un balcone al decimo piano. Dirò di più. Senza esprimere un giudizio di valore, tra i due diritti ritengo più "primario" il diritto alla morte. Perché se il primo diritto è strettamente legato al contesto sociale (sia come riconoscimento che esso è effettivamente un diritto, sia per il suo soddisfacimento), il diritto

alla morte è basico, non mediato. "Darsi la morte" è un atto individuale che non necessita di niente, "avere la vita" è un atto sociale che necessita di tutti.

Certo, è un discorso che mette ansia già solo a imbastirlo. E come tutti, ho paura della morte, e di certo non ne sono un cultore. Ma alla base c'è l'intima convinzione che ogni uomo è un pianeta a sé, con una sua atmosfera, una sua forza di gravità, e non ci sono leggi che valgono per tutti se non la legge della "libera scelta" (per quanto potremmo discutere ore su entrambi i termini dell'espressione).

*10 luglio 2008*

Eccola lì, puntuale a fare lo screening, a passare allo scanner la nuova segretaria dello studio medico: «Mi sembra di conoscerti. A chi appartieni?». L'implacabile signora di mezza età chiede il pedigree alla ragazza, che balbetta nomi e cognomi. La signora tituba, strano che i dati appena ottenuti non le dicano niente, ci deve essere un errore nella segretaria, che si accorge della situazione e quasi si scusa che i suoi genitori siano ignoti al Kgb. Come tutti i collezionisti di pedigree, la signora non ha mica di fronte un essere umano dalle determinate conformazioni morfologiche né magari un misto di pregi e difetti, ma un intreccio, un viluppo d'incroci di dna, di rami genealogici che, una volta individuati, le daranno come risultato l'onniscienza sulla persona indagata.

Accortasi del colpo a vuoto, Pedigreetor fa un giro di 360 gradi della sala d'aspetto e punta il mirino su tutti gli astanti della sala d'aspetto (per fortuna non debbo sembrarle molto propenso allo scambio d'opinioni), finché non individua una bimba con la nonna: «Assomiglia più al padre o alla madre?». Che di certo conoscerà, ci scommetto, di persona o almeno come cugini delle sorelle dei nipoti della cognata di Tizio Caio. Tranne se sono parenti della segretaria, ovviamente, che per lei non deve essere di qui, non di questo paesello dove tutti s'illudono di conoscere tutti, senza capire che il paesello nel frattempo è diventata città, e l'anonimato quotidianità.

*24 maggio 2008*

C'è e ci sarà sempre un giorno, nella vita di ognuno, da bimbo, che magari

la sera prima a camminare vuoi essere tenuto per mano, sennò piangi e ti siedi culo a terra in un primo inconsapevole sit-in di protesta, e poi la mattina dopo lasci andare la mano e inizi a camminare da solo. Incerto, impaurito ma forse anche baldanzoso ed eccitato. Chissà cosa scatta nella testolina, un comando impellente, un ordine della natura, e vuoi andare senza appoggi. Da questo giorno in poi si apre una prateria di spazio per la curiosità e la scoperta, ogni intenzione trova il tuo piede (e spesso la mano a paletta di un adulto) ma tutti gli spigoli diventano calamite, e conosci la durezza della terra a causa di quella forza di cui solo un po' di anni dopo, su qualche banco di scuola, conoscerai il nome.

Per genitori e parenti è il giorno del forte orgoglio ma forse anche della prima metaforica morte. Certo la vita darà loro ampio tempo per essere sempre lì, a fare da spalaneve, ma da questo giorno "dare una mano al bimbo" sarà un gesto solo figurativo. Si sente il clac della ruota del tempo che ha fatto un piccolo giro, a stare attenti. A me è capitato oggi vedendo mio nipote Filippo per la prima volta camminare da solo. Unicamente un residuo di senso del ridicolo mi frena a mettere sul blog il video. È commovente ammirare la forza della vita, la potenza che anima persino una cosa piccola e fragile come un bimbo. Il tuo sangue si muove, si fa strada nel mondo, va da solo, con le gambette di un essere nuovo ma fatto con il tuo stampo, lo vedi in piccole cose, certe volte un corto circuito spazio-temporale ti fa sembrare di tenere in braccio tuo fratello maggiore (il padre) da bimbo. Una volta ho persino avuto il flash di tenere in braccio me stesso (e mi stava per cedere il ginocchio).

Cammina, vai, Filippo! Che tu proceda sempre più forte e sicuro. Di schiena dritto. Non troppo lontano, ti prego.

*23 aprile 2008*

Diciamoci la verità: abbiamo creduto per tanto tempo che le professoresse hot fossero un mero espediente narrativo per quei film pecorecci degli anni a cavallo tra Settanta e Ottanta, successivamente etichettati come "commedia sexy all'italiana". Nell'esperienza quotidiana, sulle cattedre transitava un continuo corteo di befane, suore, zitellone, e a nulla serviva che fossero spesso di sinistra: i costumi sessuali erano ispirati a Nilde Iotti, più che a Maria Schneider. Poi i tempi son cambiati, il sesso è uscito dagli anfratti malaticci di camere

e camerette, e da peperoncino è diventato origano, se pure Striscia la Notizia "infilta" la telecamera bassa nelle terga delle veline come un porno qualsiasi. Ciò che si credeva fantascienza oggi è cronaca.

Perciò, la notizia di un'insegnante sorpresa con alunni intenti ad una gara di misura dei propri membri procura solo una reminescenza cinefila, in prima battuta, e personale un attimo dopo, perché ogni maschietto ragazzino, dalla notte dei tempi, si è misurato il pene. A dita, a centimetri, a spanna (giusto qualcuno). Col righello, con un filo di lana, con la penna. Da sopra, da sotto, dal lato. E sarebbe stupido negare ogni confronto con gli amichetti: per ovvio spirito competitivo, ma soprattutto per capire e capirsi. Non si è più nell'età del gioco del "perché" con mamma, e papà è sempre l'ordine, la disciplina, aspetterà che ti spunti la barba sul viso, per certi discorsi. Con le sorelle poi, quasi tutto è tabù e i fratelli maggiori, noti massacratori d'autostima, godono già solo a farti notare ogni giorno quanto sei basso, figurarsi chiamati ad esprimere pareri su un aspetto così delicato. Quell'età è la terra di mezzo, il tempo di nessuno, e il mestiere di pre-adolescente è duro, sempre in balia dello specchio deformante di coetanei e amichetti un attimo più grandi, e alle domande nuove che sorgono occorre arrangiare la risposta.

Dunque non sorprende la gara, è faccenda eterna, né la professoressa come arbitro, è faccenda recente ma già metabolizzata. E neppure sorprende che non si parli di pedofilia. Immaginate se fosse stato scoperto un insegnante con ragazzine di 12 e 13 anni in atteggiamenti simili. Lo avrebbero come minimo linciato. Ma, se la "vittima" è un maschietto, scatta solo la reminescenza, si pensa «ai miei tempi, invece, era un continuo corteo di befane, suore, zitellone...». Il tempo ha da lavorare ancora, su concezioni dure a morire (a cominciare da me). A cosa tuttavia appendere questo senso (residuale?) di disagio che pure si prova di fronte ad un tal evento? Alla facezia, naturalmente. Appenderlo per esempio a Mediavideo, che nel testo della notizia recita: «(...) denunciati per reati sessuali, dopo essere stati sorpresi in un'aula mentre erano intenti a mostrare i loro organi sessuali per stabilire chi ce l'aveva più lungo». Sorvolo sul pronome abusato e sul congiuntivo dimenticato, per chiedere: «Ce l'aveva più lungo»? Al bando ogni cautela terminologica fin qui osservata, devo sbottare: ma come cazzo scrivi?! Manco un virgolettato che simuli una citazione. Va bene che l'argomento è pecoreccio, ma s'immagina un giornalista a scrivere, non il ragazzino del righello, e si possono usare termini più appropriati, locuzioni più garbate. Conserviamo almeno uno straccio di forma, a questo mondo cane. Pardon, pecora.

*19 aprile 2008*

Eccomi qui, a mezzanotte che cammino da solo in strada con in mano una birra Fischer. Manco a farlo apposta, come allora ho i capelli lunghi e un andamento sbilenco. Dall'ombra che faccio sull'asfalto sembro il Mickey Rourke di *Barfly*, il Luigi di esattamente vent'anni fa. In realtà, è tutto un effetto ottico, uno scherzo della memoria. Perché sto rincasando piuttosto che andare di bar in bar, cammino storto per i postumi della lezione yoga di ieri e la bottiglia di birra é vuota ma mi serve per metterci il the verde da portare ogni giorno in ufficio (sono nel tunnel delle tisane e degli intrugli naturali). Eppure, sembrerebbe realizzato quel corto circuito tra spazio e tempo che li rende un'unica dimensione, se non fossi in grado di misurare tutta la distanza interiore che separa i protagonisti della stessa scena lungo un intervallo così ampio. L'eterno ritorno dell'Egualiano non può riguardare gli uomini.

Se stessi scrivendo un film, adesso, farei in modo che incrociassi sulla mia strada il Luigi imberbe che magari sta dirigendosi proprio al bar da cui provengo. Una sorta di *Sliding Doors*. Che cosa noterei di lui? Innanzitutto la pelle, tesa e compatta come di solito si ha da adolescenti e che non si avrà mai più. La montatura degli occhiali, certo. Capelli più folti, forse. Uno sguardo più spento ma una lingua più viva. Lo spreco di sé tipico di chi si crede eterno. La magrezza. Mentre lui di me noterebbe innanzitutto la direzione sbagliata in cui mi muovo: il bar è dall'altra parte. Poi che forse i capelli lunghi non se li possono permettere tutti, ad una certa età. Il tipo di birra che ho in mano. Un'aria serena che non si giustifica, agli occhi esistenzialisti dei miei vent'anni. La pancetta. Lo sguardo di rimprovero per un ragazzo alticcio, tipico di un adulto che non può capire.

Infine, penserei a quanto oggi io conservi discretamente intatta la fisionomia di allora. Lui forse penserebbe che se un giorno dovesse mai arrivare alla mia età, potrebbe somigliare un po' a questo signore che gli ha appena incrociato la strada.

*13 aprile 2008*

No, non me la sono presa a male. Davvero. Si sa, succede. La tensione, la paura di sbagliare. Hanno parlato tanto di brogli. Magari era alla prima esperienza. Chissà, a malpensare, era di Forza Italia e avendomi visto capelli lunghi e barba incolta avrà pensato: metto un bastoncino nella ruoticina. Forse nella

vita fa la poliziotta e idem come sopra riguardo capelli lunghi e il resto. Oppure il magistrato, e nella sua logica avrebbe voluto un supplemento d'indagine.

Magari una lettrice del mio blog che ha inteso infliggermi una lezione d'umiltà (se proprio fossi tu, sappi che non ce n'era bisogno). Va bene che a tutti farebbe piacere sentirsi dire "riconosciuto" e magari fare il gesto: «Ma no, la caccio lo stesso, non ci tengo a queste cose». Ma dover tirare fuori non solo la carta d'identità, ma sentirsi chiedere un ulteriore documento di riconoscimento dalla presidente del seggio in cui mi apprestavo a votare, è un'inutile crudeltà.

*3 aprile 2008*

Eccolo lì, alle 10.30 di sera che ancora macina gente, il questuante più veloce del West, capace di bilocazione come Padre Pio o Sai Baba. Di più, sospetto il potere di trilocazione. Sto parlando del mio incubo quotidiano: S\*\*\*\*\*. Ora ha preso l'abitudine di vestirsi con un lungo spolverino di pelle nera, e sembra uscito da Matrix. Destino vuole che il fazzoletto di Battipaglia centro in cui trascorro la mia vita (a piedi, aspetto fondamentale) è anche il suo terreno di caccia, e dunque non passa giorno che non punti anche me, più volte al giorno. Oscillo tra il nazismo e il francescanesimo, ma negli ultimi tempi la mia pazienza vacilla. Non solo perché è petulante, insistente, pretenzioso (meno di un euro ti guarda storto), ma è anche sgarbato, e va bene che possa avere problemi mentali, ma non tutto è accettabile.

Tra l'altro, condividendo lo stesso fazzoletto di città, negli ultimi tempi mi son messo ad osservarne le abitudini di vita. In pratica, passa da un bar ad un altro e nel tragitto rastrella. E fuma. Tanto, ma la cosa "sconvolgente" è che fuma Marlboro! Cioè, io quando fumavo, mi guardavo bene dal comprare la nota marca, se non volevo ritrovarmi facilmente in bolletta. Il questuante fuma Marlboro, «a spese della comunità», come una volta mi folgorò. E ci credo. Se sta in strada già alle 8.00, e alle 22.30 è ancora in giro, accumulerà un bel gruzzolo! Senza che si sia mai impegnato a guadagnare qualcosa, che so: distribuendo volantini, facendo il parcheggiatore abusivo, sbrigando qualche commissione. Niente. In più ho scoperto che ha famiglia e prende un sussidio statale. Vacillo, ah se vacillo.

31 marzo 2008

In questi mesi sta aparendo sui giornali la pubblicità delle Terme di Saturnia. In due versioni, molto belle. Una è quella in cui una fila di uomini e donne procedono lenti lungo una passerella sopra una piscina vaporosa, con in mano asciugamani, oli e quant'altro. A guardarla tutto è perfetto. Immagino calore (d'inverno si può desiderare di più?), silenzio, calma. A sforzarsi, si possono sentire anche dei profumi leggeri.

Mi prende immediatamente un senso di riposo e insieme di desiderio. Un po' come quando vedi massaggiare una persona, e provi piacere indiretto pure tu. Si chiama empatia, qualcosa di tipicamente umano. Anzi, gli scienziati sono arrivati a dimostrare che il semplice guardare a video e immedesimarsi in esercizi di palestra produca una crescita (certo modesta) della massa muscolare. Non che abbiamo bisogno della scienza per capire quanto sperimentiamo quotidianamente: l'uomo è capace di "mettersi nei panni" altrui, ed è spesso ciò che ci fa evitare di guardare i tg, con il loro carico di notizie dolorose che ci entrano dentro.

Tornando alla pubblicità (grande sfruttatrice d'empatia), e a quella delle terme in particolare, sento tuttavia che i conti non tornano. Un rumore di fondo disturba l'idillio. Giro e rigiro il mestolo nei pensieri finché capisco. La processione lenta dei quattro al centro. Come re Magi, sembrano portare doni al Bambinello che dovresti essere tu, a calarsi nella scena come la pubblicità invita a fare. Ecco, mi mette a disagio l'idea che quattro persone possano dedicarsi al mio benessere. Io ho già difficoltà ad accettare il cameriere in pizzeria, tanto che spesso lo aiuto a sparecchiare i piatti vuoti. Sarà la mia educazione cattolica, la mia indole socialista, ma un uomo che mi "serve" mi fa sentire immediatamente sfruttatore, e va bene che è il suo lavoro. Va ancora peggio quando quel lavoro è al servizio del mio piacere corporeo, che ritengo possa essere dato e ricevuto per affetto, per amore, per altruismo, non per soldi. E per quanto mi sforzi di pensare che in fondo ognuno merita una parentesi di coccole nella vita, niente, non mi convinco. Anzi mi suggerisce un'ulteriore, peggiorativa idea: la sollevazione da responsabilità personali, l'affidamento della propria cura agli altri, la sterilizzazione dal Male del mondo del proprio contesto, è di solito appannaggio dei re e degli infanti. Il resto dell'umanità sta ai quotidiani remi, spesso per conservare il privilegio a re e infanti.

Dunque la pubblicità in questione non parla a quanti come me non si sen-

tono e non vogliono sentirsi privilegiati, ma ai tanti che non aspirano ad altro. E certo non lo nasconde, anzi. Nell'altra pubblicità delle terme c'è addirittura un maggiordomo vestito di tutto punto immerso fino alle caviglie in una vasca, che regge un accappatoio al "sir" che si immagina fuori campo. Del resto, il bodycopy parla chiaro: "Immagina un luogo dove tutto è pensato per il tuo lusso personale". Ecco, riesco pure a immaginarlo, ma mi mette a disagio. Di più: parafrasando Goebbels, quando sento la parola "lusso" metto mano alla pistola.

26 marzo 2008

Amo guardare le telepromozioni di provenienza americana, sulle tv locali. Di quelle che vanno a rullo per intere mezz'ore. Mi mettono di buon umore. Il fatto è che prospettano un mondo ottimista ed entusiasta, in cui la felicità vi può arrivare «comodamente a casa» (certo, con un piccolo «contributo di spedizione»). Sia chiaro, non sono per tutti, si rivolgono agli ottimisti e ai fiduciosi (yeeeeeahhh), e non a voi scettici e disfattisti (buuuuuuu), che già vi immagino, brutti, idioti e in bianco e nero come vuole il manicheismo di queste telepromozioni. Mentre i buoni che usano i prodotti pubblicizzati sono tutti belli e perennemente sorridenti, compresa la massaia che non sa come faceva prima e il falegname che usa il «rivoluzionario trapano», e hanno l'aria entusiasta e gratificata che può avere un malato di cancro a cui il medico comunica di essere completamente guarito. A loro è bastato molto meno: il nuovo tritaverdure (yeeeeeahhh) che non fa più usare le vecchie lame (buuuuuuu). Ovviamente anche voi potete dire yeeeeeahhh alla vita, a un «piccolo prezzo».

Ma all'interno di tali telepromozioni il top sono quelle che pensano al vostro peso, al vostro grasso, alla vostra cellulite. Siete schifosamente grassi (buuuuuuu) perché non vi alzate dal divano manco per pisciare? Restate pure comodamente sdraiati, c'è il "rivoluzionario" vibraqualcosa (yeeeeeahhh) che vi spappola tutto e vi ricompone il corpo coi muscoli di Brad Pitt se uomini, con la linea di Kate Moss se donne. Come fa, ve lo mostra un'animazione degna di una presentazione in PowerPoint. Al momento, la massima evoluzione dei vecchi vibromassaggiatori con le patetiche fasce a palline è una fascia vibrante, che non vi fa stare manco più in piedi come faceva il vecchio attrezzo. Addirittura ora potete dormire, ci pensa lui a farvi perdere peso e vi allena anche a mantenere i nervi saldi in caso di terremoto o di Parkinson, coi suoi

cinque livelli di velocità. Se poi vi danno fastidio le vibrazioni c'è la "rivoluzionaria" fascia-sauna che vi fa sudare e perciò perdere peso, come fanno tutti quelli che lavorano la frutta secca. Insomma, il mondo ottimista ed entusiasta di origine americana ne ha per tutti i gusti e per tutte le esigenze, e promette la "rivoluzione" nella vostra vita, fosse solo per «spolverare gli scaffali senza rimuovere gli oggetti» (yeeeeeahhh). Che aspettate a telefonare?!

*26 marzo 2008*

Eccoti qui, alla terza grappa, che non ammetti perdite. Il film spinato funziona, ma non c'è più nessuno da tenere a bada. Sotto la naja da addetto in cucina un giorno ti chiesero: servire gli ufficiali ai tavoli o lavare i piatti? Piatti per sempre, rispondesti. Colpa tua se non sei andato mai via da quella cucina.

*19 marzo 2008*

Quanto mi fa gioia quest'uomo che si affretta con un cartoccio di pizze in mano. Mi fa tanto casa, domenica, pallone in tv, infanzia e...mio padre. L'ometto gli somiglia pure. Bassino e tozzo per "sopraggiunti limiti d'età", camminata un po' dondolante alla Charlot e spedita, tanto che non gli si sta dietro (e io sono suo degno erede), tendenza alla canticchiatura. Sì, potrebbe essere mio padre qualche anno fa.

Oggi è la Festa del Papà e io non ho mai saputo scegliere un regalo per lui, nemmeno una volta fatto uomo. Sto in buona compagnia col resto della famiglia. Abbiamo presto compreso che non c'è assonanza di gusti in fatto di portafogli, portachiavi, cravatte, profumi. E così, un po' stanchi di fare lui buon viso a cattivo gioco, noi sbagli anche costosi, nel tempo abbiamo sopraseduto. Ma quest'anno gli ho regalato una bottiglia d'alcool puro. Non perché sia un alcolizzato livello "metropolitana di Mosca", è che facciamo il limoncello insieme, "produzione propria". Con l'età ti accorgi di come crescano insieme l'esigenza di un rapporto vero e la mancanza di cose da condividere, a cominciare dal tempo, lui quasi sempre in casa, io quasi sempre fuori. Se pensi che hai passato la vita tu a casa a studiare lui via a lavorare, capisci di quanta ironia è capace la vita.

Così, non c'è che da armarsi di fantasia e buona volontà, e inventare oc-

casioni: decidere insieme il pranzo o la cena e commentarne il risultato fino allo sfinimento, parlare di politica da barricate generazionali opposte ma nello stesso partito, persino informarsi dei risultati della serie A, per avere una freccia in più all'arco. Poche cose, ma fondamentali forse per entrambi. Gli amici non capiscono perché tenga tanto a consumare i pasti a casa, e mi secchi fare tardi a pranzo e cena. Credono sia frutto di una sorta d'imposizione. Invece, io ne ho piacere.

Il mio atteggiamento è mutato da quando lessi su *ilMattino* un pezzo di diario inedito di Alfonso Gatto, che scriveva più o meno così al figlio: «So che mi cercherai quando non ci sarò più, perché non resti con me stasera? Ma vai, gli dico, deve credermi infinito come il tempo che ha davanti». Ecco, da allora immagino quelle parole nella testa di mio padre e mi fermo a cena. E io so che le ha, perché aspetta me per cenare. Non ho la presunzione di credere di avere un'eternità davanti, quell'età è passata. Inoltre, so sempre di più che non l'avrà mio padre. Siamo due precarietà che si dividono un piatto di broccoli, felici che il tempo ce lo conceda. Ora, adesso, non un giorno nella fantasia, nel desiderio, nel rimpianto. «Corri che le pizze si freddano!»

*18 marzo 2008*

Ieri ennesimo ritorno a yoga. Dopo quattro mesi d'interruzione. Che sono una vita. Ho passato l'intera giornata con dolori in tutto il corpo (lo dico giusto a quanti credono lo yoga una disciplina soft). Sarà anche perché l'istruttore ci ha "pestati", a detta dei veterani. Ad ogni modo, stamani per andare in ufficio sono stato sul punto di chiamare una ditta di traslochi. Mentre ci voleva qualcosa di più per risollevarmi il morale...forse una ditta di trasporti speciali. Credo sia stato il mio peggior rientro, e sì che sono un veterano di rientri, ormai.

Ieri è stato deprimente. Mi sono sentito grasso, vecchio, stanco. Ho motivi per sentirmi tale, debbo seriamente interrogarmi sul periodo che sto vivendo. Ma la cosa che più mi addolora è la sensazione che stavolta sia lo yoga ad aver voltato le spalle a me. Di solito, ogni volta che riprendevo l'attività si riaccendeva la fiammella, ritrovavo il gusto di farlo, mi sentivo di nuovo a casa. Magari durava poco, ma percepivo il legame. Ieri sera non è successo, per la prima volta. Mi sono sentito estraneo alla pratica. La stessa sensazione di quando andavo a fitness e facevo attrezzi. Stai lì, lo fai perché magari ne capisci razio-

nalmente l'utilità, ma non c'è coinvolgimento.

È come se ieri la sala fosse stata disabitata: tornare ad una casa dell'infanzia, ritrovare i ricordi, ma tutto spento, passato, impolverato. Non più vita. E io lì, a cercare di entrare (invano) nel buco dove da piccoli ci s'infilava con agilità, a tentare di arrampicarmi sul muro che prima facevo d'un fiato. Pate-tico. Eppure, mai come in questo periodo sento l'esigenza di "inchinarmi al Maestro". Sento l'esigenza d'umiltà, silenzio, ascolto della voce interiore, per quanto continui a sferragliare la sciabola nella vita quotidiana. Ma in mano pesa sempre di più. Ho bisogno di fermarmi, magari. Ricominciare da zero, iniziare a piccoli passi. Sì, ieri sera avevo una strana sensazione che capisco solo adesso, a rifletterla. Ad ogni posizione che sbagliavo, ad ogni affanno, ad ogni incertezza, c'era una vocina che dentro di me sorrideva. Quel che ho scambiato per il mio solito autolesionismo, forse era il Maestro che diceva: evviva, Luigi sa che cade. Sì, Maestro, sono caduto.

*15 marzo 2008*

Se c'è una cosa di cui ringrazio Dio è di avermi fatto vivere l'adolescenza senza telefonini con videocamera e senza YouTube. In primo luogo perché ha evitato a me e ad un'intera generazione la testimonianza imperitura (e le relative conseguenze) di tante cazzate, qualche volta ai limiti del codice penale. Ma soprattutto ha permesso che sviluppassimo una capacità favolistica e affabulatoria che forse le nuove generazioni stentano a maturare, pervasi di strumenti di mera registrazione che non possono fare altro che "ripetere" l'evento, magari all'infinito, ma non ricrearlo. Proprio perché priva di essi, la mia generazione imbastiva sul racconto orale di un evento tutta una serie di variazioni e rielaborazioni spesso dettate da passaparola imperfetti, dove ognuno poteva aggiungere e togliere al canovaccio secondo il proprio talento, a volte geniale.

E come ci sono i cantastorie in ogni luogo dove alberga un racconto orale, anche la mia generazione ha vissuto di queste figure di servizio, metà animatori e metà cazzari, personaggi amati e ricercati perché capaci di "fare il fatto" in maniera impareggiabile, sempre modellandolo sulla platea in ascolto quindi mai uguale a se stesso. Così intere serate della mia adolescenza sono trascorse a rivivere e tramandare vecchi e nuovi fatti, presto nel novero delle leggende metropolitane a cui non si chiede più la verità, e nemmeno troppo la verosi-

miglianza. Ecco, chiunque ha giocato col das e con la plastilina può capire la differenza tra cazzata registrata e cazzata raccontata.

13 marzo 2008

Nel pomeriggio, mentre torno in ufficio da casa, m'imbatto in una ragazza che incolla foglietti con il nastro adesivo sui muri. Non vi presto molta attenzione, se ne vedono tanti ormai, impegnati nella forma di comunicazione più economica per propagare offerte/richieste di lavoro o programmazioni dei locali. Tuttavia, giungendo nei suoi pressi, mi accorgo che la ragazza porta incollato sul giubbino, dietro la schiena, un foglio con su scritto a penna «se ti va di conoscermi, avvicinarti senza paura...» e il resto non riesco a leggerlo, perché nel frattempo l'ho superata e non sta bene tornare indietro e soffermarsi come si farebbe per un volantino al muro.

Mi scatta l'immediata curiosità ma sono troppo vile perché risponda al suo invito alla conoscenza, per quanto lei non sia malaccio. Inizio tutta una gimcana di fermate e accelerazioni, di vetrine osservate solo per prender tempo e di cambi di marciapiedi, sempre per non perderla di vista e nella speranza di poter completare la lettura di quel cartello, che nel frattempo scopro affisso anche sul petto. Ma non ho successo. Lei s'invola, io ormai sono nei pressi dell'ufficio, quando mi viene l'illuminazione di tornare indietro, al punto della strada dove l'ho vista incollare un biglietto, che recita più o meno così: «Donna di 27 anni di Albanella, non sposata e senza figli, cerca anima gemella e non sesso, segue numero di cellulare». Ovviamente il testo è meno telegrafico e freddo, scritto con scrittura minuta ma curata, e fotocopiato.

Torno verso l'ufficio e rimugino sull'accaduto. Innanzi tutto sull'assoluta novità, per me, di una donna che ricorre a questi mezzi. L'avevo visto fare solo da uomini. Tra l'altro, se si escludono i fogli affissi fronte/retro che la rendono un po' donna sandwich, la tipa sembrava assolutamente *in sé*. Fisicamente normale, lunghi capelli chiari, vestita con abiti non alla moda ma nemmeno privi di gusto, scrittura pulita e sensata, insomma, potrebbe essere tranquillamente una qualunque amica di ognuno di noi. Il tutto mi ha fatto immediatamente pensare al famoso "crollo economico" della classe media, laddove anche famiglie normalmente in grado di fronteggiare le necessità quotidiane si ritrovano ora a fare i conti con la povertà. Ovviamente la similitudine è da

intendere come "crollo affettivo", di persone che mediamente avrebbero ogni possibilità e tuttavia si ritrovano a soffrire la solitudine. È diventato dunque così difficile conoscere le persone, instaurare una relazione, aprirsi alle scommesse sentimentali? Occorre ricorrere ai muri, per abbattere i muri? E dov'è il problema, in ogni caso? In una società che non invita per nulla ad accoppiarsi? Ma può bastare buttarla sempre sul sociologico, per quanto non c'è nulla di più sociale delle modalità di relazione tra generi?

Non importa, inutile fare un pastone di teorie che lasciano il tempo che trovano. Alla fine, non m'interessa capire il perché o il percome. Mi va solo di fare un dannato tifo per lei, ovunque ora si trovi. Sia stato oggi l'ultimo biglietto che hai affisso. Domani l'amore possa strapparti lo scotch di mano, romantica ragazza di Albanella, che indossi come uno sberleffo il tuo rifiuto a una solitudine che ti vorrebbe vinta.

*11 marzo 2008*

Entro nella toilette della famosa pizzeria nuova di zecca. È di quelle che ti solleva da ogni incombenza. Appena ti vede entrare accende lei la luce, ti accosti alla tazza e inizia a scaricare da sola, ti avvicini al lavandino e come un'ancella ti versa l'acqua. Ti giri, e si accende il soffione che ti asciuga le mani. Manca solo che ti faccia la scrollatina dopo la pipì, e sospetto che la tecnologia esisterebbe pure, ma non la impiantano perché è forte il timore che se ne faccia un uso improprio. Insomma, è la toilette che ogni pigro sogna. Ti lavasse e stirasse anche i panni addosso, sarebbe l'invenzione più utile per l'uomo dopo la schiuma da barba e la masturbazione.

Però, il meccanismo perfetto può essere crudele. Intanto, ti abitua male e inizi a notare che però il sapone te lo devi spremere tu, e manca la radio in sottofondo, e non sarebbe male sorseggiare un drink con cannuccia mentre la macchinetta ti asciuga le mani, e se ti facesse un manicure a volo sarebbe geniale. Ma siamo nel campo delle allucinazioni da pizza ai Quattro Formaggi, provocate dalla muffa del gorgonzola.

Il vero problema in toilette del genere è l'ingegnere che ha settato i tempi d'ogni passaggio. E non tanto per quello dello scarico o del rubinetto o del soffione. Il problema è uno solo, tremendo. È un problema così grande che la prima cosa che fai dopo è cercarti i capelli bianchi davanti allo specchio.

È quello che appena esci dalla toilette non puoi resistere alla tentazione di chiedere agli amici: «Ma tu...» È il problema che ti fa balenare il sospetto che sia ora di fare una visita all'urologo. La temporizzazione dell'illuminazione sul water. Se sei fortunato, rimani al buio solo una volta. Se sei in preda a qualche timidezza, dovrai sbracciarti almeno un paio di volte affinché il sensore capisca che non sei morto e nemmeno andato via, ma sei lì concentrato a centrare il bersaglio con una pistola (ad acqua) che, si, ammetti, è un po' scarica. Hai bevuto poco, è normale, solo un litro di birra. E sti cavolo d'ingegneri che hanno preso il tempo su un bambino di 12 anni. Per non parlare dei proprietari dei locali che risparmiano su tutto, persino sulla sacrosanta diuresi dei clienti, dopo averli gonfiati di birra. Ma nulla ti toglie il sospetto che stai sparando con l'archibugio, perché se la luce è regolata su un tempo "normale" e si spegne che tu manco hai iniziato, forse stai sparando con l'archibugio.

Ti ricordi allora di tutti i titoli degli articoli sulla prostata, che spavalda-mente hai sempre sorvolato, perché l'associavano ad una "certa età", ma ora non ricordi qual era st'età, e non sei più tanto certo che non ti riguardi. E così, per orgoglio, per slancio giovanile, ti concentri di più e spingi e finalmente esce qualche frotto degno di tale nome. Abbozzi un sorriso, riponi tutto e plachi i dubbi fino al prossimo bagno, che spero abbia il pulsante alla lampadina, il secchio d'acqua come scarico, la carta igienica per asciugamani (e pazienza per la scrollatina vecchio stile).

1 marzo 2008

Alzi la mano chi, ascoltando *Una vita tranquilla* di Tricarico a Sanremo, non ha pensato a *Vita spericolata* di Vasco Rossi, presentata oltre 20 anni fa nello stesso evento. Opposti persino plasticamente, diafano, allucinato, sottile l'uno, ringhioso, animale, cattivo l'altro, sono perfetti a simboleggiare la chiusura di un ciclo: la vitalità individualista degli anni '80, anima del pezzo di Blasco, si è arresa e chiede la tregua a un mondo diventato fin troppo pericoloso e oscuro, in cui quasi tutti siamo affannati a mantenere le posizioni, a non retrocedere, altro che whisky al Roxy Bar, troppo costoso in epoca euro...

Tricarico credo abbia colto perfettamente lo spirito dei tempi, almeno quanto Vasco all'epoca. Ma se l'invocazione a una vita spericolata fu uno shock, per via della palese assurdità (come si può volere una vita piena di guai? Ricordo

il commento di mia madre: «Se vuole gli possiamo dare i nostri»), ritengo l'aspirazione a una vita tranquilla ancora più assurda, seppur meno evidente. Non siamo forse di fronte a un ossimoro? Non si negano a vicenda, vita e tranquillità? Si può immaginare tranquillità dove c'è vita, in cui già solo il brontolio dello stomaco almeno tre volte al giorno rompe le balle, costringendoti a muoverti, agire, cercare? E si può immaginare vita nella tranquillità, se da sempre la requie, il riposo, la pace sono associati alla morte, spesso ricompensa all'esistenza trascorsa? Eppure, la vita tranquilla sembra la condizione imprescindibile per quella felicità tanto indagata dai filosofi in ogni tempo e da tutti creduta, sperata, possibile. Personalmente, il segreto, la formula magica per una vita tranquilla credo sia questa: facilità di soddisfare i bisogni primari, capacità di distaccarsi dai bisogni secondari.

*28 febbraio 2008*

Pochi giorni fa mi contatta un amico per segnalarmi che sul sito dell'Università di Salerno c'è un mio omonimo, nell'elenco di quanti possono ritirare la pergamena.

«Sei tu?» mi fa. Rispondo che, in effetti, potrei essere io, visto che non ho mai ritirato la pergamena della mia laurea. «Verificherò». Il numero di matricola corrisponde. Sono io. In 13 anni non ho trovato il tempo, ma scopro che basta fare una delega in carta semplice a qualcuno, con allegate fotocopie di carte d'identità (mia e del delegato). In men che non si dica preparo tutto e firmo la delega al mio amico, ancora universitario, che porta a termine il compito in un paio di giorni. Mi racconta che è il modello vecchio (che te lo dico a fare...) ma che è meglio così, le nuove pergamene sono piccole e bruttine.

A dare ancor più il senso di un'altra stagione (per non dire un'altra epoca), racconta che l'impiegato è dovuto andare a cercarla in un diverso ufficio, mettersi a cercare l'armadio in cui era sepolta. Ho pensato subito che forse ho rischiato grosso, chissà che qualche regolamento non avrebbe permesso il macero, dopo un periodo d'anni, per quelle pergamene non ritirate.

Ringrazio sentitamente l'amico e apro il tubo tanto sognato...Ho di fronte la pergamena. Non nascondo che mi sfarfalla un po' lo stomaco. In fondo, è l'unico atto tangibile di una lunga esperienza di studio (e se ne sono accorti i tanti che, per anni, hanno esercitato professioni con pergamene taroccate...

bastava il "certificato" sul muro). È il famoso "pezzo di carta" per il quale per anni hai passato notti insonni e giorni pieni di sonno nell'ultima fila dell'aula. E se a distanza di 13 anni, con un ricordo ormai remoto delle cose, la faccenda procura emozione, immaginarsi se consegnassero la pergamena appena dopo la seduta di laurea, a "cadavere" ancora caldo. Così dovrebbe essere, come quando ti danno il congedo militare e magari sei ancora in divisa.

Ad ogni modo, di fronte al titolo mi è venuto spontaneo il pensiero che forse avrà mio padre di me quando gliela mostrerò: in fondo, qualcosa ho combinato nella vita.

Ora provvederò a dotare la pergamena di un'adeguata cornice, di quelle importanti da studio notarile, fatta del più raro e pregiato legno del mondo, la appenderò adeguatamente in bella posizione sul miglior muro della stanza, e lì la dimenticherò.

*14 febbraio 2008*

Di ritorno dal parcheggio preferito, in cui ormai la mia auto fa parte del panorama, alberi e piccioni compresi, imbocco la strada che mi porta a passare davanti alla Chiesa S.Maria della Speranza. Su un muro laterale all'ingresso c'è sempre l'informale bollettino dei caduti composto dai tanti manifestini funebri che rendono pubblica la dipartita di Tizio e di Caio. Un gran muro, variamente tappezzato, che ricorda un po' in piccolo certi monumenti alla memoria con i nomi incisi nel granito.

Di fronte ad esso vedo da lontano sostare un vecchietto, concentrato su un manifestino. Sappiamo che leggere i necrologi, negli anziani, è un'arte. Innanzi tutto perché l'arte vuole tempo ed essi ne hanno in abbondanza. Inoltre per loro è una specie di album dei ricordi, in cui magari dopo lustri leggono un nome fuggito via prima dalla propria quotidianità, poi dalla memoria. Un amico d'infanzia, un ex collega, una vecchia vicina di casa. Ma soprattutto gli anziani, in maniera meno inconfessata che nei giovani, sembrano praticare una chiaroveggenza, una specie di negromanzia sul proprio "momento" secondo calcoli basati su età, sesso, quartiere, parenti e chissà quali altri parametri, dei defunti.

Già mi era partito l'embolo riflessivo su tutto ciò quando, avvicinandomi a pochi passi dal vecchietto, miro meglio l'oggetto della sua attenzione: un

(clandestino) manifestino con un'offerta di vacanza a Gardaland...evviva!

4 febbraio 2008

Leggo su Repubblica Affari&Finanza che si sta costruendo a Dubai un «edificio composto a moduli di 68 piani, ognuno dei quali è in grado di ruotare indipendentemente a caccia della luce e del vento migliore. La sagoma è quella di un modello di DNA capace di contorcersi su se stesso e produrre con le pale eoliche poste tra un livello e l'altro energia elettrica che soddisfi i consumi di un intero quartiere».

La prima cosa che mi è venuta in mente è che dovranno avvitare bene i mobili e saranno proibite le minestre e i brodi. La seconda, chissà quanto spenderanno in olio da lubrificazione. La terza, di sicuro i piani del blocco più vicini alle pale eoliche saranno fuggiti, come i posti sulle ruote in pullman. Ma tra tante battutacce ho pensato anche che un palazzo del genere non avrebbe permesso il capolavoro di Hitchcock *La finestra sul cortile* (e, certo, anche un centinaio di film porno), e quell'assoluto splendore che è il ciclo delle Cattedrali di Monet. Le cinquanta tele che compongono la serie furono dipinte dal primo piano di due edifici posti di fronte alla facciata della chiesa e rappresentano la cattedrale di Rouen nelle diverse fasi della giornata, con le sue diverse luci. «Ogni giorno aggiungo e scopro qualcosa che prima non avevo saputo vedere», scrive il 3 aprile 1892. Ma perché il palazzo e la cattedrale stavano fermi. Col nuovo grattacielo, resterà ferma solo l'intenzione di produrre energia pulita. Meritevole, assolutamente. Eppure, già l'idea di non avere lo stesso paesaggio fisso fuori dalla finestra, qualche inquietudine la mette.

Siamo ormai da moltissimi secoli esseri stanziali, e se non chiamiamo casa una roulotte è anche perché da sempre ciò che è fuori dalla casa è inevitabilmente parte della casa. È la prima porzione di mondo che in qualche modo ci saluta, appena svegli, e sapere che è sempre lì, seppure vestito dei diversi colori che le stagioni procurano, in qualche modo ci rassicura. Nel bene e nel male, ovvio. Ricordo sempre il tempo che impiegavo in ufficio a guardare dalla mia finestra la vecchietta del palazzo di fronte, al primo piano, che si sedeva in uno spigolo del balcone, l'unico da cui potesse intravedere il passeggio della gente sulla strada principale, attraverso la fessura che le lasciavano i palazzi posti tra sé e la strada. La guardavo ogni giorno, ma negli ultimi tempi non c'è

più...sarà ruotato il suo palazzo. Oppure è solo perché è inverno, ruoteranno le stagioni e in primavera ci rivedremo. Sempre che nel frattempo non impiantino le pale eoliche e i palazzi rotanti anche qui. E sempre che non ruoti la vita.

*1 febbraio 2008*

Eh, sì, l'età è dalla tua parte, ragazzina che ti fai largo a spintoni nella festa di 18 anni del tuo amichetto, in questo locale frequentato da «signori» cui dare del «voi». Non abbiamo in comune non dico l'età, ma nemmeno la pelle del viso (figurarsi le scarpe). Per questo meriti l'augurio che continuo a farmi ogni giorno allo specchio: «Che tu oggi possa perdere un idolo e trovare un maestro».

*29 gennaio 2008*

Ci sono notizie che lasciano attoniti, per quanta crudele ironia recano. E per tutto il carico d'inquietudine che procurano, perché grondanti di destino, d'ignoto e chissà, di presentimento. Non dimentico quella volta che un pullman di fedeli, di ritorno da un pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo, cappottò e morirono tutti. Li immagini felici, rinfrancati dalla visita a Padre Pio, ai cui piedi avranno depositato chissà quale dolore, speranzosi e pacifici, e all'improvviso il buio. Altro dolore per tanti, un tragico incidente che sa di bestemmia, se Dio non risparmia nemmeno i suoi pellegrini durante il cammino. Per certi versi, è come morire a Natale. Nessuno dovrebbe morire a Natale. Ma poi chissà, pensi, se Dio non li abbia chiamati a Sé per perfetta fede. Amiamo immaginare che Egli voglia innanzitutto coloro di cui non sa fare a meno, anche il Padre può voler compagnia.

Ma ecco un'altra notizia che sembra scritta da un Dio di cattivo umore, e di peggiore spirito, anche se stavolta non c'entra direttamente. Leggo su Repubblica di un uomo in Scozia, bastonato in strada a 18 anni e da allora autorecluso in casa per 30 anni, affetto da depressione e agorafobia, che un giorno decide di uscire. Di punto in bianco. Come dice la madre, senza nessun impegno particolare. Quale impegno vuoi che abbia uno che ha ritagliato un pezzetto dal mondo e buttato via il resto? Dove mai può andare, lui fermo immobile a quel giorno in cui morì dentro, mentre fuori non si è salvata manco la

segnaletica stradale, dai cambiamenti? Eppure lui va, e in quello stesso giorno lo trovano cadavere. Senza segni di violenza, omicidio e suicidio sono esclusi. Capite che tra la soglia di casa e la spoglia si apre una voragine di senso, una vertigine che può essere sopportata solo da un romanziere o da un veggente. Eppure non occorre chissà quale fantasia per immaginare un presentimento, una chiamata, l'appuntamento degli appuntamenti, quello per il quale ci si può anche arrischiare a navigare in mare aperto, per quanto la bussola abbia smesso di segnare il nord. La liberazione vera, l'unica che valga più della gabbia che liberava dalla paura del mondo.

«Zaccheo, scendi subito, perché oggi mi devo fermare a casa tua». Chissà perché Cristo tra i tanti che lo aspettavano, scelse proprio l'uomo che si era arrampicato su un albero per vederlo. Un empio, un pubblicano, tra l'altro. Ecco, un romanziere vedrebbe nello scozzese un uomo che è salito e ha atteso sull'albero per trent'anni, fino all'invito a cui l'uomo avrà risposto: «Non ho casa, Signore. Quest'albero è ormai la mia casa». «Allora sarai tu a venire alla mia casa», avrà risposto il Signore.

*28 gennaio 2008*

Sabato ho fatto una cosa di cui non mi credevo capace: alla vista di un gatto nero che mi attraversava la strada, ho inchiodato l'auto e fatto marcia indietro, andando poi per altre strade. Ho già abbastanza guai, ho pensato, e giù una serie di citazioni a mente, da “non è vero ma ci credo” di De Filippo alla necessità della scommessa di Pascal (sull'esistenza di Dio per il filosofo francese, sull'esistenza della Sfiga per me). La cosa strana è che ho una gatta nera a casa, che mi taglia la strada centinaia di volte al giorno. Ma forse lì il Male è addomesticato, e reso bendisposto da scatolette di leccornie (vecchia furbizia umana, nutrire il Metafisico). Anzi, si spera che valga la credenza contraria che possedere un gatto nero porti fortuna. L'incredulità nasce dunque dal fatto che sia valso in strada ciò che non vale a casa. Non quindi aver avuto un comportamento superstizioso, perché a modo mio (moderatamente) lo sono. Addirittura produco credenze in proprio. Per esempio, l'ultima in ordine di tempo è l'accendere il telefonino solo dopo aver superato un certo tombino sotto casa (col risultato che spesso dimentico di accenderlo). Ma mi capita pure d'avere sensazioni per le quali in strada è più fortunato questo percorso

di quello, girare un ostacolo di qua piuttosto che di là, ecc. Del resto, l'aspetto apotropaico della vita m'incuriosisce molto e ne faccio addirittura un movente per la mia arte (anche se con risultati che mi lasciano perplesso).

Vecchio problema, la convivenza del Bene e del Male nel mondo, la teologia addirittura ne ha fatto una branca del suo sapere, con la teodicea. Negli uomini comuni come me, perduta ormai la fede nel fatto che il Bene ti venga come automatico risultato di un'adesione ad una precettistica più o meno religiosa (vecchio problema da Giobbe in poi), perduto pure per fortuna il convincimento che il Male sia una punizione divina (di quale colpa si sarebbero macchiati i bambini che soffrono?), si è fatta strada la convinzione che viviamo in un mondo dove il Bene e il Male sembrano obbedire a regole che ci sfuggono. Ecco perciò che insieme a pratiche razionalissime (l'igiene, per es.) obbediamo e confidiamo in pratiche sulla cui fondatezza abbiamo smesso da tempo di ragionare: perché abbiamo il sospetto che tutto non si esaurisca nella razionalità, così pure nella morale di una Chiesa che non è meno ostile della Scienza con il tema del Magico. Stretto tra i due vasi di ferro, il vaso di coccio del magico si presta a rituali "fai da te", dal semplice aggiramento di un gatto nero fino alle credenze spesso in salsa truffaldina delle sette e dei maghi.

In ogni caso, al fondo c'è sempre l'eterna credenza che il Bene venga da un sacrificio (rendere sacro). È l'ultimo argine di "senso" alla pura casualità, al tiro di dadi, alla roulette russa. L'uomo è incapace di accettare l'idea che tutto sia insensato, e il Male ti coglie come un cacciatore che spara nel mucchio ad uno stormo d'anatre, o che la Fortuna sia cieca. Se il Male ci punta, tentiamo di sviarlo offrendo ad esso altro bersaglio (e tanti sarebbero gli esempi, dal capro espiatorio alle statuine egizie poste nella tomba affinché fossero loro a lavorare i campi nell'Aldilà al posto del padrone defunto). Se il Bene non trova la nostra porta di casa, mettiamo esche che l'attirino (dai talismani, ai cibi). Ma non sacrificiamo nulla all'Insensato, né capre, né frutta, né cera, perché esso non obbedisce per definizione a delle regole, per quanto occulte (ci sarebbe sempre qualche "alchimista" che riterrebbe d'averle svelate). E dove non c'è Regola, non c'è Uomo.

*26 gennaio 2008*

Rientro, in questo pomeriggio assolato e tiepido, dal pranzo settimanale

a casa di mio fratello a Bellizzi, lungo viale Vicinanza che ad un certo punto sembra entrare in aperta campagna, cosa tipica di alcune periferie in cui convivono senza soluzione di continuità campi coltivati a finocchi e palazzoni. Lungo la strada resa deserta da un'umanità intenta nelle case alla pennica postprandiale, noto un anziano che ciondola sul bordo, e mi soffermo a pensare che è un sacco di tempo che non passo qualche "ora vuota" come da ragazzo.

Non che mi manchi tutt'oggi qualche ora libera, ma tendo sempre a riempirla: la pittura, internet, anche un libro. Ma una "ora vuota" è qualcosa di diverso e di più di una "ora libera": è quando non ti poni niente da fare, niente da pensare, niente da raggiungere o realizzare, e girovagli in strada lasciando che il mondo ti invada. Così, in un tempo immediatamente dilatato dalla mancanza di scopo, ti perdi ad osservare le cose. Da ragazzo poteva essere una fila di formiche che sale sull'albero, lo strano disegno che fa una toppa di asfalto nella strada, il ferrovicchio buttato dietro a un cespuglio.

Ma non è "ora vuota" se non deliberatamente privata della presenza umana, ammessa solo per rimbalzo, per conseguenza, per rimasuglio. È un dolce far niente che per un'ora auspica e crede un mondo disabitato ma non depurato della presenza dell'uomo. Purché ridotta solo a segni, risultanze, di una civiltà che finalmente tace affinché parli appieno la natura, e non solo con la voce possente di un campo aperto, ma anche col sussurro appena accennato di un cocciuto ciuffo d'erba nella breccia di un marciapiede, di un muro di mattoni che rivela la sua natura di argilla, il brecciolino in strada che pare mostrarti in un sol colpo l'irriducibile diversità di ogni forma esistente.

E così capita di pensare, filosofare, e poetare versi perlopiù incompiuti e inconcludenti che, spenta la trance della "ora vuota", ti sembrano insopportabilmente bucolici. Ma una "ora vuota" è anche questo: non produce niente, non ti lascia niente, come la mattina un sogno che non ricordi più. Eppure sai che la notte hai sognato, abitante per un'ora di un mondo parallelo che non ammette residenti, solo viandanti.

*18 gennaio 2008*

Comincio la scommessa di scrivere un post positivo a giorni alterni. Cavolo, quanto è difficile, se non si vuol scrivere di fiori e tramonti. I giornali manco aiutano, è tutto un cumulo di pessime notizie. Però mi ha soccorso il

televideo e un titolista verso cui, per una volta, mi tolgo il cappello. La notizia era così intitolata: «Boomerang torna indietro dopo venticinque anni». Che meraviglia. Surreale, poetico, commovente. La sostanza era certo più banale: un tipo in Australia aveva rubato un boomerang in un museo e, a distanza di tanti anni, lo aveva restituito via posta, pentito del gesto. Ma quel titolo è un capolavoro.

Immaginare un boomerang così fedele al suo padrone e al suo essere, tanto da non aver disperato di fronte allo smarrimento e aver tentato il ritorno all'origine per tutto il tempo, infine riuscendovi, è dannatamente poetico. Come si legge ogni tanto di quei cani abbandonati che tornano a casa a distanza di mesi, smagriti, feriti, ma incapaci di pensare per sé luogo diverso da quello del padrone. In tal senso, e non so esattamente quanto il collegamento regga, ho sempre immaginato Dio come un cane. Fedele all'uomo nonostante l'uomo, instancabile a seguirlo, a volergli bene, anche quando l'uomo lo abbandona su un ciglio della (propria) strada. Ma adesso si può usare anche la metafora del boomerang per Lui: torna sempre indietro, anche quando lo lanci via da te torna, magari dopo 25 anni, magari quando sei sul punto di morte e, spero soprattutto, dopo.

*7 gennaio 2008*

Cavolo, quanto odio il verbo “pariare” e le sue sostantivazioni. Lo imparai nell'infanzia, usato esclusivamente nel gioco “un’ ‘mbond a lun”, una specie di cavallina, in cui bisognava scavalcare il penitente piegato in avanti, senza sfiorarlo e declamando formule di rito. La sequenza era: «14 Na fetta e pan e salame – 15 La mangiai – 16 La pariai». Che stava ad indicare: la digerii.

Per lungo tempo l'ho dimenticato, finché da qualche tempo il vocabolo non è stato dissepolto e reinterpretato da un certo napoletanismo plebeo che ne ha fatto stella polare del proprio stare al mondo, e sdoganato da personaggi non sospetti del mondo delle arti. “Pariare”, “pariamiento”, specie se pronunciati a bocca larga e intonazione volgare, quasi onomatopea (pariààà) della scoreggia, son diventati termini di tale uso comune, almeno al Sud, che non mi meraviglierei la usasse anche Napolitano in un discorso (“l'Italia non è in declino, ma ha bisogno di cambiamento e, se mi consentite un termine caro ai miei concittadini, l'Italia ha bisogno anche di pariamiento”).

Ora l'espressione ha assunto il significato di divertirsi, ma non ha perso l'attinenza con la pancia, perché indica un divertimento crasso, di intestino... di budello direi, spesso, più o meno palesemente, a spese di qualcuno meglio se debole. È uno slittamento di baricentro corporeo emblematico dei tempi: dalla testa, dal cuore, persino dal pene, al culo.

Del resto, c'è una logica ed ogni cosa si tiene: ha dato nuovo frutto la pianta malsana di quella celebrazione del trash operata da un'intellettualità "liquida", atterrita di sembrare antica e pallosa, in vena di brividi popolareschi ma ben al riparo delle proprie buone letture, che alla fine degli anni 90 hanno creduto di divertirsi a inscenare una specie di "cena dei cretini" culturale, salvo il fatto che ora i cretini "hanna pariaàà", e cagano sulla tavola.

*4 gennaio 2008*

Ieri sera ho visto su Canale 5 il programma dedicato al Guinness dei Primati. Effettivamente, sembrerebbe davvero roba da primati, cioè da animali (mammiferi, ecc ecc), voler essere primi in qualcosa. L'Uomo dovrebbe cercare di essere Uno, non Primo, ma è un discorso lunghissimo (in effetti, ha il primato del discorso più lungo mai fatto da uomo, perché dura da quanto tempo dura l'uomo).

Tuttavia, questo caravanserraglio di freaks da circo ottocentesco (l'uomo più peloso del mondo), di matti da sagra paesana (il divoratore più veloce di cipolle) e di sbronzi da Animal House (il maggior spaccatore a testate di cocomeri), rivela tutta la tragedia umana, meglio esplicita dal nome inglese "World Records". Record, che significa incidere, registrare, viene dal francese antico "recorder", ricordare. Ecco, il movente di ogni azione umana è tutto qui: voler essere ricordati, lasciare un segno del proprio passaggio terrestre, insomma, vincere metaforicamente la morte.

Se normalmente ci si accontenta di credere in Dio e/o di fare un figlio, c'è chi ha pensato di mettere a frutto qualche propria nevrosi, ovviamente scenograficamente sottolineata da una musicchetta marziale (e qui entreremmo nel secondo discorso più lungo mai fatto da uomo, la guerra). E poiché di nevrosi è pieno il mondo ed io stesso, alzi la mano chi non si è mai chiesto in cosa potrebbe cimentarsi per entrare nel Guinness.

Per quanto mi riguarda, dopo aver rimuginato tanto, ritengo sarei imbatti-

bile in un'unica cosa: "L'uomo che più se ne fotte del calcio al mondo". Potrei superare anche i detentori ufficiali del record, Peppe Giannattasio e Cocò Motta, due personaggi battipagliesi che una leggenda metropolitana vuole unici in strada (su una panchina, a fumare, come un giorno normale) durante la mitica finale Italia-Germania del Mundial 82. Ma a chi voglio darla a bere? Non li batterei mai.

*29 dicembre 2007*

Si sì, credo proprio che lo farò. Il test Dna per capire il percorso geo-storico dei miei avi. Fino agli ultimi 20.000 anni, promette DNA Ancestry. L'unica cosa che ho sempre invidiato ai nobili è la possibilità di conoscere, per lunghi tratti di storia, i propri avi. Non il blasone o l'onore o la ricchezza. Se pure sapessi di venire da 3.000 anni di progenie contadina, non cambierebbe niente. Ma vorrei saperne le terre, le migrazioni. Qualcosa già so. Il cognome Viscido è vecchio di mille anni. Ed è caratteristico di un'enclave in provincia di Salerno, rimasta tale se devo credere al sito <http://gens.labo.net>. In ogni caso, la curiosità legata al DNA va oltre il cognome, e ti porta in epoche in cui il cognome manco esisteva.

Perché una curiosità del genere? Per diverse ragioni. Innanzitutto perché ci crediamo unici (ed è vero, per molti versi), e stentiamo ad immaginare un mondo privo di noi, nascondendoci che siamo un piccolo anello di una lunga catena di cui (sia dell'anello che della catena) si smarrirà la memoria. Ritrovarne un po' è risarcire idealmente quanti ci hanno messo del proprio per giungere fino a me. Inoltre, come diceva Pasolini, io sono una "forza del passato". M'incuriosisce più del futuro. L'idea che migliaia, milioni di persone prima di me hanno abitato le mie stesse terre, unici in pensiero e vita, senza che se ne possa ricordare sia pensiero che vita, mi provoca una vertigine. Poi, chissà che le origini non spieghino talune cose di me. Certo, qualcosina già dicono: se i Viscido esistono da mille anni sempre nello stesso pezzo di terra, ecco spiegata la mia ritrosia a viaggiare! A parte gli scherzi, forse potrò capire perché il mare sì e la montagna manco per niente, per esempio. In fondo, siamo deposito di migliaia d'anni d'esperienza, avvitati in un'elica.

28 dicembre 2007

La notizia e ancor più le immagini dei preti che si prendono a ramazzate nella Basilica della Natività, per "sconfinamenti" durante le pulizie post Natale, mi fa semplicemente scompisciare. A vederli, sembrano ultrà di Napoli e Bergamo incrociatisi in un autogrill (con tanto di poliziotti feriti), se non fosse che, nella nuvola da fumetto della rissa, ogni tanto salta fuori qualche santa barba bianca. Niente male per seguaci dell'uomo che ebbe a dire: "Ama il tuo nemico".

Lo so, è un'ironia facile, addirittura mi è venuta la battuta "porgi l'altra scopa" (ne farò il titolo del post). Ma solo il riso credo ci possa salvare, o almeno renderci meno insopportabile, la miseria di una condizione umana condannata all'ipocrisia. Non intesa in senso negativo, cioè mossa da un'intenzione ingannevole. L'ipocrisia, nell'accezione più neutra possibile, è semplicemente la distanza tra i valori che si propagandano (e spesso in cui si crede fermamente) e l'effettiva aderenza ad essi della propria pratica (la vecchia dicotomia teoria/prassi). E quanto più i valori sono "alti", stringenti, radicali, tanto più l'ipocrisia è clamorosa, e risibile. In questo senso, attendo ancora un bambino che, indicando il Papa, gridi: «Il Cristo è ricco».

Più passa il tempo è più temo abbia ragione Nietzsche, che riteneva la morale e il Cristianesimo contrari alla natura umana (la santa menzogna ha (...) inventato la morale come negazione di ogni decorso naturale). Non siamo costituzionalmente costruiti, per il messaggio di Cristo. E oserei dire per ogni morale che differisca dalla legge della giungla. Il resto è il giardinetto più o meno fiorito, più o meno consolatorio, dell'ipocrisia, vero e proprio "rifugio peccatorum". Che io stia diventando nazista? No, tutt'altro, nella vita mi sento più protetto dalla "morale degli schiavi" (sempre il vecchio Fried). E poi, credo nel "doverci provare". Un bicchiere ha l'obbligo di aspirare ad essere botte, a darle e a prenderle...

26 dicembre 2007

Stamani - dopo anni che non mi capitava - son caduto a terra, in strada. Per meglio dire, sono stato investito da un anziano in bicicletta. Meglio ancora, ostacolato, perché in verità non mi ha colpito. Insomma, una cosa un po' strana, degna di un episodio delle Comiche.

In soldoni, ecco la dinamica dell'incidente: devo attraversare via Olevano, all'altezza dell'ex scuola Gatto, e guardo se vengono macchine alla mia sinistra, poiché strada a senso unico. Mentre entro in carreggiata, mi sento frenato alle gambe da un oggetto metallico, perdo l'equilibrio e cadendo realizzo che è una ruota di bicicletta. La caduta è lieve, non mi faccio nulla, manco mi sporco. Mi rialzo e vedo quest'anziano, caduto anche lui accompagnando la bici piegata lateralmente a terra, che parla un po' a vanvera. Capisco che è stato l'incidente più fesso da quando l'uomo ha inventato la bicicletta e sorrido, gli dico «ma siete controsenso» e lui mi fa «ma voi eravate distratto». Controreplico «stavo attento alle macchine che venivano dal senso giusto». Tutto questo bloccando il traffico e facendo sghignazzare qualche pedone.

Con tono ironico il vecchietto mi fa «se volete sono assicurato» ma sorrido di nuovo e mi congedo: «ma figuratevi». Faccio il resto del mio tragitto riflettendo sull'accaduto. In primis la dinamica, che trovo bizzarra. Praticamente l'anziano si è fermato giusto davanti a me, a farmi una sorta di sgambetto. Cinquanta centimetri prima, o anche dopo, non sarei caduto. Chissà cosa guardava o pensava. Infine il significato, se ce n'è uno. Innanzitutto, il pericolo può avere sembianze ridicole e, per fortuna, anche conseguenze ridicole. E a volte il male non viene per nuocere (troppo) a te, quanto per far bene al prossimo. Considerando la sbadataggine dell'anziano, mi piace credere che la sorte abbia voluto che incontrasse me, piuttosto che un'auto.

*14 dicembre 2007*

Negli ultimi tempi torna a girare il vecchio spot (ben fatto) dell'anello Durex, aggiornato nella parte riguardante le specifiche di prodotto. Ora, per chi non lo sapesse, l'anello Durex è quell'aggeggio (a forma d'anello, ovvio) che l'uomo dovrebbe infilare e accendere prima di avere un rapporto con una donna. Le vibrazioni che emette dovrebbero aumentare il piacere della donna. Riguardo alla sua efficacia, ci sono pareri discordi, come in ogni cosa che coinvolga la soggettività.

Ciò che ha colpito la mia attenzione non è l'oggetto in sé, quanto l'avviso, opportunamente enfatizzato nello spot, che ora l'anello è “ancora più vibrante” con un 30% di potenza in più. Evidentemente nel primo modello avevano sottovalutato la fisiologia del piacere nella donna. Già immagino l'ingegnere

della Durex responsabile del prodotto, testarlo con la moglie intonsa da lustri. Sarà bastata una vibrazioncella e la consorte ha ululato. Vallo a spiegare, all'ingegnere, che la meraviglia e l'emozione possono laddove non arrivano i cavalli del motore.

*3 dicembre 2007*

Noto che quest'anno, in fatto d'addobbi natalizi, va di moda l'albero di Natale rovesciato, appeso al soffitto o mantenuto da un piedistallo dissimulato. Pare che la moda sia partita dagli Stati Uniti. Idea carina, e straniante, se non fosse per i significati che sottende.

Chissà se coloro i quali hanno lanciato la moda sapevano che storicamente il rovesciamento del simbolo, specie se sacro, è la via maestra della sua dissacrazione. Non a caso è uno dei modi in cui nel satanismo si bestemmia il Cristo (due per tutti: il crocefisso a testa in giù e le preghiere dette al contrario), e non a caso il "sottosopra" è una forte immagine di dissacrazione, dal Medioevo fino a piazzale Loreto, nonostante San Pietro, che volle essere crocefisso al contrario poiché non degno di morire come Cristo (e da lì tutta la teoria che vuole la Chiesa fondata da Pietro come la Chiesa dell'Anticristo). È il vivere a "testa in giù" che ha condannato il pipistrello alla lugubre associazione col diabolico. Solo negli Arcani dei Tarocchi l'Appeso ha un valore positivo, per quanto indichi in ogni caso una rivoluzione.

Sono certo che molti, alla vista dell'albero di Natale appeso al soffitto, hanno avuto un moto allo stomaco, senza sapere esattamente perché. I motivi stanno nel fatto che i simboli sono un linguaggio che spesso abbiamo dimenticato, ma che è dentro di noi aldilà delle epoche. Per Guenon, i simboli sono il linguaggio del Divino, che ci rendono parzialmente accessibile una verità altrimenti inconcepibile, perché comunicano non a livello "razionale" ma "emotivo". Forse perciò, di fronte agli alberi di Natale capovolti che spopolano nei negozi, il cervello ci porta a sorridere, mentre lo stomaco si volge leggermente "sottosopra".

*1 dicembre 2007*

Il tipo di pubblicità che più mi fa sbellicare in tv è quella finta "gente co-

mune". O anche vera, non fa differenza, tanto ci pensano gli autori a mettere in bocca all'"attore per un giorno" ciò che deve dire, che lo dice male proprio perché capace solo delle sue parole (quando va bene). Per cui, tolta all'"attore per un giorno" la parola, resta la sua faccia di popolo, pasolinianamente direi, secondo la lezione neorealista. Ma 20 anni di degrado televisivo e culturale non sono passati invano, perciò gli autori di tali spot pensano bene di caricare il tutto con un'enfasi che stona con la faccia da popolo e in bocca al popolo, che immagini preso da ben altre faccende. Spesso intervistato, in ogni caso messo a conoscenza dello straordinario detersivo, prestito, marmitta, in tali spot tv il popolo esclama: "Corro a comprarlo!". Verrebbe da dirgli: "pigliam-mece nu caffè, prima".

*25 novembre 2007*

Ora occorrerebbe una sigaretta. Da tirare fuori dal pacchetto con cura, tenerla due secondi tra le dita a rimirare la perfetta maledizione che è. Infilarla con gesto sicuro in bocca, sentire sulla punta della lingua la morbidezza leggermente "ruvida" del filtro, che cede pian piano quanto più s'impregna dell'umido delle labbra. Accenderla a fiamma alta, che percepisci il tepore sulla punta del naso, testa leggermente piegata a destra. Aspirarne la prima boccata, che è quella che ti ricorda perché fumi. Sentire lo sfrigolio della carta che brucia, ecco cosa ci vorrebbe! E quel leggero odore di bruciato e d'ammoniaca. Trattenerne per un secondo il fumo nella cavità orale, buttarne fuori una metà tentando per l'ennesima volta di fare l'anello con la bocca che non ti riesce mai, mentre soffi al solito uno sgorbio che fa presto a dissolversi nell'arabesco biancastro che sale dalla sigaretta. Risucchiarne l'altra metà dalla bocca alla gola con un respiro breve e secco, che è quello che fa strozzare e tossire i neofiti. Non trattenerne molto il fumo nei polmoni, ultima disperata regola di benessere che sai serve a zero. Poi espirare il fumo, lasciando andare in giù il petto a svuotarsi lentamente come un sacchetto di carta riempito d'aria e riaperto. Giochicchiare un po' con la sigaretta, da tenere impugnata rigorosamente tra indice e medio della mano sinistra, con cui hai avuto sempre dimestichezza e stile, mentre con la destra saresti capace di centrarti un occhio, piuttosto che la bocca. Le prime due boccate, e sarei pronto a scrivere il post di oggi.

16 novembre 2007

Stamani, prima di scendere da casa, verso le 9, ho aperto come al solito le imposte del balcone e in pratica il cielo era così scuro che non si è notata la differenza di luce tra fuori e dentro. Freddo, pioggia, e il rimpianto delle coperte appena abbandonate. Ma mi è bastato dare un'occhiata ai manifesti del cinema di fronte per avere un leggero fremito di vita: matrimonio alle Bahamas.

Il manifesto colorato, la faccia da culo di Boldi, il nome Bahamas, tracciavano un piccolo sbaffo di colore su un quadro grigio. Sono rimasto qualche minuto a riflettere il manifesto, a "godermelo" quasi. È stata una piccola illuminazione, scaturita "a tradimento" un po' come nella scuola zen Rinzai, quando il maestro all'improvviso percuote l'allievo. Mi erano plasticamente chiare le cause del successo per molti versi inesplicabile dei film panettone: fanno sognare il sole mentre c'è la pioggia, fanno ridere mentre c'è da piangere.

Non che ne fossi ignaro prima, certo. Ma non ho mai riflettuto appieno sul fatto che forse c'è gente a cui piove e fa freddo tutti i giorni nella vita, e magari non conoscono o apprezzano appieno le calde coperte di un buon libro. Dunque la questione non è come ci si ripara, è che piove, accidenti, piove. Mentre nelle location dei film panettone, fateci caso, non piove mai.

14 novembre 2007

Negli ultimi tempi sembra si stia imponendo un nuovo modello di rapporto sociale: l'accattonaggio. Mi spiego. Sempre più persone sconosciute, perlomeno (fintamente?) male in arnese, entrano in relazione con te al solo scopo di chiederti soldi. Sempre. Ovunque. Comunque. Solo quello. Non ti salutano prima, non ti salutano dopo, fanno la richiesta in maniera standard e tu ti senti il pezzo seriale sul rullo della loro catena di montaggio. E spesso sono anche esigenti, con meno di un euro fai la figura del tirchio. Tranne l'ultimo della serie, un esordiente con me che forse proprio per quello mi ha chiesto cinque centesimi. Non credevo alle mie orecchie, me lo son fatto ripetere due volte, cinque centesimi. Per la commozione gli ho rifilato un euro. Quel che m'irrita è che in loro è diventata una normalità. Chiedono soldi senza nemmeno pensarci, e se t'incontrano dieci volte, ti chiedono soldi dieci volte.

Capisco che possa essere ormai un lavoro, non sono i primi. Ricordo Pasquale Spaghetto, mitico tossicomane che campava così, ma della colletta

aveva fatto un'arte, col suo straordinario talento ad inventare scuse, battute, ironie per un gesto che, da persona intelligente qual era, sapeva prevaricante. È rimasto nella storia il suo "Tonì, menami 'na mille lire 'n faccia". E certo ne fanno mestiere i rom, ma anche qui, con gran talento nell'imbastire una scena drammatica, coi loro vestiti miseri, i bimbi nudi, il piagnisteo che ti colpisce al cuore e alla pancia. Insomma, chi vuol fare l'accattone onori fino in fondo la radice latina "captare" del termine: con la commedia o il dramma, catturi.

*10 novembre 2007*

Chissà se i barbieri catalogano i loro clienti. In base ai gusti, ai comportamenti. Io, per esempio, sono uno di quelli che s'immergono nei propri pensieri e devono quasi svegliarlo alla maniera di Giucas Casella con le sue cavie, per fargli presente che l'opera è finita. Chissà se passo per uno presuntuoso, chiuso, che concede poca confidenza. Spero di no. Ma il barbiere dovrebbe sapere che la sua bottega è uno dei luoghi eletti per la riflessione, mentre calde mani si prendono cura del tuo pelo.

Ebbene, stasera dal barbiere ho avuto un'illuminazione "apocalittica", attraverso una domanda che tutti dovrebbero farsi: ma io, di concreto, che so fare? In pratica, se dovesse capitare uno shock tecnologico-energetico, una guerra, una qualsiasi catastrofe che ci (ri)portasse ad una condizione tipo Italia del '43, io come sbarcherei il lunario? Il mio barbiere, riflettevo, se la caverebbe più di me. Qualcuno cui fare la barba, un taglio rasato, una spulciatura, ci sarebbe sempre. Ma io? Non certo il mondo avrebbe bisogno di pubblicità, mio pane quotidiano al corrente anno. Non saprei aggiustare motori, o tubi, vestiti o scarpe. Né fare il pane. Men che meno lavori di possanza fisica. Conoscenze agricole, zero. Prostituirmi macché. Persino un clown, un attore d'avanspettacolo, sarebbe più utile di me...

Unica cosa, potrei fare il ladro. Il borseggiatore, il truffatore, niente cose violente o armate, almeno credo. Mi salverebbe, insomma, il cervello. Ma temo, non basterebbe. Ci penserò, dovrò studiare il mio passaggio da un'economia di pace ad una di guerra, mi ripropongo, mentre pago il barbiere con 12 euro e un'occhiata sbieca e rancorosa.

6 novembre 2007

Ho fatto un sogno straordinario, ieri notte, molto “reale” e pieno di dettagli che però ora non ricordo. Ma vi racconto il succo.

In pratica, secondo questo sogno, dopo la morte esistono tre spazi d’esistenza. Tutti mi si sono presentati come spazio vuoto, non c’erano nuvole o che so.

Il primo spazio è quello in cui si entra subito dopo la morte e dura un tempo che, rapportato alle misure terrestri, è di quattro giorni. In questo caso la persona ha ancora una percezione corporea di se stesso (addirittura con i vestiti!) e può interagire con la realtà (che vede come in uno schermo). Ma man mano che passa il tempo, perde possibilità d’intervento ed energia “terrestre”. È ancora mentalmente legata al mondo umano, infatti, quando passa al secondo spazio, si rammarica dell’abbandono di uno spazio che gli permetteva interazione, specie con i propri cari.

Nel secondo spazio il corpo diventa etereo. È grigio, diafano. Ha ancora meno energia di prima. La persona ha sempre coscienza di sé, ma ora non ha riferimenti a nessun vissuto. Non ricorda, non agisce. Sembra si attivi un processo di trasformazione. Anche questo spazio dura quattro giorni.

Lo spazio successivo è l’ultimo, almeno nel mio sogno, anche il più difficile da descrivere. In sostanza la persona diventa un punto di luce, pura coscienza di sé infinitamente concentrata su di sé (o forse per sgombrare l’equivoco che in quello stato ci si senta ancora il “Tizio Caio” che si è stato, si potrebbe dire: pura coscienza di essere. È uno stato che mi sembrava di meditazione perfetta). Un punto di luce dell’essere, immoto, che galleggia eternamente.

Non so spiegare questo sogno e sarebbe interessante scoprire analogie con le visioni religiose dell’oltretomba (magari dovrei leggere il Libro Tibetano dei Morti), ma se la concezione dello spazio<sup>1</sup> e dello spazio<sup>2</sup> é abbastanza riscontrabile, la concezione dello spazio<sup>3</sup> mi colpisce. Non l’avevo mai sentita, una cosa del genere. Ora, non saprei se è lo stato definitivo o annuncia una reincarnazione dell’essere. Nel mio sogno tutto finisce lì. Incredibile! Di solito non faccio sogni “metafisici”, ma molto legati al “reale”. Bah! Ma se l’oltretomba è così, mi sta bene. Nessun giudizio, nessuna punizione, nessun dolore. Nessun intervento di entità altre. Un ritorno all’essere puro e semplice.

4 novembre 2007

*"Pensare, in fin dei conti, non è che pensare alle cose ultime."*

MASSIMO CACCIARI

Giro intorno a questo pensiero di Cacciari come intorno ad un pezzo di design di una grande firma, che ti affascina, certo, ma non ti convince fino in fondo. Non so quanto intenzionato a pensare alle cose ultime, ma meno male che qualcuno abbia "pensato" all'energia elettrica, alla pennicillina, al telefono. Forse dovremmo definire il significato di "cose ultime". Se per tali si intendono Dio, la morte, l'aldilà, il dolore, il senso profondo dell'esistenza, e se mi è concesso restringere il campo del pensare umano all'arte, Cacciari mi trova perfettamente d'accordo. Per me, fare arte non è che pensare alle cose ultime. Per cui, certe espressioni artistiche troppo occupate a stare sulla notizia, sull'evento, sul fenomeno contemporaneo, non so, non mi convincono appieno. Quelle che fanno costume, o sociologia, è come se invecchiassero presto, insieme ai tempi di cui si sono fatte paradigmi.

Il pensiero teologico che c'è dietro Michelangelo fa impallidire ogni tela dei pur per altri versi grandi futuristi. Non a caso il design, la moda, la grafica, sono impossibilitati ad "assorbire", "metabolizzare" Michelangelo mentre hanno fatto e fanno, dei futuristi, pane quotidiano. Immaginate la moda, il design, che esprimono un pensiero su Dio? Forse è questo un punto fermo in un terreno, quello di definire l'arte e i suoi confini, fatto di sabbie mobili. Se, in definitiva, un'opera d'arte non ci fa pensare alle cose ultime, non è arte, è design, è arredamento.

4 novembre 2007

Ieri sera in bagno, mentre mi scannerizzavo il viso a capire lo stato dell'arte, noto la barba (lunghetta) sul mento invasa da peli bianchi. Sobbalzo, mi sposto allo specchio più grande per scrutarmi meglio e mi tranquillizzo: era un gioco perverso di riflessi di luce. Di peli bianchi solo tre, irti, fieri, splendidi, ma troppo pochi per farmi partire l'embolo mentale sulla giovinezza fuggita che negli ultimi tempi mi caratterizza. E tuttavia, non avevo fatto i conti con la mia natura maso-curiosista, che subito mi ha riportato allo specchio delle

streghe, a rimirarmi con 10 anni di più sul mento. Ebbene, non vedevo che un ragazzo, dietro al pizzetto bianco. In cuor mio, ho avuto un moto di serenità. Che strano, no? Piango spesso sul latte versato e poi, a guardarmi in faccia, vedo sempre il ragazzo che sono (stato).

*28 ottobre 2007*

Quand'è che ho smesso di "acchittarmi" la domenica? Nel senso: vestirmi bene, con l'abito da festa, com'era tradizione e come lo è ancora per molti (ma è sempre stato pacchiano inaugurare abiti nuovi il giorno di festa, si ricordi)?

La "festa" da "santificare" per la tradizione cattolica è da sempre la domenica, il settimo giorno in cui persino Dio si riposò (e lo stesso nome, domenica, viene dal latino "domini", signore). Gli ebrei più ortodossi interpretano alla lettera il termine, e vietano nel loro giorno di festa, il sabato, qualsiasi attività che comporti sforzo fisico o mentale. E la santificazione della festa ricordo da bambino iniziava dall'abito, dentro un rituale sociale complesso, che prevedeva la Messa al mattino o in second'ordine la sera, la passeggiata in piazza o per il corso, l'acquisto del dolce da servire a una tavola già "santificata" da leccornie rituali. Poi la festa virava nel pagano con il pomeriggio dedicato alle partite di pallone (ma se in Italia il calcio è una religione, non ci si allontanava di molto dal sacro). La sera, infine, prevedeva sobrietà perchè ci si preparava all'indomani lavorativo.

Tutto scorreva dunque dentro un binario stabile, abitudinario se si vuole ma che costituiva uno spazio di "pace sociale" in cui il ricco e il povero erano accomunati dal rito domenicale. E si apriva anche uno spazio di "pace interiore" perchè era per eccellenza la giornata in cui si riconfermava l'appartenenza alla comunità per l'adesione al rito, e si aveva tempo per sè, fosse pure per farsi la barba e il bagno.

Se devo guardare agli elementi del rito, ho smesso da ragazzino di "vestirmi a festa" (e non lo sopporto ancora per ogni tipologia di "festa": andrei a ritirare il Nobel col jeans messo ieri). Poi ho smesso di andare a messa, non mangio il dolce a tavola, il calcio mi interessa quanto il gioco scozzese del lancio del tronco, spesso vado in ufficio a lavorare. E non mi faccio manco la barba e il bagno in quei giorni! Insomma, sono l'uomo meno domenicale del mondo. Eppure, sarei l'uomo più festaiolo del pianeta, se la festa è da intendersi come

riposo. Ma per me, la festa vera è quando, improvvisa, la giornata lavorativa salta: un treno perso che non si può riprendere se non dopo 5 ore, uno sciopero all'insaputa, un incontro saltato. Cioè quando si aprono spazi inaspettati al riposo. Allora sì, che bisogna fare festa e santificare la "domanica": il dono inatteso del lavoro rimandato al domani (che venga anche tale parola da "domini"?!).

*27 ottobre 2007*

Ho risolto la faccenda del regalo all'amico comprando una bottiglia di rum in uno di quei Coloniali che ti fanno venir voglia di sequestrare il proprietario, chiuderti dentro e gozzovigliare a cioccolata, liquori, panettoni, biscotti, vini per tre giorni, mentre fai alle forze dell'ordine che ti assediano all'esterno richieste sempre più sconclusionate... "e voglio un'elicottero guidato da un elefante" perchè il tasso alcolico sale di giorno in giorno...scusate, ho divagato dietro a un sogno ad occhi aperti.

Dicevo, un rum. Ma non di quelli normali. No. Che si pazz?! Un rum, sai, di quelli invecchiati 5 anni in botti di rovere, poi altri tre anni in botti dove c'era stato lo cherry, poi altri tre anni nelle botti dove c'era stato il mascarpone e altri 2 anni nella betoniera dove c'era stato il cemento...quelle stronzate che ci fanno fessi perchè ci danno l'idea della qualità, dell'esclusività, e dunque della bella figura se facciamo un regalo. Perchè immaginiamo che sia figo sorvegliare un bel bicchiere di rum, magari accompagnato da un sigaro cubano, a chiacchierare di viaggi estivi davanti al camino (purtroppo non tutti posso andare a smanacciare il culo di una donna nei peggiori bar di Caracas). Questa è la versione esotica e coloniale dell'altro mito, che potremmo definire "inglese", dove al posto del rum c'è il brandy, al posto del sigaro la pipa, il caminetto è confermato così pure i racconti, non di viaggio ma di cani cavalli caccia e pesca, o in subordine, Shakespeare.

Insomma, due dei tanti immaginari che gli omini delle vendite montano a mò di scenografie alle spalle di liquori a noi estranei: noi siamo quelli dell'Amaro don Bosco (se non dell'Amaro Giuliani), della Strega, del Marsala, dell'anice, al massimo del limoncello...chiudete gli occhi e provate a lasciar fluire le immagini che vi suscitano tali liquori: per quanto mi sforzi di essere esotico, a me viene in mente mia madre che fa le pasticelle di Natale, lo zio straniero (di

Pomigliano) che a fine pranzo dal nonno si scolava mezza bottiglia di amaro, o una pizza alla Victoria con Cosimo Mogavero che, cerimonioso, concludeva puntualmente le mangiate di ogni tavolo con l'immane: "Un amaro? Un limoncello?"

*25 ottobre 2007*

Quando sali 5 piani di scale a piedi, al primo piano pensi «non è poi così duro come me lo ricordavo», ti senti ok, fischietti.

Al secondo piano ti coglie un improvviso palpito al petto, un'ombra, un peso, il cuore ha messo in moto.

Al terzo piano il segnale te lo mandano le gambe, si induriscono, sembrano prese da una specie di corrente elettrica.

Al quarto piano si svegliano anche i polmoni, hai fame d'aria, devi per forza respirare con la bocca contro il tuo orgoglio che si intestardisce a tenerla chiusa. Le gambe sembrano essere passate dallo stato animale allo stato minerale.

Al quinto piano ti mancano le parole, anche il meritato sorriso è sofferto. Fai un breve ricapitolo dei danni fisici, il corpo protesta all'unisono, sembra sul punto di uno sciopero selvaggio ma giusto il tempo di posizionarti alla scrivania e sedi la rivolta con i fumogeni: una bella sigaretta.

*21 ottobre 2007*

Certo, il gesto è sbagliato, le motivazioni deliranti, ma che potenza, la fontana di Trevi tutta rossa, "insanguinata". Chissà se l'autore del misfatto era a conoscenza dei profondi sottintesi religiosi dell'immagine (ma non credo, firmandosi futurista).

La trasmutazione dell'acqua in sangue è una traccia continua nel cristianesimo: Cristo mostra per la prima volta, da umano, la sua natura divina tramutando l'acqua in vino, e la compie tramutando "metaforicamente" il vino in sangue nell'ultima cena. E di acqua che diventa sangue è piena l'Apocalisse di Giovanni. Addirittura c'è un passo in cui si compie l'identificazione tra i due liquidi, dove si parla di uomini vestiti di bianco che «sono coloro che son passati attraverso la tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (Ap. 7,14). E, sempre nell'ultimo libro del Nuovo

Testamento, i due Testimoni hanno il potere di mutare l'acqua in sangue, e il secondo calice viene versato in mare, che diventa sangue.

Insomma, nelle Sacre Scritture ci sono tanti e tali riferimenti, molti di più di quanti da me citati e conosciuti, che dobbiamo dire non solo "scemo", ma anche grazie, al teppista futurista. Se, però, un limite "estetico" possiamo imputargli, è l'aver scelto di versare il colorante in pieno giorno. Immaginate se l'avesse fatto di nascosto, di notte, all'insaputa di tutti, e l'indomani la Capitale della Cristianità si fosse svegliata con la fontana delle fontane insanguinata. Non pochi avrebbero avuto profondi brividi lungo la schiena.

22 ottobre 2007

*«Io darei l'intera Montedison per una lucciola»*

P.P. PASOLINI

Era lì, in un angolo di rassegnazione del tabacchino, posta in un contenitore ormai troppo grande per le sparute copie rimaste, la cartolina allegata al post. Unica tipologia, nessun'altra variante. Mi ci sono avventato come su un dipinto di scuola napoletana buttato su un tavolaccio dal rigattiere. Qual rarità no? A pensarci, non se ne vedono più in giro, di cartoline di Battipaglia. Da ragazzino me ne ricordo molte, con vari scorci della città, qualcuna anche con foto d'epoca (o erano d'epoca le cartoline?), in quegli espositori che ruotavano. Poi son pian piano scomparse dai banchi, e dalla nostra memoria. Del resto, delle cose inutili ci si scorda. E non solo per la rivoluzione delle mail e delle chat che hanno ormai reso superfluo (ma pur sempre affascinante) scrivere a mano. Forse le cartoline sono scomparse per una ragione più semplice: è scomparsa ogni bellezza di Battipaglia. Pezzo a pezzo, palazzo d'epoca dopo palazzo d'epoca, è stato completamente stravolto il volto "umano" di un paese che pure ha una sua storia dignitosa. Di solito le cartoline si spediscono per far provare un po' d'invidia ad amici e parenti...saluti da Parigi (io sono a Parigi e tu no, làlàlàlà!) o da Siena o dalle Maldive. Ma chi vuoi che mandi più "saluti da Battipaglia"? Chi vuoi che si vanti, di essere (stato) a Battipaglia? Forse a farne di nuove, bisognerebbe scrivere: saluti da Battipaglia, PURTROPPO.

Dunque comprata e portata a casa la cartolina, colgo solo ora i dettagli di una foto che a una vista veloce mi era sembrata recente...e in fondo lo sareb-

be se non fosse per un particolare: la pompa di benzina sulla sinistra. Non ricordo più da quanti anni è stata rimossa. Nemmeno mio padre, interpellato, se ne ricorda l'anno. Persino piazza Conforti, a destra, potrebbe sembrare la stessa di oggi (anziani cazzeggiosi compresi) se non fosse per le barriere gialle e la panchina in ferro, che la fa datare probabilmente addirittura prima che si impiantassero i bagni pubblici (eradicati nel restyling che tutt'ora la piazza presenta). Anche se quell'albero proprio sul bordo di destra mi ricorda tanto quelli che circondavano i bagni (all'inizio volevano essere siepi che chiudevano alla vista esterna le finestre, ma poi mai curate e potate, divennero alberi alti e floridi...e inutili, perchè i bagni nel frattempo erano diventati trasandati e vuoti). Ultimo dettaglio rivelatore, i cavi del tram, rimasuglio di un'altra epoca che, nella cartolina, ha un effetto moltiplicatore di memoria, un ricordo al quadrato.

A tirare le somme, la cartolina avrà almeno dieci anni. E sembra dirmi che molto è cambiato e nulla è veramente cambiato. Non so decidermi se è un bene o un male, forse è un bene, forse è un bene che non ci siano più i cavi e la pompa di benzina e i bagni pubblici, anzi è sicuramente un bene, ed è forse un bene anche avere dieci anni in più nella stessa città, come a dire, ce la siamo cavata, in fondo, il peggio non è arrivato. Forse addirittura stiamo meglio. Ma non so perchè, ho un vago sentore di nostalgia, di malinconia. Sarà solo per la scomparsa delle cartoline di Battipaglia, inutili già forse negli anni 60 eppure lì, a tentare di vantarsi ancora di una condizione, di una bellezza, di un prestigio. Poi il realismo, il disincanto hanno vinto: non c'è più di che vantarsi, forse non ce n'è stato mai. E certo, non si misura dal numero di cartoline in un tabacchino il valore di una città, e certo è uno strumento superato in un'epoca dove si è sempre connessi ovunque e i luoghi te li puoi guardare fantasticamente su Google Earth. Sì, tutto giusto, tutto vero, ripeto...ma giro e rigiro la cartolina in mano, e non riesco a non pensare allo sviluppo senza progresso denunciato da Pasolini, alla scomparsa delle lucciole.

*27 luglio 2007*

Stamane ho sentito dalla radio la notizia dell'invenzione di uno speciale ombrello il cui manico -sottolineato il colore blu- è connesso via web con una rete di previsioni meteo, e si illumina quando sta per piovere. Ora, l'idea che

un network mondiale mi debba avvertire in anticipo di qualcosa che posso benissimo immaginare da solo, l'idea che si scomodi un satellite, magari elaborando immagini in qualche sotterraneo blindato in America, per sollevarmi dall'enorme fardello di alzare gli occhi a interpretare le nuvole, ha un che di commovente.

La tecnologia in fondo vuole il nostro bene fin nelle più minute cose, inventerebbe una macchina anche per girare il cucchiaino nella tazzina del caffè, o allacciare le scarpe (sicuramente più utile, accidenti, di un ombrello che ti avverte che fra poco devi aprirlo). Come mamma premurosa che non si ferma nemmeno all'accorato appello del figlio al senso del ridicolo, una tecnologia del genere ci priva sempre di più, non dico della fatica, ma dell'errore, della incongruenza, dello scarto tra attese e accadimenti, che poi sono un po' le basi del comico. Certo molti riterrebbero utile non tanto una tecnologia che scopre l'acqua calda, come il fatto che sta per piovere, ma che magari ti avverte di uscire con l'ombrello, stamane. Ma che noia tutto ciò, no? Ma perchè volere un mondo senza persone che, in giornate settembrine di sole, girano con l'ombrello per sbagliati calcoli sull'uscio di casa? E senza le corse di balcone in balcone a ripararsi di persone sorprese dall'acquazzone (e magari in maniche corte, con gli infradito ai piedi, in estate...)? In definitiva, è proprio necessario un mondo in cui la tecnologia ci protegge persino dalle ultime innocue esperienze dirette di Natura, come ritrovarsi fradici di pioggia, gocciolanti sui tappeti di tutto il mondo?

Non so voi, ma mi tengo l'ombrello quadrato e a pagoda comprato (a caro prezzo, sigh) al Cirque du Soleil qualche anno fa, buffo e colorato al punto da strappare il sorriso a chi mi vede passare (e un sorriso strappato sotto la pioggia vale doppio). E fa niente che è grande, scomodo, ingombrante, tentatore per quanti alla prima occasione me lo ciulerebbero. È il prezzo da pagare al privilegio della leggerezza dell'anima, dalla cui necessità nessuna tecnologia vorrà mai che mi sollevi.

*23 luglio 2007*

È strano ritrovarsi, dopo anni di reciproca dimenticanza, in una Chiesa, seduto per tutto il tempo della cerimonia ed in più ad esserne in qualche modo protagonista, nei panni del padrino di battesimo di uno dei sei bimbi. Di mio

nipote Filippo, per la precisione, meraviglioso bimbo di 4 mesi che fa leggero il cuore, e mi rende orgoglioso di un ruolo che altrimenti fuggirei come la peste.

E se all'inizio noti i dettagli più mondani con l'atteggiamento tipico dell'osservatore capitato lì per caso (l'abbigliamento degli astanti, qualche bella fanciulla, i dipinti alle pareti, il chierichetto che sta svenendo dagli sbadigli), pian piano la cerimonia acquista quella ritualità troppo spesso dimenticata o sacrificata a una Ragione onnipresente, e ti fa entrare nel suo significato profondo, e nel ruolo di "garante" a Dio del nascituro, alla vita e alla fede, che in quel momento stai assumendo.

Allora inizi a stare attento, la parola di Dio trova un'inaspettato ascolto in te, e il battesimo per infusione dei bimbi nella fonte battesimale (con la loro fragile nudità a sopportare la prima iniziazione della loro vita, eterno gesto che si ripete da millenni) addirittura ti commuove. Quale peso ora hai sulle spalle...il cammino nella fede di tuo nipote. Affidarlo a te, che sei viandante zoppo forse finito in un fosso, è stata una buona idea?

Fortuna che il pranzo in famiglia mi riporta a pensieri meno gravosi, e rimette tutto in un'ottica che più mi appartiene. Saremo in tanti ad occuparci di Filippo, a iniziare dai genitori, dal fratellino di 11 anni e dai nonni. Non sarà solo, nella vita e nella fede...l'ho promesso davanti al Dio crocefisso sulle pareti, quello che sporge dietro al chierichetto che sta per morire, di fianco a quella bella gnocca con una gonna corta che mi ha fatto già peccare - in pensiero purtroppo, soltanto in pensiero...

*18 luglio 2007*

Ieri ho assistito per la prima volta in vita mia, con curiosità più antropologica che politica, ad un Consiglio Comunale. E la cosa che mi è balzata subito agli occhi è stata l'omogeneità assoluta tra l'aliqua e l'aldilà della transenna che divideva il Consiglio dagli spettatori. L'Assemblea è ciò che il popolo è. Credo persino in termini statistici, i due fronti si rispecchiavano. E svolgere un Consiglio Comunale in quelle condizioni da gabbia per topi è stato l'ulteriore conferma del tacito accordo d'indifferenza tra potere e cittadini che da 30 anni segna l'Italia e il Sud.

Un popolo chiassoso, che è venuto con gli zoccoli ai piedi e le ascelle feten-

ti, che sale in piedi sulle sedie, fuma al chiuso, alza la voce sul consigliere che parla, non è migliore di consiglieri comunali venuti in maniche corte come se fossero appena tornati dal mare, chiassosi essi stessi, senza un minimo di preparazione giuridica e nonostante questo, arroganti nella loro ignoranza, senza umiltà, che credono di sapere la ragione riguardo leggi su cui persino la Corte Costituzionale ha dei dubbi. Devo confessare, spento il breve sorriso da collezionista che trova nuove e gustose farfalle da spillare all'album, sono andato via un po' scoraggiato, vivamente combattuto tra il mio essere un soggettivista morale (o come direbbe Ratzinger, un relativista etico), "secondo cui nessuna azione è 'di per sé' lodevole o sbagliata, così come nessuna azione è 'di per sé' un segno di educazione o di maleducazione: possiede queste qualità soltanto perché la trattiamo come se le avesse" (Michael Dummett) e il rimpiangere un bon-ton da fine Ottocento di nobiluomini baffuti e col panciotto che mai avrebbero alzato la voce se non per avvertire la gente di scostarsi al loro passaggio sul biciclo (i freni erano un'invenzione recente, da perfezionare).

Ma è la modernità, bellezza, che, parafrasando Mao Tse Tung, non è un pranzo di gala: ci ha dato tanto e ci ha tolto tanto, tra cui una sinistra che indicava la liberazione del proletariato a partire innanzitutto dai suoi pigri vizi, sostituita da certa sinistra che forse, per il riflesso condizionato del popolo "motore della storia", o per stare al cosiddetto "passo dei tempi", o per un gusto del paradosso e della provocazione supersnob (ah, i sorrisini di Fabio Fazio, tipici del secchione furbetto che prende in giro l'ultimo della classe iperelogiandolo) ha creduto di farsi un bagno di modernità nella fogna. Sdoganati il trash, la parolaccia, la bestemmia, la scoreggia, detto che I Cugini di Campagna equivalgono a Mozart, chiamato Maestro quell'onesto artigiano della canzone di Al Bano, creduto folklore agitare il cappio in Parlamento, ci meravigliamo poi se la plebe, quella vera, quella che ha il copyright su tanti gesti e gusti, rivendica non solo la sua fetta di mondo, ma di deciderne il taglio? Abbiamo picconato, magari con buone intenzioni, quello che la sociologia chiama stigma su comportamenti sociali riprovevoli, sguarnendo la guardia: senza pena non c'è delitto o altrimenti detto (da Dostoevskij) "senza un Dio tutto è permesso". Ora, non dico un Dio (son sempre un relativista etico) ma almeno un vigile urbano!

Possiamo dunque dire che la liberazione del proletariato tanto inseguita dalla sinistra nel Novecento è avvenuta: il popolo si è inclinato su un fianco, ha alzato la gambetta e si è liberato.

*13 luglio 2007*

So bene che il mondo ha problemi ben più gravi, ed anch'io, accidenti. Ma è assolutamente necessario che mi interroghi sull'insostenibile leggerezza del bicchierino di plastica (da vuoto), che concorre in quell'infinita guerriglia quotidiana che ti muovono oggetti spesso malpensati e abitudini deleterie. Perchè appena finito di bere il caffè, il bicchierino posato in ogni punto del comodino di fianco al letto, programmaticamente variato ogni giorno, puntualmente cade, se si ha fortuna sul comodino stesso, perlopiù a terra. Certo io concorro con qualche malo gesto, ma com'è possibile? Non c'è un santo giorno che mi venga risparmiata la caduta del bicchierino di plastica con susseguente schizzo di caffè su muro o pavimento, a formare un Pollock odoroso di Sudamerica. Niente. Certo, mi si potrebbe dire: usa una tazzina. Ma il dubbio è: se il problema non è il bicchierino di carta ma il mio modo maldestro di muovermi? Non vorrei passare da un Jackson Pollock a un Julian Schnabel!

*13 luglio 2007*

Un uomo perfettamente solo che fuma su una panchina non è che un uomo che si fa una sigaretta. Invece un uomo perfettamente solo su una panchina...è strano. Sospetto. Come minimo un nullafacente. O un sognatore. Magari con problemi psicologici. Addirittura un malandrino che fa la posta a qualcuno.

Perchè questa differenza di percezione? Forse perchè chi fuma "fa", e l'azione giustifica da sola la scena, conferendole una normalità entro i nostri schemi. In tal senso ricordo la spiegazione che anni fa, nel processo, una banda dedita a furti e rapine diede al fatto di agire nelle giornate di pioggia: è che quando piove la gente non si insospettisce vedendo persone che corrono. Lo fanno per ripararsi dalla pioggia, pensano, mica perchè scappano da una rapina. Il capo di quella banda doveva essere un genio.

*5 luglio 2007*

Certo fa un po' effetto vedere il campioncino di calcio del tuo quartiere d'infanzia, quello che dribblava tutti pure il portiere dello stabile quando rincasava, quello che dicevi «se non sfonda lui...». con il grembiolino da barista.

Quello che aveva fatto la sua piccola carriera fino alle giovanili del Napoli, che aveva giocato con Maradona e nel transfert si era pure fatto crescere la chioma come Diego e come lui muoveva a scatti la testa per scodinzolare i riccioli sulla nuca, farmi il caffè. Ma in fondo, a guardare la tazzina mezza piena, cosa serve di più a un barista che un passato mirabolante? Già me lo immagino a intrattenere i clienti abituali su quella volta che a Maradona...e quella volta che a Careca...e quella volta che, che, che...E i suoi clienti a bersi tutto, con lo spicchetto di limone. Il calcio, si sa, fa audience. Avesse ballato con Nureyev, sai quanto ci metteva a chiudere. Forse forse ha giocato fino alle giovanili per accumulare racconti, aneddoti, fattarielli, finché un giorno avrà pensato: «Basta così, sto diventando vecchio, e questo è l'ultimo treno per realizzare il mio sogno...aprire un bar!».

*12 giugno 2007*

Ho sognato che ero in strada, e seguivo da lontano la sagoma di mio padre che camminava, un omino ormai invecchiato. Mi ha preso una struggente nostalgia di quando, da bimbo, mi accompagnava all'asilo col 128 giallo, e insieme lo struggente senso di perdita che provavo quando andava via. Nel sogno mi son messo a piangere in strada, son rincasato e ho continuato il pianto sulla spalla di mia madre, che mi ha chiesto «che c'è». Ed io, di risposta: «Niente mamma, c'è qualcosa dentro di me che ha bisogno di questo pianto». Mi son svegliato con le lacrime agli occhi.

*27 aprile 2007*

Non prego più, o meglio, è come se le mie preghiere non avessero più la forza...non so. Forse non ci credo più. Mentre scrivo, un forte odore d'incenso entra dal balcone...un tempo lo avrei letto come un segno ma ora, è solo un odore. Se non fosse per un lieve magone che mi provoca, la mia consegna completa al dato materiale della terra sarebbe completa.

*6 aprile 2007*

E mettilo, un fottuto ginocchio a terra. Sarà pure una statua, ma per 5 secondi credilo vero.

*22 febbraio 2007*

É vero, sono scomparso, anche in parola. Ma sto vivendo un piccolo inferno in famiglia, e le parole sono improvvisamente sparite. Ed io che le credevo fedeli compagne in ogni sorte, e invece...scomparse. Allora davvero esse sono come i calzini: proteggono ma solo se si hanno le scarpe, altrimenti non sono che teneri involucri di filo lasciati alla durezza della terra.

*12 febbraio 2007*

\*\*\* vestita da pastorella al carnevale della scuola era la più bella della serata e tra le più belle mai viste a Battipaglia, e solo a starle vicino a ogni ragazzo palpitava il cuore, una specie di tachicardia, forse per quelle sue autoreggenti bianche e pure a me, Riccardino bimbo monello e malizioso che di suo ci metteva l'alticcio. Quella sera implorammo la musica e l'un l'altro "non smettere, non smettere" e non smettemmo x du, tre mesi poi si, troppo inquieti di inquietudini opposte ma indimenticabili e indimenticati in chi ci vide viverci. E stanotte non so se è il pensiero di lei o dei vent'anni nel frattempo trascorsi che mi porta lo stesso palpito, un'incontenibile gioia, gli occhi lucidi e somma gratitudine per un cuore che sa ancora credere alla festa della vita.

*30 gennaio 2007*

Ma si, ho molte voci dentro, potrei certo ospitare tutte quelle del mondo e addirittura soverchiarmi spazio. Anzi, ora che ci penso, si è appena liberato lo spazio tra sterno e cuore (affitto ad equo canone, da ristrutturare) ed ho sempre libero quello d'intorno allo stapedio, il muscolo più piccolo dell'uomo che non a caso è nell'orecchio e non a caso sto pensando di trasferirvi te...

*4 gennaio 2007*

E immagina se una sera, mentre cammini portando il tempo con la mano sul muro ma attento a non prender chiodi al Moncler all'improvviso un sibilo forte e un bagliore dietro le case e un fragore di bomba accadesse, e se tutta la gente prima verso il punto e poi con lo stesso impeto a te muovesse sudata e gioiosa e festante a dirti "è tuo figlio, è tuo figlio" io lo penserei l'unico modo possibile (meteorite compreso).

*21 dicembre 2006*

Porto mio nipote al cinema e lungo la strada il discorso cade sulla scuola. Chiedo se sa già dove andare nei prossimi anni e cosa vuol fare da grande. Non so, mi fa, forse il geometra così eredito la ditta del nonno. Queste parole adulte in un bambino di 10 anni mi fanno insieme tenerezza e tristezza. Persino i bambini non hanno più sogni? A tal punto abbiamo avvelenato i pozzi? C'è tempo per pensarci, dico innanzitutto in cuor mio e poi a lui. Sì, risponde, e poi io vorrei fare il calciatore, ma non so se riesco...Sorrido: allora c'è ancora speranza, certo non è l'astronauta o il pompiere alla Grisù, ma mio nipote ancora sogna.

*16 dicembre 2006*

Che razza di lupo sono, che si fa scrupolo al proprio mestiere di azzanno, si sente in colpa al primo fiotto di sangue in gola? Nella vertigine adrenalinica del morso per un momento smarrisco il senso e mi riconosco: la vittima sono, preda di una preda che geme «affonda, affonda».

*7 dicembre 2006*

Desiderare, nell'origine latina, significava "smettere di guardare le stelle". Dunque affinché smetta di desiderare occorre che torni ad alzare gli occhi. Ma come si fa, se si è sepolti a testa in giù, se si è impolverati fino al midollo? «Prese del fango, ci soffiò sopra e creò l'uomo»: in fondo non obbedisco che alla mia natura di terra. Mi sia concesso allora di iniziare con stelle che brillino

rasoterra, che ogni tanto allunghino la mano. Almeno fino a s.Lorenzo, quando, di notte, guardare le stelle e desiderare è tutt'uno, tutt'una follia.

*18 novembre 2006*

Ciò che temevo dovesse prima o poi succedere sta succedendo adesso, in questo locale: lei è sotto ai miei occhi con un altro. Allegra, tranquilla, "altra" da me, mentre io pago l'ultimo dolore che le concedo. Ma va bene così, perché studiando un po' lui so che non le darà mai i miei baci, il mio furore, la mia urgenza di averla, vita o morte che dipende da una carezza. Sarà la sua roccia, lo scoglio a cui aggrapparsi, ma nessuna marea. Quasi sorrido, di fronte a un uomo che ora, adesso, davanti a tutti chi se ne frega, non sente l'urgenza di mangiarsela a morsi... Forse era ciò che lei voleva? Mentiva il suo respiro con me, allora? Ma forse ha ragione lei: cosa se ne fa, una naufraga, della marea? Una cosa però ho imparato: d'ora in poi venderò i miei morsi a caro prezzo.

*6 novembre 2006*

Non ho amato abbastanza, non mi son drogato abbastanza, non mi son sfasciato abbastanza. Mi sento un usato sicuro... che pena, no? Non ho preso abbastanza muri, non ho urlato abbastanza, non mi son dato abbastanza... Quanti sbagli, mi sono perso.

*29 ottobre 2006*

Stanotte il lunedì non sa dove trovarmi, nascosto come sono dentro a un passo svelto che non mi fa metter tenda e va bene così. Quale spreco questa lena di gambe, questa corda tesa. Due occhi neri che sappiano approfittarne a costruire un disastro, niente? Mi perdo in un garbuglio di strade e scuse per non tornare a casa, ma mi arrendo: io a portare a spasso il sangue non sono abituato.

*23 ottobre 2006*

Una lieve imprecisione mi prende a ricordare la data del tuo compleanno... 22? 23? Di certo mandarini e castagne alla mia tavola ogni giorno di ottobre me lo ricordano: sta per arrivare. Quale privilegio essere annunciati da una stagione, vero? Lo sa bene chi nasce ad aprile, come me. Ciò che non so bene è la tua età, perché le hai tutte e nessuna mi hai nascosto. Auguri per i prossimi 100 giorni dunque, festeggia degnamente ognuna. Un bacio

*28 settembre 2006*

L'amore, sapessimo immaginarlo in argilla, pronta a mutare forma ma fedele a sé...e invece per crederlo eterno lo edificiamo in cemento, condannandolo così a essere abbattuto o disabitato. Ecco come mi sento io adesso: non deluso, non amareggiato. Disabitato.

*17 agosto 2006*

In fondo, a noi ci ha rovinato l'agricoltura. Finché vivevamo di raccolta, caccia e pesca, pastorizia, era un eterno presente. Ma piantare un seme affinché 6 mesi dopo dia frutto, è inventare il futuro. Come se non bastassero le ansie del presente, ecco il futuro. Vabbé, ormai la frittata è fatta...

*10 agosto 2006*

Ovunque tu sia, che non manchino mai stelle al tuo cielo.

*2 agosto 2006*

Il tuo è un volermi bene a distanza, a memoria, come a un defunto per il quale ogni tanto dire messa, un bene postdatato, in semplici rate "comodamente a casa tua", un bene che vibra nell'aire se entrambi credessimo alla parapsicologia. Ma non mi serve il domicilio coatto delle tue preghiere prima della nanna, non mi serve il tuo bene wireless. Prendi il primo cazzo di treno e vieni a volermi bene.

*1 agosto 2006*

E se la fine del mondo ci fosse già stata? Se non fossimo altro che abitanti dei suoi cocci, inconsapevoli vermetti nella sua spoglia? Sì, questo mondo non può spiegarsi se non non come maceria, scoria di un mondo che sospettiamo dovesse essere bello. Forse siamo solo formiche nelle rovine della Gerusalemme celeste.

*28 luglio 2006*

Ciao tesoro. Sto qui in questo locale mezzo ubriaco e tutto stropicciato, che non so più che ho... ricordati tu di me, perchè io nemmeno ricordo se ho lacci alle scarpe, e se ha un senso tutto il bene che provo.

*26 luglio 2006*

Ora la lotta non è con lei ma con il ricordo i lei, fomentato dagli inevitabili anniversari: 1 anno fa ci conoscemmo, 1 anno fa ci demmo il primo bacio, 1 anno fa... gli amanti intelligenti dovrebbero amarsi solo 6 mesi, per aver salva almeno metà dell'anno dalla tirannia del calendario liturgico, o amarsi per sempre.

*24 luglio 2006*

Scrivo a te per non scrivere a lei, perchè mi manca ma io non debbo mancare a lei, per il suo bene. Scrivo a te per male minore, in attesa che cessi il male maggiore delle parole d'amore, che questo hanno di terribile: vogliono esser dette anche quando ne è morto l'oggetto, come ci giunge la luce di stelle ormai spentesi.

*19 febbraio 2006*

Eppure c'è amore in queste vecchie lettere in fondo mai aperte, seppur debitamente tagliate su un bordo, estratte e lette infine. E ci sono, scollato dalla

memoria rinsecchita il parato delle mie ragioni, le crepe sul muro di ogni mia negligenza. Chissà con quale busta vuota vi ho risposto. Con quale ruota di pavone, foresta fitta, scintillio di vetri. O forse con trucchi retorici, come gli spadaccini cattivi nei film di cappa e spada che, quando non riescono con la spada, tirano via all'eroe il tappeto da sotto i piedi. O chissà, forse ho risposto come risponderai anche adesso: sia perdonata al sole l'ombra che fa.

*3 gennaio 2006*

Inizio a dimenticare dove ho parcheggiato la macchina! Non è da guidatore provetto?! E la mezz'ora di guida quotidiana a cui mi costringo la sento sempre meno lunga! Non è da guidatore avvezzo?! E non mi viene più istintivo di tenere il volante a 2 mani! Non è da guidatore aduso?! Insomma, non sono un provetto un po' avvezzo e mezzo aduso?!

*3 gennaio 2006*

Torno ora dalla messa in suffragio del mio amico suicida. Di fianco a me una vecchina sottovoce ha detto tutta la messa, ripetendo anche le parti del prete. Ora, c'è un modo sbagliato di seguire messa, il mio, scordando le formule, confondendole, lavorando di playback. Ma ce n'è un altro altrettanto sbagliato, scoperto stamane: per eccessiva confidenza, come con le persone che si amano ma che non conquistiamo o ci conquistano più. Ecco, la 'conquista' della messa...non è un argomento perfetto da imparare da una vecchina?!

*15 dicembre 2004*

In fondo ciò che mi rende cara la figura di Cristo non è l'idea di un dio incarnato, né che mi ama o vince il male o addirittura soffre le pene fisiche... Ciò che mi rende cara la figura di Cristo è l'idea di un dio che ha paura (nel getsemani). Eccolo il Nazareno, quell'ometto tra la folla: e cosa può contro il Male un dio che si è fatto piccolo come un uomo? «Tale è l'amore per voi che mi son fatto vostro simile». Ecco il re che ha per corona un pugno di straccioni intorno, ecco Colui che non temo, la Madre, la Casa.

*5 dicembre 2004*

C'è in ogni uomo che guardo come una stanchezza epocale, esistenziale... forse questo sentirsi barchette di carta, ma doversi ogni mattina travestire da transatlantici. Si scioglierebbero in un pianto, se solo potessero. Colgo un nucleo profondo o sono i miei occhi? Ma se sono i miei occhi, perché mi fa sentire dolce il mare il sorriso di questa camerierina?

## TESTI SENZA DATA

Che strano, guardo i miei genitori sotto braccio che camminano come due charlot lungo il corridoio della clinica, resi ciò che la vita ha riservato loro, e fisso la scena nella memoria a mò di cornice sulla mia scrivania, come se non ci fossero più. Sono ancora in vita e mi mancano già. In fondo non ho che loro, e non li avrò più. Ma la natura come toglierà, solo che gioca a fare il mago dispettoso: ti mostra solo il cilindro vuoto, il coniglio te lo fa sperare. Nr

Sparo desideri, anche alle stelle ferme, anche a quelle tremule solo per un difetto della vista, in un posto dove un verso di Alda Merini (già solo sussurrato al microfono del dj) farebbe più danni di una fuga di gas. Ballo, sì, anche. Poi si torna, e la serata sembra già archiviata quando con la coda dell'occhio vedo un barbone steso su una panchina, faccia in giù. Fulminea apparizione, proprio come una stella cadente. A quella vista una strana sensazione mi prende, un misto di gioia e timore, e qualcosa...una voce interiore mi dice: «forse i tuoi desideri non si avvereranno, ma forse tu sei il desiderio avverato dei tuoi avi: fare un uomo che guarda il cielo e non il pavimento, un uomo che cerca i segni nel cielo e li trova sulla terra».

Un'altra birra e ti ubriachi. Lo sai come funziona. Stappi, un giro in giro, e tocchi il fondo. Te lo ricordi, il fondo? Non tanto, cambiava ogni giorno. Però questa sensazione della soglia, sì. Gli altri scivolavano quasi senza accorgersene...io invece avevo la soglia, come a dover bussare anche a porta spalancata. Forse questo mi ha salvato: sentirmi sempre solo ospite, mai padrone di casa, nel fondo.